

TASCABILI ECONOMICI NEWTON

Il fascino di autori senza tempo in cento pagine di grande letteratura: una nuova, straordinaria collana di tascabili che unisce all'eleganza della veste editoriale la particolare cura del corredo critico e delle traduzioni, per raggiungere il pubblico più esteso con il prezzo più economico.

■ SAGGISTICA, AFORISMI E PENSIERI

**ERASMO DA ROTTERDAM
ELOGIO DELLA FOLLIA**

La fortuna di questo testo che ha reso celebre il nome di Erasmo non ha subito le insidie del tempo: a quasi cinque secoli dalla sua pubblicazione (1511) la fama dell'*Elogio della follia* rimane ancora oggi immutata. Lontano tanto dalle astrazioni dei teologi e dalla decadente metafisica scolastica quanto dal mero esercizio del potere ecclesiastico, Erasmo insegue l'autenticità del messaggio cristiano in nome di un superiore impegno morale e religioso. Quello delineato nell'*Elogio* è il ritratto di uno spirito lontano da ogni estremismo, aperto e tollerante, animato da slanci di entusiastica e positiva generosità, che culminano in quella superiore «follia» evangelica che si contrappone all'avidità di potere e di sapere dei poveri di spirito.

Erasmo da Rotterdam è il nome con cui è noto Erasmo Desiderio (Rotterdam 1466 o 1469 - Basilea 1536). Dopo gli studi a Parigi, fu ordinato sacerdote nel 1492. Fu in Inghilterra e in Italia, dove conseguì la laurea in teologia. Nel 1521 si stabilì a Basilea dove, tranne un soggiorno di sei anni a Friburgo, visse fino alla morte, godendo della protezione di papi e sovrani e dell'amicizia dei dotti del suo tempo.

Paolo Miccoli è ordinario di Storia della filosofia moderna e contemporanea nella Pontificia Università Urbaniana (Roma). Tra le sue pubblicazioni: *Filosofia della storia*, 1985; *Ragione e storia*, 1990; *Corso di estetica*, 1994. Per la Newton Compton ha introdotto *Vita di Gesù* di Hegel.

Gabriella D'Anna, direttore editoriale di una casa editrice scolastica, ha già curato per la Newton Compton *Storia delle mie disgrazie* di Abelardo e *L'asino d'oro* di Apuleio.

Questa collana è stampata su carta ecologica,
quale contributo alla salvaguardia dell'ambiente.

Distribuzione edicole A. Pieroni - Milano



48 TEN 249

Elogio della follia

ERASMO DA ROTTERDAM 249

100 PAGINE

TEN

1000 LIRE

ERASMO DA ROTTERDAM

Elogio della follia

Introduzione di Paolo Miccoli
Cura e traduzione di
Gabriella D'Anna



*La follia è l'unica cosa
capace di prolungare la
giovinezza e tenere
lontano la molesta
vecchiaia.*

EDIZIONE INTEGRALE

TASCABILI ECONOMICI NEWTON

Tascabili Economici Newton

100 pagine 1000 lire

249



Erasmus da Rotterdam

Elogio della follia

Introduzione di Paolo Miccoli
Cura e traduzione di Gabriella D'Anna

Edizione integrale

In copertina: Hans Holbein il Giovane, *Ritratto di Erasmo da Rotterdam*

Titolo originale: *Moriae encomium, id est Stulticiae laus*

Prima edizione: settembre 1995
Tascabili Economici Newton
Divisione della Newton Compton editori s.r.l.
© 1995 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 88-8183-208-9

Stampato su carta Libra Classic della Cartiera di Kajaani
distribuita dalla Fennocarta s.r.l., Milano
Copertina stampata su cartoncino Fine Art Board della Cartiera di Aanekoski



Tascabili Economici Newton

Introduzione

La divertente commedia umana

Chi si accinge alla lettura dell'Elogio della follia di Erasmo farebbe bene a non dimenticare taluni antecedenti biografici dell'autore che spiegano meglio l'ironia bonaria dell'opuscolo. Li richiamiamo.

Geer Geertsz, latinizzato secondo il costume degli umanisti in Desiderio Erasmo, nacque a Rotterdam (Olanda) nel 1466 (o, secondo altri, nel 1469), figlio di illegittimo coniugio. La famiglia paterna, in auge nella borghesia di Gouda, come apprendiamo dallo stesso Erasmo, si oppose alle nozze riparatrici del figlio, costringendolo, con inganno, a far intraprendere la carriera ecclesiastica al malcapitato giovanotto.

Morta la madre per epidemia di peste, nel 1479, e, poco dopo anche il padre, i due fratelli Pietro ed Erasmo vennero affidati alla tutela di Pietro Winkel e di altri due tutori che li inviarono alla scuola dei Fratelli della vita comune, propugnatori della Devotio moderna, nella vicina città di Bois-le-Duc. Entrato successivamente tra i Canonici regolari di sant'Agostino a Steyn, nel 1487, Erasmo emise la professione religiosa e, dopo una preparazione alquanto affrettata, venne ordinato presbitero nel 1492. Insofferente della vita monastica, l'anno seguente ottenne il permesso di escaustrazione e fu assunto al servizio del vescovo di Cambrai, dedicandosi agli studi e viaggiando in varie nazioni. Propenso ai valori culturali dell'Umanesimo rinascimentale, si va distanziando sempre più dalla scolastica medievale e, su invito di Lord Manntjoy, si reca in Inghilterra, nel 1499, dove conosce e si lega in amicizia con John Colet e con Thomas More. Quest'ultimo lo esorterà allo studio della Sacra scrittura e della Patristica. L'anno seguente, a Parigi, pubblica gli Adagia, una raccolta di quattromila proverbi. Gli anni che seguono sono fervidi di studi e ricchi di spostamenti, non ultimo il viaggio in Italia del 1506: a Torino consegue il dottorato in teologia, a Bologna assiste all'ingresso in città del papa Giulio II. Nel 1508 trascorre un periodo di tempo nella stamperia dell'umanista veneziano Aldo Manuzio, l'anno seguente, a Roma, fa amicizia col cardinale Giovanni de' Medici, futuro papa Leone X. Alla fine dello stesso anno parte per l'Inghilterra e termina, in casa Moro, la stesura di Encomium Moriae.

Perché richiamare questi dati biografici? Perché Follia (in greco Moria, in latino Stultitia) si autoproclama figlia illegittima, mira all'essenziale della pietas e della vita religiosa autentica minimizzando

*Tascabili Economici Newton, sezione dei Paperbacks
Pubblicazione settimanale, 28 settembre 1995*

Direttore responsabile: G.A. Cibotto

Registrazione del Tribunale di Roma n. 16024 del 27 agosto 1975

Fotocomposizione: Centro Fotocomposizione s.n.c., Città di Castello (PG)

*Stampato per conto della Newton Compton editori s.r.l., Roma
presso la Rotolito Lombarda S.p.A., Pioltello (Milano)*

Distributore nazionale per le edicole: A. Pieroni s.r.l.

Viale Vittorio Veneto 28 - 20124 Milano - telefono 02-29000221

telex 332379 PIERON I - Telefax 02-6597865

Consulenza diffusionale: Eagle Press s.r.l., Roma

riti e pratiche esteriori di culto (ove è da ricordare lo stile della spiritualità della Devotio moderna), scatena una satira talora violenta contro teologi, frati, preti e personaggi illustri della società civile, irride alla noiosa cultura della tarda scolastica pur salvando, nella caustica costellazione di facezie anticlericali e di insinuazioni priapee, gli «amici di Dio»: segnatamente Moro, Colet ed Erasmo, uomini interiormente straripanti saggezza e ardimento come Socrate pur dalle fattezze esteriori poco allettanti.

Come umanista Erasmo si sente apparentato alla società dalla duttile forza della parola che ne saggia criticamente le valenze in termini di ironia, sarcasmo, gioco allusivo, bonarietà lungimirante, tolleranza magnanima, moralismo contenuto.

Rivive in lui la vena ilare di tanta letteratura pagana, irrobustita dall'arguzia umanistica dei vari Boccaccio, Leonardo Bruni, Poggio Bracciolini, che avevano recentemente espresso pratica di mondo precisamente in qualità di cristiani rinascimentali. Costoro sono degni eredi di Luciano, Apuleio, Petronio, Orazio, Ovidio, Aristofane. Erasmo conosce tali autori e non disdegna di intrecciare i loro scritti a quelli di Moro, alle pagine bibliche di Sapienza e Proverbi, nonché alle Lettere paoline.

Fin dalla dedica dell'opuscolo a Tommaso Moro si arguisce che l'autore non vuol propinare sapientia austera e compassata, ma buon senso brioso che per me di sé la vita quotidiana della gente, fosse anche dell'imperatore Marco Aurelio che sul letto di morte, lui filosofo, esclama, a un certo momento: «Sentio me cacavi!»... La sapienza dei dotti è tanto altezzosa quanto sterile, diversamente dal buon senso che cambia in meglio l'esistenza non sofisticata. Buon senso equivale, per Erasmo, a Follia. Sotto la penna dell'insigne umanista olandese si fronteggiano al femminile Sapiencia e Stultitia: la prima, per voler essere austera ad ogni costo, diventa stolta; la seconda, in quanto «forza vitale irrazionale e creatrice», si palesa veramente saggia alla resa dei conti.

Follia accompagna salutarmente la vita umana, individuale e sociale, dal concepimento alla vecchiaia, propiziando gli dèi dell'Olimpo, calamitando l'amabilità delle donne, alimentando il valore dell'amicizia, favorendo i matrimoni, accendendo feconde emulazioni tra gli uomini d'onore che sanno far valere l'amor proprio.

Essa esibisce persuasioni attraverso allettamenti di fantasia e di sensualità, a differenza della Sapiencia che intende farsi valere mediante argomentazioni filosofiche.

E, si sa: vulgus decipi vult! Se la gente volgare ama essere ingannata o sedotta da chi ha interesse a trascinarla dalla sua parte, i personaggi più in vista della società mondana finiscono per fare anch'essi il gioco dell'autoinganno nel gran teatro umano delle apparenze e della vanità. Si specchiano compiaciuti nel riverbero di maschere illusorie. Amano le ubriacature ipocrite. Per questo la Follia, entrando in società col largo corteo parentale e di servitù (Filiautia = amor proprio, Colacia = adulazione, Lete = odio, Misoponia = oblio della fatica, Edonè = voluttà, Ànoia = irriflessione, Trife

= mollezza, Como = gozzoviglia, Ipno = sonno), sta al gioco delle convenienze e dei compromessi per essere accolta benevolmente. Castigat ridendo mores! Anche se non castiga, ama ridere.

La strategia stilistica che Erasmo adotta nella prima parte dell'Elogio consiste nel mostrare la doppia faccia di tutte le cose che passano. Ognuna di esse risulta trasfigurata nel suo opposto precisamente ad opera della Follia che fa sembrare vita la morte e la morte vita, il bello brutto, l'opulenza miseria, la cultura ignoranza, e viceversa. Ove è fin troppo chiara l'intenzione dell'autore: rovesciare le illusioni prodotte dalla vanagloria umana in forme più consistenti di vita autentica, pur mantenendo in piedi il gioco linguistico paradossale di dichiarare sub specie contraria la verità: «nam a stultitia laudari, vituperari est» (essere lodati dalla Follia è biasimo).

Messi in guardia sul «modus dicendi» di Erasmo, che è ironia ad oltranza, si può affrontare la lettura dell'opuscolo dalla giusta angolatura: rendersi consapevoli che tutti gli uomini recitano la commedia della vita barcamenandosi nell'equilibrio instabile delle convenzioni sociali nelle vicende varie e alterne dei giorni che incalzano, ragion per cui chi prima era dio può risultare all'improvviso un povero diavolo; il ricco e potente, ma vizioso, finire servo ridicolo dei propri vizi... Così è, se vi pare! Ridere, piangere o detestare a che serve? Meglio capire e rendere tollerabile la vita. Salvo, poi, a rendersi conto, in maniera antistoica, che la più perspicace comprensione dei «caratteri» teofrastei è improntata al gioco sottile degli equivoci e dei contrattempi che suscitano riso e... indulgenza. Questa è la saggezza feconda che Follia immette nella cerchia degli allegri naufraghi del vasto mondo.

Come si nota, siamo ancora ben lungi dall'affiggere lo sguardo all'interno dell'Olimpo della cultura novecentesca e cogliere l'aspetto drammatico dell'esistenza. Erasmo non è Nietzsche, non è neppure Pascal che avvelena il divertissement del libertino secentesco. Si tiene al di qua del pensiero «serio» della vita dilacerata.

Guardandosi intorno, l'Olandese fotografa con perspicacia l'interminabile movenza di tanti commedianti alla ricerca della propria felicità a buon prezzo. Ognuno la trovi dove meglio creda! Perché privare di benefiche illusioni i poveri mortali che vivono pochi anni sulla faccia della terra? Tali illusioni solo in parte possono essere soddisfatte dalle arti e dalle scienze, partorite dalla vanagloria di alcuni uomini. Meglio regredire nella vita tranquilla degli animali che campano alla giornata, ignari dei sentimenti di cruccio, di vendetta, di orgoglio, di invidia che si annidano nel cuore degli esseri ragionevoli. Sì, gli animali sono felici perché sono legge a se stessi a differenza degli spiriti corrugati che si rendono infelici con la catena degli obblighi nei confronti delle istituzioni. Vero saggio non è il re, il generale, il papa, il vescovo, il giureconsulto, ma il giullare e il buffone di corte che si divertono a suscitare buon sangue negli astanti. Apparentati al giullare e al buffone di corte sono il poeta che si libra sulle

ali della fantasia e dimentica la durezza degli impegni feriali, l'amante che si appaga del dono della presenza dell'amata, il cacciatore col suo cerimoniale predatorio, il ricercatore della pietra filosofale, il superstizioso che sa vivere in ottima familiarità con san Cristoforo, sant'Erasmus, san Giorgio...

Di contro al giullare e al buffone stanno, con cipiglio austero e argigno, grammatici, filologi, retori, scriptores, dialettici, teologi. Anch'essi sono folli a modo loro, giacché si lasciano ingannare dall'amor proprio e si ritengono esseri superiori e pretendono di meritare rispetto e ossequio dalla plebe.

La loro superiorità sta nel coniare paroloni incomprensibili, cavillare sui dogmi della fede cristiana, sciorinare ridicoli sillogismi di lana caprina, tradurre in linguaggio oscuro la disarmante chiarezza del Vangelo, suggerire trame perverse contro i nemici della fede cristiana. A proposito di quest'ultimo aspetto, Erasmo arriverà a pentirsi di essersi spinto troppo in avanti e di aver dato ansa agli anabattisti estremisti, quali ad esempio Ulrico di Hutten, di strumentalizzare taluni suoi scritti. Si sa che anche l'Erasmus più maturo non ha mai condiviso il pessimismo cupo di Lutero. Conoscitore e amante delle bonae litterae latine e greche, si lascia prendere volentieri la mano, specialmente negli Adagia e nell'Encomium, da mille curiosità erudite e intermezza qua e là la facondia di Moria con richiami profani e sacri a tal punto da suscitare giusti risentimenti nei paladini della Bibbia e dei testi liturgici. Ma il filologo ha la meglio e può prendersi gioco di chi strapazza la Sacra Pagina con esegesi cervelotica o di chi profana il pulpito con prediche (meglio sarebbe dire ciarlatanerie) insignificanti. Se nei confronti dei predicatori ignoranti o dei frati salmodianti senza capire ciò che dicono, Erasmo riesce ad essere ironico, diventa decisamente aggressivo in theologos, che passano per maestri di verità e di vita eterna.

Attualità dell'ironia di Erasmo

L'Elogio della follia conserva un fascino di imperitura attualità. Lo si desume dall'analisi di Histoire de la Folie, dove Michel Foucault evidenzia il confine sfumato tra ragione e sragione in epoca di alta tecnologia, e altresì dalle invettive di Nietzsche contro lo smunto bibliotecario, lo stitico correttore di bozze, il pallido burocrate stipendiato, emblemi tutti del moderno «uomo alessandrino».

Verrebbe da chiedersi, alquanto provocatoriamente, con Erasmo e coi menzionati autori moderni: la ragione abita veramente nei tribunali, negli uffici amministrativi, nelle chiese, nei laboratori scientifici, o non piuttosto nei nosocomi, tra i circensi, tra i frequentatori dei night club? Detto altrimenti: l'uomo è davvero se stesso quando controlla l'Es con la censura del super-io, o piuttosto quando allenta ludicamente la tensione etica del proprio operare, riportando sensibilità e fantasia nelle zone labirintiche del subconscio?

Riesce facile all'umanista Erasmo convogliare l'attenzione sul moderno costituirsi del razionalismo occidentale e rovesciarlo nell'istinto vitale dell'uomo che prende in contropiede il sapere delle formule, la cultura pretenziosa, la civiltà di certi obblighi convenzionali.

Egli procede letterariamente non con la scudisciata sulla schiena o con l'affondare il bisturi della critica nella realtà patologica dell'esegesi biblica e della cultura teologica del suo tempo, come farà in seguito, in opere filologiche di pregevole valore, ma col gioco dell'ironia o del sarcasmo, in nome dell'immodificabile tendenza umana all'istrionismo.

Inutile, e controproducente, cercare nell'«Encomium» idee rinvenibili solo in Novum Instrumentum, in Institutio principis christiani, Diatriba de libero arbitrio, Colloquia...

Da antica data l'uomo ha cercato di capire ed esprimere se stesso ricorrendo all'espedito comico e carnevalesco della maschera. Anche quando si è trattato di affrontare temi ardui dell'esistenza. Nella civiltà «divenuta» dell'Occidente - ricorda Nietzsche - l'uomo si è mimetizzato in senso religioso, filosofico, morale, scientifico, per poter sopravvivere. Si è inventato maschere opportune che fossero ragioni di vita per fronteggiare la dura legge del soffrire. E per secoli l'ha avuta vinta.

Orbene, sembra insinuare Erasmo: ricordatevi che c'è una maschera per vedere e una per stravedere. La prima è quella del sapiente, sia esso Platone che ammaestra col mito della caverna, Sileno che consiglia di uscire dalla vita quanto prima, Arpocrate che, dopo aver girovagato in lungo e in largo per il mondo alla ricerca delle ragioni del soffrire e non avendole trovate, si pone una mano sulla bocca e tace. La seconda maschera, quella che fa stravedere, è precisamente quella che si mette sul viso Moria che incede soddisfatta e un po' ruffiana nel gran teatro del mondo grazie alla megalomania ereditata dal padre Pluto, dio della ricchezza:

Ad un suo solo cenno, oggi come sempre, si sovvertono cielo e terra. Dal suo volere dipendono le guerre, le paci, gli imperi, le decisioni, i giudizi, i comizi, i matrimoni, i patti, le alleanze, le cose serie e quelle ridicole... ma mi manca il respiro! In breve, tutti gli affari pubblici e tutte le faccende private dei mortali. Senza il suo aiuto tutta quella folla di divinità poetiche ed anzi, per parlare più apertamente, le stesse divinità dell'Olimpo, o non esisterebbero del tutto o se ne starebbero a casa vivacchiando alla meglio. Chi se lo troverà dinanzi adirato, neppure Pallade potrà aiutarlo abbastanza; chi invece godrà del suo favore potrebbe mettere in catene lo stesso sommo Giove con tutti i suoi fulmini. Di tal padre mi vanto di essere figlia.

Sapientia è acciliata, indisponente; Stultitia è sempre pronta alla condiscendenza, al gioco delle parti, al riso che allietta il cuore dell'uomo.

A lungo andare la saggezza seriosa e austera diventa noiosa, mentre la follia scatena sempre e ovunque ilarità proprio perché attinge a risorser sorprendenti di buonumore, di vanità, di arguzia e di facezie che convellono l'istinto di felicità della natura umana.

Follia è una delle doti benefiche dell'otium: essa sta accanto alla Contemplazione con riso indulgente e approva le iniziative del multiforme ingegno che attinge al fondo schietto della natura maschile e femminile del genere umano. Il suo motto è: fac et excusa!; sua prerogativa: aggirarsi tra gli dèi dell'Olimpo, tra papi, cardinali, vescovi, re, monaci, tra coniugati e scapoli, tra nobili e plebei, sciordinando menzogne ed elogiando l'arte del tirare a campare... senza piagnucolose recriminazioni moralistiche.

Follia ironizza anche quando l'attenzione di Erasmo volge in direzione dei teologi arzigogolati, dei predicatori acchiappanuvole o dei monaci salmodianti con asinina imperturbabilità (ah, la santa asinità fratesca di Giordano Bruno!). In opere della maturità Erasmo metterà in ridicolo l'esegesi biblica del suo tempo e la stantia ripetitività della tarda scolastica mentre propone criteri filologici per una scienza più articolata de Deo. Negli Adagia e nell'Elogio della follia si arresta alla presa d'atto della filosofia volgare dei proverbi e delle trovate bizzarre dei vari Aristofane o dei Momus, pagando volentieri il suo tributo di libertà di spirito all'età giovanile che lo induce a esprimersi in forma letteraria di «leggerezza». Poco male questa inventiva canzonatoria che consente di avvicinare in controcuce la natura umana mediante la dipintura di caratteri, vizi e magagne, i cui maestri insigni da Teofrasto a Montaigne, da Chamford a Lichtenberg e a Karl Kraus hanno fornito suggerimenti non trascurabili per il rinsavimento degli stolti, una volta ridicolizzata a dovere la stoltezza dei savi.

Lo stoico che si crede una rupe di Marpesia finisce per risultare del tutto estraneo a qualsiasi corposo senso umano. La sua lezione resta per lo più inascoltata. Il pazzo, invece, nella fattispecie della donna civettuola, del poeta sognatore, dell'anziano gocherellone, dell'innamorato canterino, riesce più convincente grazie al suo stile di vita da «Satiri di Alcibiade» come appariva Socrate nell'Atene dei sofisti e dei legulei. La persuasione che il folle impone proviene dall'inserimento consapevole nella commedia della vita umana. Come dire: gli animali sono felici perché accolgono senza resistenze il loro destino. L'uomo si rende infelice perché tenta di evadere dai limiti e dalle contraddizioni della sua condizione naturale. Segno che non ha ancora scoperto e accettato l'amor fati come religio gaudiosa.

Di tale religione del buon sangue si fa banditrice e paraninfa la Follia, invitando tutti a imbarcarsi nella stultifera Navis della spensieratezza epicurea e a mescolare di tanto in tanto la prudenza con un pizzico di stravaganza, come ha scritto il satirico Orazio in Odi, iv, 12, 27.

La Follia, cioè Erasmo-maschera, è entrata in scena e ha recitato simpaticamente la sua parte didattico-sentenziosa. Congedandosi, nell'opuscolo, avverte il benevolo lettore di aver scherzato in modalità ciarliera e sfacciatella di femmina. Chiede venia e raccomanda di stornare la memoria ad altre cose non senza, tuttavia, aver ricordato che «non sempre i matti parlano da matti». Gioco accorto anche questo. Ci trova consenzienti. Erasmo era consapevole che le sue

violinate ironiche avrebbero ferito i timpani delicati dei sottili teologi e di molti cattedratici fumosi del suo tempo. Per questo motivo si tutela fin dalla dedica dell'opera, invocando il patrocinio illuminato di Tommaso Moro (cognome che lo apparenta a Moria) contro i risentiti benpensanti e conclude lo scritto con l'esortazione a star lieti inter pocula.

L'attenzione dello scaltrito lettore odierno non è attirata tanto dalla statura mediocre di non pochi individui storici dell'epoca rinascimentale, clerici et laici, quanto piuttosto dal comportamento dell' homo perennis che non cessa di essere abitante della feccia di Romolo anche quando aspira a insediarsi, composto, nella repubblica di Platone. Per questo ama ridere più volentieri con le trovate sagaci e letterariamente forbite dell'umanista di Rotterdam, anziché storcere il naso di fronte alle battute talora pesanti e plateali dei Discorsi a tavola di Lutero, o addirittura inalberarsi contro le smodate invettive antifratesche di Giordano Bruno. L'uno e l'altro non allentano quasi mai il cipiglio censorio col riso indulgente nei confronti del «commediante» loro fratello di viaggio. Hanno volato troppo alto e si sono esposti – loro malgrado – al riso intrattenibile di Follia che è sempre di casa tra i poveri mortali. Moria non tace come Arpocrate, né sentenza nichilisticamente come Sileno. Ama lodare se stessa ed esortare tutti i commedianti del mondo alla impagabile spensieratezza. Parla ridendo; se tace, continua a ridere!... Se ne ricordi il lettore di fine Novecento in quanto individuo indaffarato e mercantile della società opulenta e tecnocratica: che cosa c'è di più salutare del ridere e distanziarsi ironicamente dalla burocrazia alienante ed esosa?

Erasmo conosce e cita perfino pagine della Bibbia a riprova della bontà dei doni che Follia concede ai mortali. Un modo, questo, di prendere in giro anzitempo la presunzione dispotica delle società economicistiche che intendono mantenere sotto loro tutela il cittadino «minorenne» sempre bisognoso di dande e mordacchie. Gli autori classici sono, tra l'altro, spiriti lungimiranti. A tali società alienanti di oggi e di domani William Blake, con spirito erasmiano, potrebbe ripetere: «esuberanza è bellezza».

PAOLO MICCOLI

Nota biobibliografica

CRONOLOGIA DELLA VITA DI ERASMO E DEI PRINCIPALI AVVENIMENTI DEL SUO TEMPO

1466. Probabilmente a Rotterdam, tra il 27 e il 28 ottobre nasce da un prete, Rotger, e da una non meglio identificata Margherita un fanciullo: Geer Gerrit (o Gerrits o Geertsz). Si chiamerà, trent'anni dopo, Desiderius Erasmus Roterodamus. La data di nascita è tuttavia incerta e forse anche il luogo, dato che Erasmo era figlio di una relazione irregolare.
1478. Erasmo entra nella scuola dei Fratelli della Vita comune, a Deventer, per esservi educato.
Nasce a Londra Tommaso Moro, cui sarà dedicato l'*Elogio della follia*.
1480. A Firenze si pubblica a stampa la *Comedia* di Dante, curata dal filologo Cristoforo Landino, con calcografie di Baccio Baldini tratte da disegni di Sandro Botticelli.
1483. Nasce Martin Lutero, il futuro iniziatore della Riforma protestante.
1488. Erasmo entra nel convento dei canonici regolari di sant'Agostino a Steyn, dove inizia a scrivere la sua prima opera, l'*Antibarbari*. Probabilmente l'anno successivo prende i voti.
1491. Nasce il futuro Enrico VIII, re d'Inghilterra.
1492. Erasmo è ordinato prete, e viene assunto come segretario particolare da Enrico di Bergen, arcivescovo di Cambrai. Comincia a scrivere i *Colloquia*. Cristoforo Colombo, finanziato da Isabella I di Castiglia, detta la Cattolica, scopre l'America.
Muore Lorenzo de' Medici, detto Il Magnifico.
1494. Inizia a Venezia l'attività della tipografia di Aldo Manuzio, che diventerà la più importante tipografia del Cinquecento.
Calata di Carlo VIII, re di Francia, in Italia.
1495. Erasmo lascia l'arcivescovo e si reca a Parigi per dedicarsi allo studio della teologia.
1497. Erasmo consegue il baccellierato in teologia.
Leonardo da Vinci termina l'affresco dell'*Ultima cena* nella chiesa di S. Maria delle Grazie, a Milano.
1498. Erasmo ritorna in Olanda.
Viene arso vivo a Firenze il frate domenicano Girolamo Savonarola, che era stato scomunicato da Alessandro VI e in seguito alla cui predicazione lo stesso papa aveva lanciato l'interdetto contro Firenze.
1499. Erasmo si reca in Inghilterra, dove stringe amicizia con Tommaso Moro.
1500. A Parigi viene pubblicata la prima edizione degli *Adagia*, raccolta di circa ottocento proverbi, massime, sentenze di scrittori latini, spiegate e commentate da Erasmo. Intanto vengono stampate le prediche di G. Savonarola, trascritte dalla viva voce.
Muore Alessandro VI.
1501. Erasmo si reca a Lovanio.
Amerigo Vespucci, al servizio del Portogallo, esplora l'America del sud fino al Rio della Plata.
1503. In una raccolta di *Lucubratiunculae* viene pubblicato per la prima volta l'*Enchiridion principis christiani* di Erasmo.
1504. Erasmo ritorna a Parigi.

1505. Erasmo stampa a Parigi le annotazioni del Valla al Nuovo Testamento, ripubblica gli *Adagia* e nell'autunno ritorna nuovamente in Inghilterra, dove cura la prima raccolta del suo epistolario.
1506. Erasmo valica le Alpi a cavallo e giunge a Torino dove consegue il dottorato in teologia.
1507. Dopo un soggiorno a Bologna e a Roma, Erasmo si reca a Venezia, dove trascorre dieci mesi presso Aldo Manuzio, per curare la stampa della nuova grande edizione degli *Adagia*, ormai più di tremila, che uscirà l'anno successivo.
1509. Erasmo lascia l'Italia e mentre cavalca gli viene l'idea dell'*Elogio della follia*. Lo stende a Londra, ospite di Tommaso Moro a cui l'opera viene dedicata.
1510. Francesco Guicciardini inizia la stesura de *I Ricordi*, che continuerà praticamente per tutto il resto della vita.
1511. A Parigi viene pubblicato l'*Elogio della follia* (*Moriae elogium*). Intanto Erasmo si reca a Cambridge dove costituisce un centro di cultura umanistica, lavorando sui testi che costituiscono la base della cultura cristiana. Dopo la morte di Giulio II scrive la magistrale satira *Iulius exclusus e coelis*.
1513. Sale sul soglio pontificio Leone X, figlio di Lorenzo il Magnifico. Niccolò Machiavelli scrive *Il principe*, che sarà pubblicato nel 1532.
1514. Erasmo, al culmine della sua notorietà, dimora a Basilea e lavora con l'editore Johann Froben. Carlo d'Asburgo (il futuro Carlo V) lo nomina suo consigliere personale ed Erasmo scrive per lui l'*Institutio principis christiani*, che verrà pubblicato nel 1516.
1516. Erasmo continua a dedicarsi agli studi sul Nuovo Testamento. Publica il *San Girolamo* e il *Novum instrumentum*, cioè l'edizione critica del testo greco del Nuovo Testamento con la traduzione latina che corregge gli errori della *Vulgata*. Intanto ottiene da Leone X la dispensa da ogni obbligo della vita sacerdotale.
Viene pubblicata la prima edizione dell'*Orlando furioso* di Ludovico Ariosto.
Il V Concilio Lateranense tenta di disciplinare la predicazione spontanea.
1517. Erasmo va ad abitare a Lovanio, dove dopo la morte nel '17 dell'amico Girolamo Busleiden si dà ad organizzare il *Collegium trilingue*, per l'insegnamento del latino, greco ed ebraico.
Lutero affigge sulle porte della cattedrale di Wittemberg le 95 tesi in cui critica il commercio delle indulgenze da parte della Chiesa, dando inizio alla Riforma protestante.
1518. Viene pubblicata l'*Utopia* di Tommaso Moro.
1519. Erasmo interviene a favore di Lutero presso l'Elettore Federico di Sassonia.
Niccolò Machiavelli scrive *I discorsi*.
1524. Erasmo, sollecitato dai potenti, tra cui Enrico VIII d'Inghilterra e il papa Adriano VI, entra in polemica con le idee di Lutero scrivendo il *De libero arbitrio*.
1525. Lutero replica all'opera di Erasmo con un libello, *De servo arbitrio*, in cui manifesta livore e disprezzo.
Repressione da parte dell'esercito della Lega sveva dei contadini tedeschi in rivolta.
Battaglia di Pavia: il re di Francia Francesco I cade prigioniero di Carlo V.
1526. Erasmo risponde a Lutero con la *Difesa contro il servo arbitrio di Lutero*.
1527. Sacco di Roma, da parte dei mercenari di Carlo V.
Firenze caccia i Medici e restaura la repubblica.
Muore Niccolò Machiavelli.
1529. Basilea si schiera con i protestanti ed Erasmo si trasferisce a Friburgo.
1530. Pubblicazione dei *Ricordi* di F. Guicciardini e delle *Considerazioni sui Discorsi di Machiavelli*. Lo stesso Guicciardini scrive la sua *Storia d'Italia*, che sarà pubblicata dopo la sua morte.
François Rabelais inizia la pubblicazione di *Gargantua e Pantagruel*.
1533. Erasmo pubblica *De sarcienda Ecclesiae concordia*, invitando Lutero alla riconciliazione con la Chiesa di Roma.
Nasce Michel de Montaigne.
F. Pizarro sottomette l'impero degli Incas e fonda Lima (1535).
1534. Enrico VIII promuove lo scisma anglicano.
Muore Clemente VII Medici; gli succede Paolo III.
1535. Erasmo fa ritorno a Basilea. Rifiuta un cappello cardinalizio che il papa gli offre.
Tommaso Moro, accusato di tradimento da Enrico VIII, viene decapitato.

1536. Erasmo muore a Basilea nella notte tra l'11 e il 12 luglio.
 1540. Papa Paolo III approva la Compagnia di Gesù fondata da Ignazio di Loyola.
 1541. Falliscono a Ratisbona gli estremi tentativi di riconciliazione tra cattolici e protestanti.
 Michelangelo affresca nella Cappella Sistina a Roma il *Giudizio universale*.
 Calvino inizia a Ginevra la sua predicazione.
 1545. Inizia il Concilio di Trento.

BIBLIOGRAFIA

L'*Elogio della follia* (*Moriae elogium*) fu pubblicato per la prima volta a Parigi nel giugno del 1511 e subito ristampato a Basilea nell'agosto dello stesso anno. In pochi mesi se ne susseguirono le ristampe (solo in Francia se ne ebbero cinque in pochi mesi). Il testo definitivo, curato da Erasmo, col commento di Gerardo Listero uscì a Basilea per conto dell'editore Froben tra il 1514 e il 1515. Sui margini di una copia di questa edizione, conservata al Museo di Basilea, Hans Holbein disegnò a penna le illustrazioni riprodotte spesso nelle edizioni successive. Intanto in Italia l'*Elogio* veniva pubblicato nello stesso 1515 da Aldo Manuzio a Venezia e tre anni dopo, nel 1518, da Giunti a Firenze.

Tralasciando le innumerevoli ristampe che si susseguirono negli anni seguenti, citiamo soltanto le principali edizioni delle opere complete di Erasmo, che furono raccolte e pubblicate subito dopo la sua morte: già nel 1537 gli editori Froben e Episcopius di Basilea diffusero i *Catalogi duo operum Des. Erasmi Roterodami ab ipso conscripti et digesti*. Successivamente, tra il '38 e il '40 uscirono i nove tomi in folio delle opere: *Opera omnia quaecumque autor pro suis agnivit*. Di fatto in una famosa lettera scritta dallo stesso Erasmo a Giovanni Botzheim (Basilea, 30 gennaio 1523), egli aveva elencato tutti i suoi scritti. Le edizioni delle opere di Erasmo si ripeterono nei secoli successivi: a Leida fra il 1703 e il 1706 fu ripubblicata l'*Opera omnia* in dieci volumi da Jean Leclerc, per incarico del libraio Petrus van der Aa. Questa edizione è stata ristampata nel 1961 dall'editore Gerg Olms di Hildesheim.

Dal 1969 ha avuto inizio l'edizione critica di tutte le opere di Erasmo, patrocinata dall'Union Académique Internationale e dall'Accademia Neerlandese delle Scienze e Scienze morali.

Questa traduzione dell'*Elogio della follia* è stata condotta sulla edizione dell'*Opera omnia* curata e annotata da Clarence H. Miller, sezione quarta, terzo volume, pubblicata da North-Holland Publishing Company, Amsterdam-Oxford 1979.

Per quanto riguarda le traduzioni italiane citiamo qui soltanto quelle pubblicate nel Novecento che abbiano un qualche rilievo: la prima in ordine di tempo è quella a cura di Benedetto Croce, *Elogio della pazzia e dialoghi. Traduzioni italiane di vari, coi disegni a illustrazione dell'Elogio di H. Holbein*, Laterza, Bari 1914, che riproduce, riveduta e corretta, la traduzione di Carlo Castelfranchi uscita nel 1805. Seguono quella di T. Fiore, Einaudi, Torino 1943, ripubblicata con introduzione di D. Cantimori, Einaudi, Torino 1964; quella di G. Zappacosta, A. Curcio, Roma 1967; quella di E. Garin, Serra e Riva, Milano 1984, e successivamente Mondadori 1992; quella di C. Annarone, nel volume a cura di Bruno Segre, BTT, Milano 1994.

È impossibile dare qui una sia pur sommaria bibliografia erasmiana, data l'imponenza e la vastità dei saggi su Erasmo: per un primo approccio si può utilmente consultare la bibliografia in fondo alla voce *Erasmo*, nell'*Enclopedia italiana*. Si indicano soltanto, per un primo orientamento, l'ormai «classico» volume di J. Huizinga, *Erasmo*, ed. it. Einaudi 1941-75 e Mondadori 1958; e inoltre: R.H. Bainton, *Erasmo della cristianità*, introd. di A. Rotondò, Sansoni, Firenze 1970; E. Castelli (a cura di), *L'Umanesimo e la «follia»*, Ed. Abete, Roma 1971; S. Seidel Menchi, *Erasmo in Italia. 1520-1580*, Bollati Boringhieri, Torino 1987; L. A. Halkin, *Erasmo*, introd. di E. Garin, Laterza, Bari 1989; L. D'Ascia, *Erasmo e l'umanesimo romano*, Olschki, Firenze 1991.

ERASMO DA ROTTERDAM
INVIA I SUOI SALUTI
AL SUO TOMMASO MORO

Nei giorni scorsi, mentre me ne tornavo dall'Italia in Inghilterra, per non sprecare in chiacchiere inutili e vuote tutto il tempo che dovevo trascorrere seduto sul cavallo, ho preferito discorrere un po' tra me e me dei nostri studi, o godere del ricordo degli amici tanto dotti e così cari, che avevo lasciato qui.

Tra i primi c'eri tu, mio caro Moro: il cui ricordo, anche se tu eri assente, mi teneva compagnia procurandomi la stessa dolcezza che mi faceva godere la tua presenza quando c'eri, e che, te lo garantisco, è la cosa più bella che mi sia capitata nella vita. Perciò, dal momento che ho deciso di dover fare qualche cosa, ma il momento è poco adatto ad applicarmi a un argomento serio, mi è sembrato opportuno intessere per scherzo l'elogio della follia.

E quale Pallade ti ha messo in testa questa idea? mi dirai. Intanto me l'ha suggerito il tuo cognome gentilizio «Moro», che è tanto vicino alla parola «Moria» quanto tu ne sei in effetti lontano. Anzi, a detta di tutti ne sei lontanissimo. Poi avevo il sospetto che questo ghiribizzo del mio ingegno ti sarebbe piaciuto moltissimo, perché tu, se non mi sbaglio, sei solito divertirti con questo genere di scherzi non privi di dottrina e neanche del tutto insulsi, senza contare che nella vita dei comuni mortali ti piace far la parte di Democrito¹.

Anche se tu, per un tuo singolare acume d'ingegno, sei molto lontano dal modo di essere del volgo, per la tua incredibile cordialità e affabilità di modi sai tuttavia essere con tutti, e godi di esserlo, l'uomo di tutte le ore. Perciò non solo accoglierai volentieri questa piccola declamazione, come ricordo del tuo amico, ma ne assumerai anche il patrocinio, come di cosa a te dedicata e quindi non più mia ma tua.

Infatti non mancheranno, credo, i calunniatori che mi accuseranno di scrivere cose o troppo futili e leggere, che non sono degne dei teologi, o troppo pungenti per esser convenienti alla modestia di un cristiano, e andranno gridando che voglio resuscitare la commedia antica o la satira di Luciano² con questo mio mordere ogni cosa. Ma quelli che si sentono offesi dalla leggerezza o dalla frivolezza dell'argomento, vorrei che pensassero che non sono io il primo a dare esempio di un tal genere di opera, ma che una cosa simile è stata fatta già da grandi autori del passato. Molti secoli fa infatti Omero ha cantato la guerra dei topi e delle rane, Virgilio la zanzara e la torta, Ovidio la noce, Policrate tessè le lodi di Busiride e ne fu rimproverato da Isole, Glaucone cantò l'ingiustizia, Favorino lodò Tersite e la febbre quartana, Sinesio la calvizie, Luciano la mosca e l'arte dei parassiti.

Poi Seneca scherzò sull'apoteosi di Claudio, Plutarco sul dialogo tra Grillo e Ulisse, Luciano e Apuleio su un asino, e un tale che non so chi sia, su un certo testamento di un tal porcellino Grunnio Cocorotta, citato perfino da san Girolamo³.

Perciò costoro, se vogliono, possono immaginare che io mi sia divertito a giocare agli scacchi o, se preferiscono, che io sia andato a cavallo di un manico di scopa. Che razza di ingiustizia è mai questa, di concedere ad ogni categoria di persone i passatempo che preferisce, e non permettere alcun genere di svaghi agli uomini di studio, soprattutto se gli scherzi portano a cose serie e le loro sciocchezze sono trattate in modo che un lettore che abbia buon fiuto possa ricavarne maggiore vantaggio di quello che gliene verrebbe da certe argomentazioni pedanti e solenni: per esempio quelle di chi loda la retorica o la filosofia con un mucchio di parole difficili, o quelle di chi intesse le lodi di un principe o ancora quelle di un terzo che si dà da fare a dimostrare la necessità di muover guerra ai Turchi, o di chi predice il futuro, o si inventa delle nuove questioni di lana caprina. Infatti, come non c'è nulla di più sciocco che trattare sciocamente le cose serie, così niente è più divertente che trattare argomenti leggeri in modo da far credere di non aver scherzato. Di me, del resto, giudicheranno gli altri: tuttavia, se non m'inganna la filautia⁴, io ho lodato la follia, ma non certo come un folle.

Per rispondere poi all'accusa di mordacità, dirò che questa libertà è stata sempre concessa agli uomini d'ingegno, perché potessero scherzare impunemente sulla vita comune degli uomini, purché questo non diventasse un attacco aggressivo. Tanto più dunque mi meraviglio della delicatezza d'orecchio dei nostri tempi, che non può sopportare altro che solenni titoli onorifici. Alcuni poi hanno un concetto così distorto della religione che riuscirebbero a sopportare i più gravi oltraggi contro Cristo piuttosto che il minimo scherzo contro il papa o il principe, soprattutto se c'è di mezzo il proprio interesse⁵.

Ma poi, colui che critica la vita degli uomini in modo tale da non accusare nessuno in particolare, come si potrà dire che morda e non piuttosto che insegna e ammonisca? E d'altra parte, in quanti modi poco lusinghieri non aggredisco anche me stesso? Oltre a ciò colui che non risparmia nessuna categoria di uomini, costui appare sdegnato non contro qualche uomo in particolare, ma contro i vizi di tutti gli uomini. Perciò se qualcuno vorrà ritenersi offeso, costui rivelerà in tal modo la sua cattiva coscienza, o almeno la sua paura.

In un tal genere di scherzi si è del resto divertito lo stesso san Girolamo, e anche con molta libertà e in modo aggressivo, a volte senza neppure trattenersi dal fare nomi. Io invece oltre a non far nomi nel modo più assoluto, ho usato le parole in modo così misurato che un lettore intelligente si accorgerà di sicuro che ho cercato di divertire piuttosto che di mordere. Infatti non ho seguito l'esempio di Giovenale che è andato a smuovere il fondo oscuro delle scelleratezze umane, e ho voluto piuttosto colpire col ridicolo che con l'oscenità. E se poi c'è qualcuno che ancora non riesce a placarsi di fronte a tutte queste ragioni, pensi almeno che è bello essere ingiuriato dalla follia:

poiché le ho dato la parola dovevo intonare il discorso al personaggio.

Ma perché devo dire queste cose a te, che sei un avvocato tanto eccezionale che puoi difendere ottimamente anche cause non proprio ottime?

Stammi bene, eloquentissimo Moro, e difendi la tua Moria con tutto il tuo zelo.

Dalla campagna, il 10 giugno 1508.*

* (La data che non compare nelle prime edizioni dell'opera, è da correggere in 1509.)

PARLA LA FOLLIA

I. *La follia libera dagli affanni*

Qualsiasi cosa siano soliti dire di me i mortali, e infatti non sono così sciocca da non sapere quanto si parli male della follia anche da parte dei più folli, tuttavia sono io, io sola, ve lo posso garantire, che ho il dono di riuscire a rallegrare gli dèi e gli uomini. Eccone la prova: non appena mi sono presentata a parlare dinnanzi a questa numerosa assemblea, tutti i volti si sono improvvisamente illuminati di una certa nuova e insolita letizia; subito le vostre fronti si sono spianate, subito mi avete applaudito con una risata così lieta e amabile che mi sembra di trovarmi dinnanzi a un consesso degli dèi di Omero, come loro tutti ubriachi di nettare e nepente⁶, mentre prima ve ne stavate lì seduti tutti imbronciati e tristi, come se foste appena usciti dall'antra di Tofronio⁷. Del resto, come di solito avviene quando il sole mostra il suo bel volto dorato alla terra o come quando dopo un rigido inverno spirano in primavera i dolci venti di Favonio⁸ subito ogni cosa assume un nuovo volto e riprende un nuovo colore e quasi si ammanta di una nuova giovinezza, così anche voi non appena mi avete vista avete assunto un altro aspetto. E così quell'effetto che grandi oratori possono ottenere con lunghi e meditati discorsi, scacciare cioè i molesti affanni dell'animo, io l'ho ottenuto in un momento con la mia sola presenza.

II. *Argomento della declamazione*

Per quale ragione, inoltre, io mi sia presentata a voi oggi con questo abito insolito, lo saprete subito, purché non vi dispiaccia porgere le vostre orecchie alle mie parole: non certo come quando state ad ascoltare i sacri predicatori, ma come ai ciarlatani di piazza, ai buffoni e ai beffatori, o come una volta quel nostro Mida porse le orecchie a Pan⁹. Infatti mi è venuta la voglia di fare un po' con voi il sofista, non però di quella razza che oggi va inculcando stupidaggini ai ragazzini e insegna loro a contendere con pettegolezzi da donnette: imiterò invece gli antichi che, per evitare di essere chiamati col nome malfamato di sapienti preferirono essere nominati Sofisti. La loro principale occupazione era quella di celebrare con encomi gli dèi e gli eroi. Dunque ascolterete un elogio: non quello di Ercole o di Solone, ma di me stessa, l'elogio della Follia.

III. *Perché la follia loda se stessa*

In verità non stimo molto sapienti costoro che vanno dicendo che sia cosa stoltissima e impudente tessere le proprie lodi. Sia pure stolta quanto vogliono: dovranno comunque ammetterne la coerenza. Che cosa infatti è più coerente con la Follia che il farsi banditrice di se stessa e cantarsi da sé le proprie lodi? Chi infatti potrebbe meglio parlar di me che io stessa? A meno che qualcuno non mi conosca meglio di quanto mi conosco io. Del resto credo che ciò sia ben più modesto di quello che vanno facendo la maggior parte dei grandi e dei sapienti, che per falso ritegno sono soliti sedurre un qualche retore adulatore o qualche poeta millantatore e lo pagano per fargli tessere le loro lodi, che sono pura menzogna. E tuttavia quel gran modesto alza le penne come un pavone, drizza la cresta, mentre l'impudente adulatore paragona quell'uomo da quattro soldi agli dèi, proponendolo come modello universale di tutte le virtù, pur sapendo di esserne lontanissimo¹⁰: veste così la cornacchia con le penne del pavone, tinge di bianco l'etiopio, fa di una mosca un elefante.

Alla fine, insomma, io seguo quel noto detto popolare che dice: chi non ha nessuno che lo lodi fa bene a lodarsi da sé.

A questo punto però mi meraviglio dell'ingratitude, o meglio dell'indifferenza dei mortali, che mi riempiono tutti di lodi e godono dei miei benefici, ma nessuno mai, in tanti secoli, si è trovato che abbia espresso la sua gratitudine con un discorso in lode della Follia, mentre non è mancato chi con elogi accurati e studiati, con grande spreco di olio e di sonno, ha celebrato i vari Busiridi, i Falaridi, le febbri quartane, le mosche, la calvizie e altri simili flagelli¹¹.

IV. *Perché conviene parlare senza riflettere*

Da me invece potrete ascoltare un'orazione estemporanea e non elaborata, ma tanto più vera. Quello che non vorrei è che voi crediate che io parli così per ostentazione della mia bravura, come di solito fanno quasi tutti gli oratori. Infatti, come ben sapete, costoro tirano fuori un'orazione che è stata elaborata lungo trent'anni e che talvolta non è neanche farina del loro sacco, anche se giurano di averla scritta o forse anche solo dettata in tre giorni e quasi per gioco. A me invece è sempre piaciuto moltissimo dire tutto quello che mi salta in mente¹².

Nessuno poi si aspetti che io, secondo la consuetudine di questi volgari retori, dia una definizione di me stessa, e molto meno che ricorra ad una suddivisione. L'una e l'altra cosa sono di cattivo augurio, sia il definirmi con un limite, visto che il mio potere è così sconfinato, sia il dividermi in parti, visto che tutto l'universo mi tributa un culto senza pari. A che servirebbe quindi rappresentare con una definizione, che non è altro se non un'ombra o un'immagine, questa me stessa che voi potete guardare e osservare dinanzi a voi con i vostri occhi? Io sono infatti, come ben potete vedere, quella vera dispensatrice di beni che i Latini chiamano *Sulticia*, i Greci *Moria*.

V. *La follia si rivela subito*

Ma che bisogno c'era di dirvi queste cose, come se non portassi scritto in fronte, come si suol dire, quello che sono, o come se qualcuno che volesse scambiarmi per Minerva o per la Sapienza non dovesse subito ricredersi soltanto guardandomi, vedendo in me lo specchio più veritiero del mio animo, senza bisogno di parole? In me non c'è trucco né inganno: non simulo una cosa sul volto mentre ne ho un'altra nel cuore. Sono sempre uguale a me stessa, tanto che non possono tenermi nascosta neppure quelli che rivendicano per se la maschera e il titolo della saggezza, e passeggiano come scimmie vestite di porpora o asini con la pelle del leone. Per quanto si diano da fare, le lunghe orecchie che spuntano fuori finiscono col tradire il re Mida¹³. Ma è proprio ingrato, perbacco, questo genere umano, che pur essendo per la maggior parte della mia setta, si vergogna talmente di portarne il nome avanti a tutti che lo lancia per lo più contro gli altri a titolo di infamia. Costoro, in realtà, essendo pazzi da legare vogliono farsi credere sapienti come altrettanti Taleti¹⁴, e non sarebbe più giusto chiamarli maestri di pazzia¹⁵?

VI. *Opportunità di imitare i retori*

Anche per questa ragione ho creduto opportuno imitare i retori dei nostri giorni, che credono di essere proprio degli dèi se possono dimostrare di avere due lingue come le sanguisughe¹⁶, e ritengono che sia una cosa affascinante intessere a mo' di intarsio i loro discorsi latini con parolette greche, magari usate a sproposito¹⁷. Se poi mancano loro parole esotiche, tirano fuori da vecchie carte puzzolenti quattro o cinque vocaboli arcaici, che possano confondere il lettore con la loro oscurità, evidentemente perché quelli che riescono a capirli possano sentirsi sempre più soddisfatti di se stessi, mentre quelli che non li capiscono restino tanto più ammirati quanto meno capiscono. Senza dubbio è per i nostri contemporanei un piacere raffinato quello di ammirare incondizionatamente tutto quello che è straniero. E se c'è qualcuno un po' più ambizioso degli altri, rida tuttavia e approvi agitando le orecchie come gli asini per dar a intendere agli altri di aver capito. Ma basta così. Torniamo all'argomento.

VII. *Genealogia della follia*

Dunque ormai sapete come mi chiamo, miei cari... come chiamarvi? Come, se non stoltissimi? Infatti con quale epiteto più dignitoso potrebbe la Follia chiamare i suoi iniziati? Ma dato che non a tutti è ben nota la mia genealogia tenterò di esporvela, con l'aiuto delle Muse. Dunque mio padre non fu né il Caos, né l'Orco, né Saturno, né Giapeto, né alcun altro di questi dèi decrepiti e sorpassati, ma Pluto, proprio lui¹⁸, padre degli uomini e degli dèi, con buona pace di Esiodo, di

Omero e dello stesso Giove¹⁹. Ad un suo solo cenno, oggi come sempre, si sovvertono cielo e terra²⁰. Dal suo volere dipendono le guerre, le paci, gli imperi, le decisioni, i giudizi, i comizi, i matrimoni, i patti, le alleanze, le cose serie e quelle ridicole... ma mi manca il respiro! In breve, tutti gli affari pubblici e tutte le faccende private dei mortali. Senza il suo aiuto tutta quella folla di divinità poetiche ed anzi, per parlare più apertamente, le stesse divinità dell'Olimpo, o non esisterebbero del tutto o se ne starebbero a casa vivacchiando alla meglio. Chi se lo troverà dinanzi adirato, neppure Pallade potrà aiutarlo abbastanza; chi invece godrà del suo favore potrebbe mettere in catene lo stesso sommo Giove con tutti i suoi fulmini. Di tal padre mi vanto di essere figlia. Ed egli invero non mi generò dal suo cervello, come fece Giove per quella cupa e crudele Minerva, ma dalla ninfa Neotete²¹ la più graziosa e gioiosa di tutte le ninfe. E non nel legame del noioso vincolo del matrimonio, come quel fabbro zoppo²² ma, come dice Omero, in un dolce amplesso d'amore, un piacere non da poco. E a scanso d'equivoci mi ha messo al mondo non quel Pluto di Aristofane, decrepito e mezzo cieco²³ ma quel Pluto ancora vigoroso e caldo di giovinezza, e non solo di giovinezza ma ancor più di nettare, che in quel giorno aveva generosamente tracannato, schietto e abbondante, nel banchetto degli dèi.

VIII. *Luogo di nascita della follia*

Se poi volete anche sapere quale sia il mio paese natale, dal momento che al giorno d'oggi sembra che sia una cosa importantissima per essere considerati nobili sapere in quale luogo uno abbia emesso i primi vagiti, ebbene non sono nata né nell'isola di Delo che vaga tra le onde del mare²⁴, né tra i flutti del mare, né nelle grotte profonde²⁵, ma nelle Isole Fortunate dove tutto cresce senza essere seminato né arato, dove non c'è fatica né vecchiaia né malattie e dove nei campi non si vede asfodelo, malva, squilla, lupini, fave o altre simili pianticelle di poco conto, ma da ogni parte gli occhi e le nari sono accarezzati da erba *moly*, panacea, nepente, maggiorana, ambrosia, loto, rose, viole, giacinti, giardini di Adone²⁶. Nata tra queste delizie non ho salutato la vita col pianto, ma ho subito sorriso dolcemente a mia madre. Non invidio certo al sommo figlio di Crono²⁷ la capra che lo allattò: ho avuto il primo nutrimento dalle mammelle di due dolcissime ninfe, Mete l'Ebbrezza figlia di Bacco e Apedia l'Ignoranza figlia di Pan. Potete vederle ancora qui con me insieme alle altre mie compagne e accompagnatrici. Se poi per Ercole volete sapere i loro nomi, ebbene da me potrete sentirli solo in greco.

IX. *Il corteo che accompagna la follia*

Questa qui, con le sopracciglia fortemente inarcate, è Filautia; quest'altra che vedete sorridere con gli occhi e applaudire con le mani si chiama Colachia; questa, mezza addormentata e con l'aspetto di chi

sta dormendo, si chiama Lété, questa appoggiata ai gomiti e con le mani intrecciate si chiama Misoponia. Quest'altra inghirlandata di rose e cosparsa ovunque di profumi è Edoné; questa dagli sguardi lascivi erranti qua e là si chiama Anioia. Questa, dalla pelle liscia e dal corpo ben modellato ha nome Trufé. In mezzo a queste fanciulle vedete anche due dèi, che si chiamano uno Como, l'altro Négreto Ipno²⁸. Con l'aiuto di questa corte io domino su tutte le cose e comando agli stessi sovrani.

X. *Ogni bene della vita è un dono della follia*

Adesso che vi ho parlato della mia nascita, della mia educazione, della mia compagnia, affinché qualcuno non possa pensare che mi attribuisco senza ragione il nome di dea, sentite bene con le vostre orecchie quali siano i vantaggi che io arredo agli dèi e agli uomini e quanto si estenda il mio divino potere. Se infatti è vero quello che ha scritto un tale, e non senza motivo, che alla fine essere dio è portare giovamento ai mortali, e se a buon diritto sono stati iscritti nel senato degli dèi quelli che hanno procurato agli uomini il vino o il frumento o qualche altro simile bene, perché non dovrei essere ritenuta e proclamata a buon diritto l'alfa degli dèi, dal momento che io sola largisco tutto a tutti?

XI. *La vita stessa è un dono della follia*

Tanto per cominciare, che cosa può esserci di più dolce e di più prezioso della vita? E a chi, se non a me, bisogna attribuirne il concepimento? Non infatti l'asta di Pallade, del padre possente, né l'egida di Giove adunatore di nemi²⁹ generano o propagano la razza umana; anzi lo stesso padre degli dèi e re degli uomini, che col suo cenno fa tremare l'Olimpo, deve metter da parte quel suo fulmine a tre punte e quel suo aspetto da Titano con cui può a suo piacimento incutere terrore a tutti gli dèi, e come un qualsiasi commediante deve, poveretto, mettersi una maschera che lo faccia sembrare un altro³⁰ quando vuol fare quello che poi fa sempre, cioè mettere al mondo figli.

Gli stoici, veramente, credono di essere molto vicini agli dèi: ma datemene uno che sia stoico tre o quattro volte o, se volete, anche mille volte: ebbene, costui dovrà mettere da parte se non la barba, che è l'insegna della sapienza anche se in verità l'ha in comune con i caproni, certamente quelle sue sopracciglia aggrottate, e dovrà spianare la fronte e buttar via quei suoi principi adamantini, e lasciarsi andare a qualche dolcezza e a qualche follia: insomma a me, a me dico, dovrà ricorrere quel saggio se vuol divenire padre.

E perché non dovrei parlarvi più apertamente, come sono abituata a fare? Vi chiedo dunque: forse è col capo, col volto, col petto, con la mano, con l'orecchio, con queste parti del corpo ritenute oneste, che si generano gli dèi e gli uomini? Direi proprio di no! Anzi la propagatrice del genere umano è quella parte del corpo così buffa e ridicola che non si può neanche nominare senza ridere. Questo è in fin dei conti

quel sacro fonte donde prendono origine tutte le cose, e non il famoso numero quattro di Pitagora³¹.

Ma andiamo, quale uomo vorrebbe porgere il collo al capestro del matrimonio se facesse quello che consigliano questi saggi, ovvero ne considerasse, prima, gli svantaggi? O quale donna prenderebbe marito se conoscesse o pensasse ai pericolosi travagli del parto, e ai fastidi che comporta l'allevare i figli? Perciò, se è vero che dovete la vita al matrimonio e il matrimonio alla mia compagna Anioia, la Mancanza di senno, rendetevi conto di quanto mi siete debitori. D'altra parte quale donna dopo averlo fatto una volta ci proverebbe di nuovo, se non la assistesse la forza di Lete, l'Oblio? Neppure la stessa Venere, checché ne dica Lucrezio³² riuscirebbe mai a dimostrare che senza il mio intervento tutto il suo potere sarebbe inutile e vano.

Perciò da questo nostro gioco ebbro e divertito sono nati quegli accigliati filosofi ai quali ora sono subentrati quelli che il popolo chiama monaci, e i re rivestiti di porpora, e i pii sacerdoti e i pontefici tre volte santissimi, e infine tutta quella corte di divinità poetiche, così numerose che a stento l'Olimpo, pur così vasto, può contenerle tutte.

XII. *Tutti i beni della vita sono dovuti alla follia*

Ma, visto che mi dovete il seme e la fonte della vita, sarà meglio che vi dimostri che è un mio dono anche tutto quello che vi è di buono nella vita. E che vita sarebbe questa, e come faremmo a chiamarla vita, se ne togliessimo il piacere? Bravi, avete applaudito! Lo sapevo che non siete così saggi, anzi così folli, ma non diciamo saggi, da non essere del mio stesso parere. D'altra parte neanche gli Stoici disprezzano il piacere, anche se stanno bene attenti a far finta di non volerne sapere, e si danno molto da fare a calunniarlo e disprezzarlo in pubblico, sicuramente per distoglierne gli altri e goderselo loro un po' di più. Ma mi vengano a dire, per Giove, quale momento della vita non sarebbe triste, noioso, sgradevole, insipido, fastidioso, senza il piacere e cioè senza un pizzico di follia? Basterebbe la testimonianza autorevole di quel Sofocle, mai abbastanza lodato, a dimostrare questa verità; egli infatti disse per elogiarmi quelle splendide parole: «nel non avere alcun pensiero sta la massima bellezza della vita»³³. Tuttavia eccomi qua a spiegare dettagliatamente tutta la questione.

XIII. *L'infanzia e la vecchiaia sono le più prossime alla follia*

Tanto per cominciare: chi ignora che la prima età dell'uomo è decisamente la più lieta e la più gradita per tutti? E perché mai noi siamo portati a baciare, abbracciare, accarezzare i bambini, al punto che perfino i nemici sono disposti a proteggerli, se non fosse per l'incanto di quel po' di follia che la natura con la sua prudenza ha voluto appositamente infondere nei piccoli, perché coloro che li allevano abbiano un qualche compenso alle loro fatiche e chi ha cura di loro si senta spinto da simpatia nei loro confronti? All'infanzia segue l'adolescenza, e tutti la giudicano graziosa, piace sinceramente a tutti, suscita in

tutti simpatia, tutti le porgono aiuto con bontà. E da dove viene questa grazia della giovinezza? Da dove, se non da me? È per mio dono che i giovani non si rendono conto di niente, e per questo motivo sono sempre allegri. Direi una bugia se non dicessi che ben presto, quando l'esperienza della vita e l'educazione li fa diventare un po' più adulti, sfiorisce lo splendore della loro bellezza, si illanguidisce il loro ardore, si raffredda la loro attrattiva, vien meno il loro vigore. Quanto più si allontanano da me tanto meno vivono, finché sopraggiunge la molesta vecchiaia odiosa non solo agli altri ma anche a se stessa³⁴. Nessuno dei mortali potrebbe sopportarla, se io non accorressi nuovamente, mossa a compassione da così grandi sofferenze e, così come gli dèi delle favole poetiche sono soliti venire incontro con qualche metamorfosi a chi sta per morire, anch'io non riportassi, per quanto è possibile, alla condizione infantile gli uomini vicini al sepolcro; e per questa ragione, e non senza qualche fondamento, essi sono comunemente chiamati rimbambiti. Se poi qualcuno vuol sapere come avvenga questa trasformazione, non terrò nascosto neanche questo. Conduco dunque i vecchi alla fonte della mia Lete – che sgorga nelle Isole Fortunate, mentre negli Inferi ne scorre appena un tenue ruscello – e appena cominciano a bere a grandi sorsi il fiume dell'oblio svaniscono un po' alla volta gli affanni del loro animo e rifiorisce la loro giovinezza.

Ma costoro delirano, si dice, non ragionano più! È proprio così. Ma questo significa appunto ritornare bambini. Forse che l'essere bambini non corrisponde a delirare, ad essere fuori di senno? Non è forse la mancanza di senno quello che più attrae in quell'età? Chi non detesterebbe come un mostro un fanciullo che avesse la saggezza di un adulto? Lo conferma un proverbio che tutti conoscono: «Odio il fanciullo di precoce saggezza». D'altra parte, chi potrebbe sopportare di avere rapporti di familiarità con un vecchio che unisse alla lunga esperienza anche vigore di spirito e acutezza di giudizio?

Dunque per merito mio il vecchio vaneggia. Ma intanto questo mio vecchio pazzo è libero dagli affanni che tormentano il sapiente. E non è male averlo come compagno di buone bevute. Non avverte il tedio della vita, che nell'età più vigorosa si sopporta a stento. Qualche volta, come il vecchio di Plauto, ritorna perfino a quelle tre lettere famose³⁵ che se fosse in senno lo renderebbero infelicissimo. Invece per merito mio è felice, gradito agli amici, e gran compagno nei bagordi. Anche in Omero, del resto, le parole scorrono dal labbro di Nestore più dolci del miele mentre quelle di Achille sono amare, e sempre secondo Omero i vecchi che se ne stanno seduti insieme sul muro chiacchierano beatamente³⁶.

In questo senso la felicità della vecchiaia è perfino superiore a quella dell'infanzia, che è dolcissima, ma non ha il dono della parola ed è priva di quel particolare piacere della vita che è quello di poter chiacchierare. Aggiungi che ai vecchi piace moltissimo stare coi bambini e a loro volta i bambini amano la compagnia dei vecchi, perché «ogni simile ama il proprio simile»³⁷. Infatti che differenza c'è tra di loro se

non che i vecchi sono più rugosi e hanno più anni? E del resto i capelli chiari, la bocca sdentata, il corpo divenuto più piccolo, il desiderio di latte, la balbuzie, il parlare a vanvera, la mancanza di logica, la smemoratezza, la mancanza di riflessione si accordano sotto ogni aspetto. E più gli uomini invecchiano, più diventano bambini, finché senza il tedio della vita, senza la coscienza della morte se ne vanno dalla vita come bambini.

XIV. *La follia prolunga la giovinezza e allontana la vecchiaia*

Adesso si faccia avanti chi vuole e paragoni questo mio beneficio con le metamorfosi operate dagli altri dèi! E non voglio parlare di quello che essi fanno quando sono in preda all'ira; ma quando proprio vogliono mostrarsi molto propizi trasformano qualcuno in albero, in uccello, in cicala o perfino in serpente³⁸, come se diventare un'altra cosa non equivalesse a morire. Io invece riporto lo stesso uomo all'età migliore e più felice della sua vita. E se i mortali stessero sempre alla larga da ogni rapporto con la saggezza e vivessero sempre e solo con me, la vecchiaia non ci sarebbe neppure ed essi godrebbero felici una giovinezza senza fine.

Non vedete quelle facce scure di quegli uomini dediti alla filosofia o a serie e difficili occupazioni? Sono invecchiati prima ancora di essere giovani, perché le preoccupazioni e la continua tensione del pensiero esauriscono un po' alla volta lo spirito e il succo della vita. Invece questi miei matti sono grassottelli, con la pelle lucida e ben tirata, proprio come porcellini d'Acarnania, come si suol dire,³⁹ ben lontani da qualsiasi fastidio della vecchiaia se non subissero qualche volta il contagio dei saggi. Non è possibile infatti finché si è uomini essere del tutto felici. Si aggiunga a tutto ciò che secondo un ben noto proverbio la follia è l'unica cosa capace di prolungare la giovinezza e tenere lontana la molesta vecchiaia. Così ben a ragione si suol dire con un proverbio della gente di Brabante che mentre di solito con l'età si diventa saggi, là più s'invecchia più si diventa matti. Infatti non vi è alcun popolo più gioviale di questo nella vita ordinaria e meno soggetto alla tristezza della vecchiaia. Vicini a loro, e non solo da un punto di vista geografico, ma anche da quello del modo di vivere, sono i miei Olandesi – e perché non dovrei chiamarli miei, dal momento che mi sono così devoti da meritarsi il cognome di pazzi⁴⁰? E non si vergognano affatto di essere chiamati così, anzi se ne vantano moltissimo!

E adesso se ne vadano pure gli stoltissimi mortali a cercare le Medee, le Circi, le Veneri, le Aurore e non so qual fonte che restituisca loro la giovinezza, dal momento che io sola posso e sono solita fornirgliela. Solo io possiedo quel succo meraviglioso con cui la figlia di Memnone prolungò la giovinezza del suo avo Titone⁴¹. Sono io quella Venere per merito della quale Faone ringiovanì talmente che Saffo si innamorò perdutamente di lui⁴². Mie sono le erbe magiche, se ce ne sono, miei gli incantesimi, mia quella fonte che non solo restituisce la giovinezza perduta, ma, cosa ancora più desiderabile, la conserva per sempre. Se poi siete tutti d'accordo che non c'è nulla di più desiderabile

della giovinezza e nulla più detestabile della vecchiaia, credo che dobiatene riconoscere di quanto siete debitori a me, che, allontanato sì gran male, conservo per sempre un bene così grande.

xv. *La follia domina sugli dèi*

Ma perché continuo a parlare dei mortali? Passate in rassegna tutto il cielo e chiunque possa coprire d'infamia il mio nome, e vedrete se sarà possibile trovare uno solo degli dèi che senza di me non sia sgradevole e spregevole.

Infatti, perché mai Bacco è sempre un giovinetto con una bella chioma? Sicuramente perché passa tutta la vita pazzo e ubriaco tra conviti, balli, feste e giochi e non ha proprio niente a che fare con Pallade. Ed è così lontano dal desiderare di essere considerato sapiente che gode di essere venerato con riti intessuti di beffe e di scherzi. E non si offende del proverbio che si riferisce a lui attribuendogli il nome di pazzo, e cioè «più pazzo di Mòrico»⁴³. Gli cambiarono il nome in Mòrico perché mentre se ne stava seduto sulla porta del tempio, i contadini per scherzo erano soliti imbrattarlo di mosto e di fichi freschi. E poi quanti insulti non gli scaglia addosso l'antica commedia? O dio pazzo, dicono, degno di esser nato da una coscia⁴⁴! Ma chi non preferirebbe essere questo dio sciocco e insulso, sempre in festa, sempre giovane, sempre alla ricerca di giochi e di piaceri, piuttosto che quel Giove tortuoso e temuto da tutti, o Pan che mette sottosopra ogni cosa con il suo timor panico, o Vulcano coperto di faville e sempre sporco per il fumo della sua fucina, o anche la stessa Pallade, sempre con lo sguardo torvo, terribile per la sua asta e per la testa di Medusa?

E perché mai Cupido è sempre un ragazzino? Perché? Non è forse perché è un gran giocherellone e non fa e non pensa mai nulla di serio? Perché l'aurea Venere ha sempre una bellezza primaverile? Certamente perché questa dea è una mia parente, per cui conserva nel volto il colore di mio padre, e per questo motivo Omero la chiama «aurea Venere». E poi ride sempre, se vogliamo credere almeno un po' ai poeti o agli scultori loro emuli. E a quale divinità i Romani dedicarono un culto più devoto che a Flora, madre di tutti i piaceri?

Se poi qualcuno vorrà cercare di conoscere un po' meglio la vita anche degli altri dèi più seri, attraverso Omero e gli altri poeti, troverà che è tutta piena di follia. A che serve infatti ricordare le imprese degli altri, dopo aver conosciuto gli amori e gli spassi dello stesso Giove tonante? E se si pensa che perfino quella Diana intransigente, dimentica delle esigenze del sesso per andar dietro soltanto alla caccia, alla fine se ne muore per Endimione!

Preferirei tuttavia che gli dèi si sentissero raccontare le loro imprese da Momo⁴⁵, come spesso avveniva in passato; se non che un bel giorno gli dèi sdegnati lo hanno scaraventato sulla terra insieme con Ate⁴⁶, perché con la sua saggezza disturbava la loro felicità. E non c'è nessun uomo che si degni di ospitarla nel suo esilio, e meno che mai l'accolgono i principi nelle loro corti, dove invece occupa il primo posto la mia Colachia, che va d'accordo con Momo come l'agnello col lupo.

Una volta tolto di mezzo quello, gli dèi se la spassano con molta più libertà e più spensieratezza, e vivono davvero beatamente, come dice Omero, senza che nessuno li giudichi male. Quali scherzi scurrili infatti non combina quel Priapo di legno di fico! E quanti divertimenti non procura Mercurio con i suoi furti e le sue trovate! E lo stesso Vulcano non è forse avvezzo a fare il buffone nei banchetti degli dèi, facendo ridere tutti ora con la sua andatura zoppicante, ora con scherzi, ora con facezie? E Sileno, quel vecchio donnaiolo, non si diverte forse a danzare il cordace⁴⁷ e imitare Polifemo nel tretanelò⁴⁸ tra le ninfe danzanti a piedi nudi? I Satiri dal piede caprino recitano le Atellane⁴⁹ mentre Pan fa ridere tutti gli dèi con qualche stupidaggine che essi preferiscono al canto delle Muse, specialmente quando cominciano a essere un po' ubriachi di nettare. E perché mai dovrei ora raccontarvi le stupidaggini che fanno gli dèi dopo una buona bevuta nei loro conviti? Sciocchezze tali, per Ercole, che neppure io che sono la stessa Follia posso trattenermi dal ridere.

Ma a questo punto è meglio che ci ricordiamo di Arpocrate⁵⁰ che mi ammonisce perché qualche dio di Corico potrebbe stare a spiare i miei racconti, che neppure Momo ha potuto rivelare impunemente⁵¹.

xvi. *La follia dà sapore alla vita*

Ma ormai è tempo che, a imitazione di Omero, lasciando da parte i celesti ci occupiamo di quelli che sono sulla terra, anche se qui non possiamo vedere niente di lieto o di felice, se non per merito mio.

Anzitutto guardate con quanta previdenza la natura madre e artefice del genere umano ha fatto in modo che non mancasse in alcun luogo un pizzico di follia. Infatti secondo la definizione degli Stoici la sapienza non è altro che il farsi condurre dalla ragione, mentre al contrario la stoltezza è il lasciarsi trascinare dall'arbitrio delle passioni, e per questa ragione, affinché la vita non fosse troppo triste e tediosa, Giove vi infuse più passioni che ragione: in un rapporto simile a quello che passa tra un'oncia e un asse⁵². Oltre a ciò relegò la ragione in un angolo del cranio, e lasciò tutto il resto del corpo campo libero alle passioni. E poi ha contrapposto alla sola ragione due specie di violentissimi tiranni: l'ira, che occupa la cittadella del cuore e la stessa sorgente della vita, il cuore stesso, e la concupiscenza, che estende il suo dominio fin giù al pube. Che potere abbia la ragione contro queste due forze avverse ce lo dimostra a sufficienza la vita comune degli uomini: la ragione, che ha il potere di uno solo, grida fino a diventare rauca e detta le leggi dell'onestà, ma quelle, ribellandosi al dominio della sua regalità, sbraitano con molta più odiosità, finché lei, stanca di quella rissa, cede spontaneamente e si dà per vinta.

xvii. *Agli uomini piacciono le donne per la loro follia*

Del resto l'uomo, nato per occuparsi degli affari, doveva avere qualcosa in più di un'oncia di ragione, e allora Giove, per provvedere a

questo opportunamente, si è consigliato, come sempre, con me. Io allora gli ho dato un consiglio degno di me: cioè l'ho esortato a mettere la donna accanto all'uomo, poiché essa è un animale certamente sciocco ed anche inetto, ma senza dubbio anche divertente e delizioso, che nella convivenza domestica può addolcire e mitigare la tristezza innata negli uomini con un pizzico di follia.

Infatti quando Platone sembra mettere in dubbio se collocare la donna fra gli uomini o fra le bestie, altro non vuole indicare se non la straordinaria follia di questo sesso. Se poi per qualsiasi ragione la donna si mette in testa di voler sembrare saggia, si mostra due volte matta, quasi come se qualcuno volesse portare un bue a ungersi in palestra come un atleta, contro ogni legge di natura. Infatti chi si vuole mascherare con una virtù contraria alla propria natura raddoppia il suo difetto, distorcendo la propria indole. Come, secondo un proverbio greco, la scimmia è sempre scimmia anche se si veste di porpora, così la donna è sempre donna, cioè folle, in qualsiasi modo si mascheri.

Non sarà però così folle, credo, da prendersela con me perché attribuisco loro la follia, dato che anch'io sono donna e sono anche la Follia in persona. Se le donne ragionassero solo per un momento dovrebbero anzi considerare un dono la loro follia, perché sono molto più fortunate degli uomini per molti aspetti. Intanto hanno il dono della bellezza, che giustamente esse giudicano la cosa più preziosa di tutte, e che permette loro di esercitare una vera tirannia sugli stessi tiranni. All'uomo, invece, donde viene quell'aspetto ruvido, quel pelo ispido, quella barba folta, quel qualcosa di vecchio, se non dalla disgrazia della saggezza? Invece le donne conservano sempre le guance lisce, la voce sottile, la pelle morbida, e sembrano possedere per queste caratteristiche un'eterna giovinezza. E d'altra parte che cosa desiderano dalla vita, se non di piacere sempre agli uomini? Non è forse questo lo scopo a cui tendono con tante cure, tanti bellotti, tanti bagni, tante accosciature, tanti unguenti, profumi, artifici di tutti i generi coi quali sogliono abbellire, dipingere, truccare il volto, gli occhi, la pelle? E poi, per quale altro dono se non la follia sono apprezzate dagli uomini? Che cosa infatti non concedono gli uomini alle donne? Ma in cambio di che, se non del piacere? E il piacere non viene da null'altro se non dalla loro follia. Questa verità non potrà essere contrastata se solo si rifletta a tutte le stupidaggini che l'uomo dice quando parla con una donna, a tutte le sciocchezze che fa ogni volta che si è messo in testa di goderne il piacere. Ecco dunque da quale fonte sgorga il primo e supremo piacere della vita.

XVIII. *La follia rallegra i conviti*

Ma ci sono alcuni, specialmente i vecchi, più amanti del vino che delle donne, che trovano il loro sommo piacere nelle buone bevute. Giudichino gli altri se può esserci un banchetto sontuoso senza le donne. È comunque certo che non può esserci nessuna dolcezza in qualsiasi convito senza un pizzico di follia. E questo è tanto vero che se tra i convitati non c'è nessuno che sia capace con la sua follia, vera o finta

che sia, di far ridere gli altri, si chiama e addirittura si paga un buffone o qualche allegro parassita che con le sue scempiaggini, ridicole perché stolte, dissipi il silenzio e la malinconia del convito. A che giova infatti riempirsi la pancia di dolciumi, di leccornie, di ghiottonerie, se anche gli occhi, le orecchie, l'animo tutto non si riempiono di risa, di scherzi, di facezie? Ma solo io posso dispensare cibi di questo genere.

D'altra parte tutte quelle usanze dei banchetti, come per esempio estrarre a sorte il re del convito, giocare a dadi, intonare i brindisi l'uno per l'altro, cantare passandosi il mirto, ballare, far pantomime, non sono state inventate dai sette savi della Grecia, ma da me, per la gioia degli uomini. E tutte queste cose sono tali che quanto più follia contengono tanto più giovano alla vita degli uomini; se questa è triste non si può neppure chiamarla vita. Ma senza dubbio risulterà triste, se non scaccerai con questo tipo di divertimenti la noia che le è congenita.

XIX. *La follia rinsalda le amicizie*

Ma forse ci sarà qualcuno che disprezza anche questo genere di piaceri, pago dell'amore e della familiarità con gli amici. Costoro affermano che l'amicizia è da preferirsi a qualsiasi altro bene, ed è necessaria come l'aria, l'acqua, il fuoco; tanto dolce che la vita senza l'amicizia è come priva della luce del sole⁵³; tanto nobile, se questo ha qualche importanza, che gli stessi filosofi non esitano a considerarla uno dei beni più grandi. Ma che dire, se vi dimostrerò che anche di questo bene così alto io sono la poppa e la prora⁵⁴? E ve lo dimostrerò non con sofismi da coccodrilli, con le forme cornute o altri falsi sillogismi ben noti ai dialettici, ma alla buona, facendovi toccar la cosa col dito. Dunque chiudere un occhio, ingannarsi, esser ciechi, illudersi di fronte ai vizi degli amici, anzi amarne e ammirarne alcuni difetti evidenti come se fossero virtù, non è forse cosa simile alla follia? E che cos'altro può dirsi, quando uno bacia il neo dell'amica, un altro si compiace del suo polipo sul naso, quando un padre dice del figlio strabico che fa l'occhietto, cos'altro è questo, dico io, se non pura follia? Vadano pur gridando tre volte, quattro volte, che è follia: ma questa sola follia unisce e cementa i vincoli dell'amicizia⁵⁵. Qui parlo dei comuni mortali, dei quali nessuno nasce senza difetti, e il migliore è chi ne ha di meno⁵⁶: infatti tra questi sapientoni che si credono dèi o non si stringe proprio nessuna amicizia, o essa è tetra e scostante, e comunque limitata a pochissimi (sarei tentato di dire che non amano proprio nessuno!), dal momento che la maggior parte degli uomini è folle, anzi non ce n'è neanche uno che non faccia qualche pazzia, e d'altra parte ogni simile ama il proprio simile. Se qualche volta tra questi filosofi austeri si stabilisce un affetto reciproco, certamente non è stabile né duraturo, perché sono personaggi bisbetici e con gli occhi puntati sempre sui vizi degli amici, che riescono a vedere con l'occhio acuto dell'aquila e del serpente di Epidauro⁵⁷. Invece per quanto riguarda i loro difetti hanno gli occhi malati e non vedono

la bisaccia che pende dietro le loro spalle⁵⁸! Perciò, dato che la natura degli uomini è questa, e dato che nessuno è esente da difetti (e mettici anche la grande diversità dei caratteri e delle inclinazioni, tutti gli sbagli, gli errori, gli accidenti della vita umana), dimmi, come potrà per un'ora soltanto sussistere l'amicizia tra quei filosofi dagli occhi di Argo, se non verrà ad aiutarli quella che i Greci chiamano *eue-theia*, che si può tradurre con follia o condiscendenza di costumi? E non è forse del tutto cieco quel Cupido, autore e padre di ogni parentela, il quale, poiché a lui le cose brutte sembrano belle, fa in modo che anche a ciascuno di voi appaia bello quello che ha: così il vecchio ama la sua vecchia quanto il ragazzo la sua ragazza. Succede sempre e dappertutto, e fa anche ridere; ma sono proprio queste cose ridicole che rendono piacevole la vita e aggregano la società.

xx. *La follia concilia i matrimoni*

Quello che si è detto dell'amicizia vale a maggior ragione anche per il matrimonio, che non è altro se non un'unione indissolubile tra gli individui. Padre eterno! Quanti divorzi avverrebbero continuamente, o cose anche peggiori dei divorzi, se la vita trascorsa insieme dall'uomo con la donna, tra le quattro pareti domestiche, non fosse rafforzata e alimentata dalle adulazioni, dagli scherzi, dall'indulgenza, dagli errori, dalle dissimulazioni, cose tutte che appartengono al mio seguito! E quanto raramente si concluderebbero i matrimoni se il fidanzato prudentemente si informasse degli spassi a cui già molto tempo prima delle nozze si abbandonava quella sua verginella così delicata e pudica di aspetto! E ancor meno sarebbero i matrimoni che, dopo essere stati celebrati, durerebbero a lungo, se tante azioni delle mogli non rimanessero all'oscuro per la negligenza e la stupidità dei mariti! Anche questo si chiama a buon diritto follia: ma intanto a questa si deve se la moglie è bene accetta al marito, se il marito piace alla moglie, se la vita in casa scorre tranquilla, se dura il vincolo di parentela. Si ride di lui chiamandolo cùculo, cornuto, cervo, e cos'altro non gli si dice quando asciuga coi suoi teneri baci le lacrime della sua sposa adulta! Ma quanto si è più felici lasciandosi ingannare così, che rodersi di gelosia e far tragedie da ribaltare tutto il mondo!

xxi. *La follia è il legame della società umana*

Insomma, nessuna società, nessun legame nella vita potrebbe essere gradevole o duraturo senza di me: né un popolo potrebbe sopportare a lungo il suo principe, né un padrone il suo servo, né una serva la sua padrona, né un maestro il suo discepolo, né un amico l'amico, né una moglie il marito, né un locatore il locatario, né un compagno il compagno, né un ospite il suo ospite, se non si ingannassero continuamente a vicenda, se non si adulassero, se non chiudessero prudentemente un occhio, se non si lusingassero vicendevolmente col miele

della follia. Certamente tutte queste cose vi sembreranno delle enormità, ma ne sentirete di più belle.

xxii. *La Filautia, ovvero l'amore di se stessi*

Di grazia, chi odia se stesso come potrà mai amare qualcuno? Chi non va d'accordo con se stesso potrà andar d'accordo con gli altri? Chi è sgradito e molesto a se stesso, potrà far piacere a qualcuno? Credo che nessuno potrà affermare una cosa simile, se non un pazzo più pazzo della stessa follia. Pertanto; se voi mi allontanerete, nessuno potrà più sopportare l'altro, non solo, ma ciascuno avrà ribrezzo di se stesso, disprezzerà se stesso e le sue cose. La natura, infatti, in molte cose più matrigna che madre, ha posto nell'animo dei mortali, specialmente quelli un po' più intelligenti, l'inclinazione a provare disgusto di se stessi e ammirazione per gli altri. Per questo motivo tutti i beni, tutte le finenze e ogni decoro della vita è viziato e finisce per estinguersi.

A che infatti servirà la bellezza, supremo dono degli dèi immortali, se sfiorita imputridisce? A che la giovinezza, se è tarlata dalla malinconia senile? Infine come potrai agire con dignità in ogni occupazione della vita sia riguardo a te stesso che riguardo agli altri (infatti l'agire con dignità è la base non solo dell'arte ma di ogni azione), se non è alla tua destra questa Filautia, cioè l'amor proprio, che a buon diritto è per me come una sorella, tanto sa far bene la mia parte in ogni circostanza? Che cosa c'è infatti di così sciocco come il piacere a te stesso? e ammirarsi? Ma al contrario cosa c'è di così bello, così grazioso se non il fare ciò che non dispiaccia a te stesso? Togli questo condimento alla vita e subito l'oratore non riuscirà ad ottenere alcun effetto dalla sua orazione, il musicista non piacerà a nessuno con le sue melodie, l'attore sarà fischiato con la sua pantomima, il poeta sarà deriso con le sue muse, il pittore sarà disprezzato con la sua arte, e il medico con tutte le sue medicine si morirà di fame. Infine, invece di Nireo sembrerai Tersite, invece di Faone Nestore, invece di Minerva una scrofa, invece che un oratore uno che non sa parlare, invece che un uomo civile uno zoticone⁵⁹. Tanto è necessario che ciascuno si raccomandi da sé, magari con un po' di adulazione, prima di potersi raccomandare ad altri.

Infine, poiché la felicità consiste soprattutto nel voler essere ciò che si è, non c'è dubbio che la mia Filautia interviene qui col suo aiuto, perché grazie a lei nessuno è scontento del suo aspetto, del suo carattere, della propria famiglia, della sua posizione, della sua educazione, della sua patria; così che un irlandese non vorrebbe scambiarsi con un italiano, né un trace con un ateniese, né uno scita con un abitante delle Isole Fortunate. O singolare bontà della natura, che in tanta varietà ha reso uguali le cose! Dove è stata un po' avara dei suoi doni, li aggiunge di solito un po' più di amor di sé. Ma che dico, sciocca! Forse che non è questo il più grande dei suoi doni?

XXIII. *La gloria bellica è causata dalla follia*

Per non dire, poi, che nessuna azione egregia può compiersi senza la mia spinta, che nessuna arte egregia fu mai inventata se non per opera mia. Non è forse la guerra l'origine e il coronamento di ogni azione gloriosa? Ebbene, c'è qualcosa di più folle che intraprendere per non si sa quali ragioni un simile scontro, nel quale entrambe le parti ritraggono sempre più danno che guadagno? Dei caduti, poi, non se ne parla nemmeno, come se fossero dei Megaresi⁶⁰. Quando poi gli eserciti si schierano uno contro l'altro e le trombe intonano il loro rauco suono⁶¹ a che servono, vi domando, questi sapientoni che, esauriti dagli studi, a stento tirano il fiato, col loro sangue annacquato e freddo⁶²? Là ci vogliono uomini grandi e grossi, con moltissimo coraggio e poco cervello. A meno che non si preferisca come soldato un Demostene, che seguendo il consiglio di Archiloco, appena visto il nemico getti via lo scudo, altrettanto vile come soldato che sapiente come oratore⁶³.

Ma la prudenza, dicono, ha una grande importanza in guerra. Sì, certo, ma nel condottiero, ed è una prudenza tattica, non filosofica; per il resto un'azione così gloriosa è affidata ai parassiti, ai lenoni, ai ladri, ai sicari, ai contadini, agli scemi, ai debitori e simili avanzi di umanità, non certo ai filosofi che passano il loro tempo a studiare con la lucerna.

XXIV. *La sapienza non favorisce le attività pubbliche*

Questi poi, quanto siano inutili per la vita pratica si può capire solo pensando allo stesso Socrate, giudicato dall'oracolo di Apollo, con poca saggezza certamente, l'unico vero saggio: quando tentò di occuparsi di non so quale impresa pubblica dovette rinunciarvi tra le risate di tutti. In una cosa, però, quell'uomo non era del tutto stolto, e cioè nel rifiutare il titolo di sapiente, che egli attribuì alla sola divinità, e nel giudicare che il saggio non deve occuparsi di politica; anche se avrebbe fatto meglio ad insegnare che chiunque voglia vivere veramente da uomo deve tenersi lontano dalla sapienza. Che cosa del resto lo portò a dover bere la cicuta, se non la sua sapienza? Infatti, mentre filosofeggiava di nuvole e di idee, mentre misurava la lunghezza del salto della pulce e ammirava la voce delle zanzare, non imparava niente che servisse alla vita di tutti i giorni⁶⁴. Ma ecco il discepolo Platone, che si fa intorno al maestro in pericolo di vita, grande avvocato che turbato dal rumoreggiare della folla riesce a stento a pronunciare qualche mezza parola⁶⁵!

E che dire di Teofrasto? Egli che, appena iniziato un discorso, ammutolì come se avesse visto improvvisamente un lupo, come avrebbe potuto incoraggiare i soldati in guerra? Isocrate era così timido che non osò mai aprir bocca. Marco Tullio, il padre dell'eloquenza romana, esordiva sempre con una esitazione veramente indecorosa, simile al balbettio di un ragazzino. Fabio⁶⁶ interpreta questo atteggiamento come espressione di intelligenza da parte di un oratore che misuri la

difficoltà della situazione, ma dicendo questo non dichiara forse apertamente che la sapienza è d'ostacolo alla buona riuscita di faccende pratiche? Che faranno costoro se si dovrà combattere con le armi, dal momento che bastano le lotte verbali a farli morire di paura?

Nonostante ciò si esalta ancora, a Dio piacendo, quel famoso detto di Platone secondo cui gli Stati godrebbero di grande prosperità se governassero i filosofi o se i governanti filosofeggiassero. Invece, al contrario, se andrai a sentire il parere degli storici vedrai che nessun governo fu più dannoso agli Stati di quello che cadde per caso nelle mani di qualche filosofastro o cultore delle lettere. Di ciò fanno fede, a mio parere, i due Catoni: uno turbò la pace della repubblica romana con le sue folli denunce, l'altro, rivendicando con troppa saggezza la libertà del popolo romano, mise tutto a soqquadro. Aggiungivi quei Brutti, quei Cassi, quei Gracchi e anche lo stesso Cicerone, che fece più danno alla repubblica romana di quanto ne fece Demostene a quella ateniese. Ammettiamo poi che M. Antonio sia stato un buon imperatore (ma si potrebbe contestare anche questo, perché con tutta la sua filosofia si rese invisibile e molesto ai suoi concittadini), ammettiamo tuttavia che sia stato buono, ma certo fu più dannoso allo Stato, lasciando dopo di sé un tal figlio come successore, di quanto non gli abbia giovato con il proprio governo⁶⁷.

Infatti questo genere di uomini tutti rivolti alla speculazione filosofica hanno scarsa possibilità di riuscita in tutte le loro imprese, ma soprattutto nei figli che mettono al mondo. Credo che la natura provveda benignamente a ciò, per impedire che si propaghi troppo tra gli uomini questa disgrazia della filosofia. Questa è la ragione per cui notoriamente il figlio di Cicerone fu degenerare, e come taluno giustamente ha scritto, Socrate, così sapiente, ebbe figli che assomigliavano più alla madre che al padre, cioè erano stolti⁶⁸.

XXV. *La sapienza conviene poco nella vita comune*

Comunque, se si comportassero come asini davanti a una lira⁶⁹ soltanto per quanto riguarda i pubblici incarichi, la cosa sarebbe ancora tollerabile; il guaio è che sono del tutto incapaci in tutti i campi dell'agire umano. Invita un sapiente a un banchetto: riuscirà a disturbarlo o col suo triste silenzio o con le sue noiose questioncelle. Invitalo a ballare: diresti che balla come un cammello. Portalo ai giochi pubblici: solo a vederlo il popolo non riuscirà a divertirsi e come il saggio Catone dovrà andarsene dal teatro per non essere capace di deporre il suo cipiglio. Se capita dove la gente sta conversando tutti improvvisamente ammutoliscono, come se vedessero un lupo. Se è necessario fare un acquisto, stipulare un contratto, compiere cioè una di quelle azioni che capita tutti i momenti di dover fare nella vita di tutti i giorni, diresti che quel sapientone è un palo, non un uomo: è infatti incapace di far qualcosa di utile per sé, per la patria, per i suoi, perché non sa fare le cose più comuni e si trova sempre in disaccordo con l'opinione della gente e con le consuetudini accettate. Quindi si fa odiare per forza, dato che è tanto diverso dagli altri per il modo di vivere e di sentire.

Tra gli uomini infatti che cosa si fa che non sia pieno di follia, compiuto da folli, in mezzo a folli? E se uno vuole opporsi da solo al modo di fare di tutti gli conviene imitare Timone ed emigrare in qualche solitudine desertica, per godersi là da solo la sua sapienza⁷⁰.

XXVI. *Le chiacchiere hanno molta influenza sulla gente*

Ma per tornare al mio argomento, quale forza, se non l'adulazione, riuscì a tenere uniti in società degli uomini primitivi, ruvidi e rigidi come le querce e i sassi? È questo, e non altro, il significato della famosa cetra di Anfione e di Orfeo⁷¹. Che cosa riuscì a riportare alla concordia cittadina la plebe romana, già risolta ad atti irreparabili? Forse il senso filosofico di un discorso? Neanche per idea! Fu, invece, il ridicolo e puerile apologo del ventre e delle altre membra. Anche Temistocle ottenne lo stesso effetto con l'apologo simile della volpe e del riccio. Quale discorso filosofico avrebbe potuto ottenere quello che riuscì invece all'immaginaria cerva di Sertorio, o la sua trovata della coda di cavallo da potersi strappare pelo per pelo, o l'altra trovata dei due cani, pensata da Licurgo? E non parliamo poi di Minosse e di Numa, che governarono ognuno con invenzioni favolose la stolta moltitudine⁷². Con tutte queste sciocche dicerie si riesce a far muovere quella bestia grossa e potente che è il popolo.

XXVII. *La vita umana è un gioco della follia*

D'altronde quale città ha mai accettato come leggi quelle di Platone o di Aristotele o i dogmi di Socrate?

E che cosa invece indusse i Deci a votarsi spontaneamente agli dèi Mani⁷³? Che cosa spinse nella voragine Q. Curzio se non la vanagloria, dolcissima sirena⁷⁴? Eppure essa è condannata dai saggi!

Costoro infatti dicono che non c'è nulla di più stolto che lusingare il popolo per ottenere cariche pubbliche, comprare i voti con elargizioni, andare a caccia di applausi di tanti stolti, compiacersi delle acclamazioni, lasciarsi portare in trionfo come una statua da mostrare al popolo, far collocare in piazza la propria effigie scolpita nel bronzo. Aggiungi a tutto ciò la sfilza di nomi e nomignoli, gli onori divini tributati a omicciattoli, le pubbliche cerimonie fatte per elevare all'Olimpo anche i tiranni più scellerati. Tutte cose del tutto folli, che non basterebbe un Democrito a deridere. Chi potrebbe negarlo? Eppure da queste follie sono scaturite le imprese degli eroi, che tanti eloquenti scrittori hanno elevato fino al cielo. Questa follia fa nascere le città, è il fondamento degli imperi, delle magistrature, delle religioni, delle assemblee, dei tribunali. Tutta la vita umana non è altro se non un gioco della follia.

XXVIII. *La vanagloria produce le arti*

Per parlare poi delle arti, che cosa infine se non il desiderio di gloria ha spinto gli ingegni dei mortali ad escogitare e tramandare ai posteri

tante discipline così nobili, come dicono? A prezzo di veglie così prolungate, di sudori così profusi, degli uomini veramente stolti hanno creduto di poter ottenere una non so qual fama, della quale non può esserci nulla di più inconsistente. Ma nel frattempo voi siete debitori alla follia di tante ed egregie cose della vita, e, ciò che più conta, profittate della follia altrui.

XXIX. *La vera saggezza è follia*

Dopo che io mi sono arrogata il merito della fermezza e dell'industria, che ne direste se mi attribuissi anche quello della saggezza? Qualcuno potrebbe rispondermi: sarebbe come mettere insieme l'acqua con il fuoco. Eppure credo che riuscirò anche in questo, se continuerete a prestarmi la vostra benevola attenzione, come avete fatto finora.

Per prima cosa, se la saggezza si fonda sull'esperienza delle cose, a chi dei due converrà meglio l'onore di essere chiamato saggio, al sapiente che, parte per modestia, parte per pudore non intraprende nulla, o al folle, che né il pudore, che non ha, né il pericolo, di cui non si rende conto, riesce a distogliere da qualsiasi impresa? Il sapiente si rifugia negli scritti degli antichi e ne ricava solo disquisizioni linguistiche. Il folle invece, accostandosi da vicino ai pericoli e ai rischi, conquista, se non mi sbaglio, la vera saggezza. Questa cosa dovette vederla molto bene Omero, anche se era cieco, quando disse: «Il folle comprende ogni fatto»⁷⁵.

Infatti sono due i principali ostacoli che impediscono l'acquisto della conoscenza pratica: il pudore, che offusca la mente, e il timore, che per la paura del pericolo distoglie dall'azione. Ora la follia libera magnificamente da questi ostacoli. Sono pochi i mortali che comprendono quanto sia vantaggioso esser privi di vergogna e saper sempre osare.

Se voi invece preferite chiamare saggezza il saper giudicare le cose, ascoltate, vi prego, quanto ne sono lontani quelli che si spacciano per sapienti! In primo luogo, è certo che tutte le cose umane hanno due facce opposte, come i Sileni d'Alcibiade⁷⁶. Tanto che quello che a una prima occhiata sembra, come si suol dire, morte, è poi, se guardi bene dentro, vita, mentre quello che sembra vita è morte; quello che sembra bello è brutto; quello che appare ricchissimo è poverissimo; quello che sembra infame è in realtà glorioso; ciò che appare dottrina è ignoranza, il vigore è debolezza, la generosità è abiezione, la letizia è tristezza; quel che sembra propizio è avverso, quel che pare amico è nemico, ciò che sembra salutare è nocivo: insomma, se apri il Sileno vi trovi dentro tutto l'opposto di ogni cosa.

Se poi qualcuno ritiene che questo discorso sia troppo filosofico, mi spiegherò, come suol dirsi, alla buona. Chi potrà negare che un re è ricco e potente? Ma se non possiede i beni dell'animo, se nulla lo soddisfa, allora è proprio del tutto povero. Se poi il suo animo è un cumulo di vizi, allora egli è vergognosamente schiavo. Si potrebbero fare ragionamenti simili anche per tutte le altre cose, ma ci basti l'esempio che abbiamo fatto. E perché? Dirà qualcuno. State a sentire dove voglio andare a parare. Se uno tentasse di togliere la maschera agli attori

mentre stanno recitando un dramma, e mostrare agli spettatori la loro vera faccia, quella con cui sono nati, costui non porterebbe scompiglio in tutta la scena tanto da meritare di essere cacciato a sassate dal teatro come un forsennato? Apparirebbe infatti improvvisamente un nuovo volto delle cose: chi prima era donna sarebbe ora uomo, chi prima giovane ora vecchio, chi poco prima era un re ora apparirebbe come un poveraccio, chi prima era un dio ora si rivelerebbe un omettino da niente. Smascherare quell'illusione equivarrebbe a privare di senso tutto lo spettacolo. È proprio quella finzione e quell'inganno che tiene avvinti gli occhi degli spettatori. Ebbene, che altro è la vita umana se non tutta una commedia, nella quale tutti recitano la loro parte chi con una maschera chi con un'altra, finché a un tratto il capocomico non li faccia uscire di scena? A volte però il capocomico fa recitare allo stesso attore parti diverse, e così quello che poco prima faceva la parte di un re ammantato di porpora, ora è un piccolo schiavo coperto di stracci. Sono tutte finzioni, ma questa commedia non si può recitare altrimenti⁷⁷.

Se a questo punto mi comparisse davanti agli occhi un sapiente caduto dal cielo, e si mettesse a blaterare che quel certo personaggio che tutti venerano come dio e signore non è neppure un uomo, perché si lascia dominare dalle passioni come gli animali, che è il più ignobile degli schiavi, perché serve spontaneamente a tanti e così ignobili padroni: se a uno che sta piangendo la morte del padre dicesse di ridere, perché il padre ha finalmente cominciato a vivere, dato che questa vita non è altro che una morte; se poi chiamasse ignobile e bastardo un altro che si sta gloriando del proprio blasone, solo perché non possiede la virtù che, dice costui, è l'unica fonte di nobiltà; e se trattasse allo stesso modo tutte le altre cose umane, ditemi un po', che guadagno ne ricaverebbe, se non quello di essere considerato da tutti pazzo furioso?

Non c'è cosa più folle di una saggezza fuori posto, così come non c'è imprudenza più grande di una prudenza senza senso. Agisce cioè in modo perverso chi non si adatta alle circostanze e non vuole rendersi conto delle usanze del luogo e non ricorda almeno quella legge in voga presso i Greci nei banchetti: «o bevi o te ne vai»⁷⁸ e invece vorrebbe che una commedia non fosse più commedia. Invece la vera saggezza, quando si è mortali, sta nel non voler essere più saggio di quanto consenta la propria sorte e, con tutto il resto del mondo, o far finta volentieri di non vedere o sbagliare cordialmente come gli altri. Ma questa, dicono, è appunto follia. Non voglio negarlo, purché in compenso si riconosca che questo è il modo di recitare la commedia della vita.

xxx. *La follia conduce alla saggezza*

Del resto, o dèi immortali, devo parlare o devo tacere? E perché dovrei tacere, se questo è più vero della stessa verità? Forse, però, sarebbe opportuno che in cosa di tal genere chiamassi in aiuto l'Elicona e le Muse, che i poeti sono soliti scomodare per delle autentiche sciocchezze. Siatemi dunque un po' vicine, o figlie di Giove, mentre cerco

di dimostrare che non vi è alcun accesso a quella rocca della felicità, che sarebbe la saggezza, senza l'aiuto della follia.

Tanto per cominciare siamo tutti d'accordo che tutte le passioni appartengono al dominio della follia; il saggio infatti si distingue dal folle per questa ragione: che mentre questo si fa guidare dalle passioni, il primo ha per guida la ragione. Per questo motivo gli Stoici vorrebbero allontanare dall'animo del saggio tutte le passioni come se fossero altrettante malattie. Invece queste passioni non solo sono le guide di coloro che si affrettano verso il porto della sapienza, ma nell'esercizio della virtù servono da stimolo e da sprone, come forze che esortano al bene.

Contro di ciò protesterebbe con forza lo stoicissimo Seneca, il quale vorrebbe negare al sapiente ogni passione. Ma così facendo egli priva l'uomo della sua umanità e crea piuttosto un nuovo dio, che non è mai esistito e mai esisterà; anzi, per dirla tutta, fa dell'uomo una statua di marmo, stupido e del tutto privo di sentimento umano. Perciò se vogliono si tengano pure il loro sapiente e lo amino incondizionatamente, e abitino con lui nella Repubblica di Platone o, se preferiscono, nel mondo delle idee o nei giardini di Tantalo. Chi, infatti, non se la darà a gambe inorridito, come se vedesse un mostro o un fantasma, di fronte a un uomo simile, sordo a ogni richiamo della natura, senza passioni, insensibile all'amore e alla pietà, come «un duro sasso o un'aspra rupe di Marpesia»⁷⁹?, un uomo che con l'occhio di Linceo tutto veda, mai erri, tutto giudichi con precisione, nulla perdoni, che sia contento solo di se stesso e creda di essere solo lui ricco, lui solo sano, lui solo re, lui solo libero, insomma lui solo tutto (ma solo secondo il suo giudizio!), che non abbia alcun amico e non sia amico di nessuno, che non esiti a mandare a quel paese gli stessi dèi, che giudichi folle e derida tutto quello che si fa in questa vita? Bene, quel perfetto sapiente è un animale di questo tipo.

E se questa fosse una decisione da prendere e si dovesse decidere con una votazione, quale sarebbe quella città che vorrebbe avere un magistrato simile, quale esercito lo vorrebbe come capo? E quale donna vorrebbe o sopporterebbe un tale marito, quale ospite un tal convitato, quale servo un padrone che si comportasse così? Chi invece non preferirebbe uno scemo qualsiasi, preso in mezzo a un mucchio di scemi, che sapesse comandare e ubbidire agli scemi come lui, che piacesse ai suoi simili, cioè a quasi tutti, che fosse gentile con la moglie, allegro con gli amici, piacevole a tavola, facile a viverci insieme, infine che non si giudicasse estraneo a tutto ciò che fa parte della vita dell'uomo?

Ma sono già abbastanza stufo di questo sapiente. Dunque ritornerò nel mio discorso ai vantaggi della follia.

xxxI. *La follia rende sopportabile la vita*

Se dunque qualcuno potesse guardarsi attorno dall'alto come da una spécola, così come i poeti dicono che faccia talvolta Giove, vedrebbe

quanto la vita umana sia soggetta a un gran numero di sventure, quanto infelice e miserabile sia la nascita, quanto faticoso sia l'allevare i figli, a quante offese sia esposta l'infanzia, a quanti affanni sia soggetta la giovinezza, quanto sia pesante la vecchiaia, quanto sia dura la legge del dover morire! E poi nella vita di ciascuno quante malattie, quante disgrazie, quante avversità, quante contrarietà! Tutto è avvelenato da un amaro fiele, per non parlare di quei mali che gli uomini si provocano l'un l'altro, come la povertà, il carcere, l'infamia, la vergogna, i tormenti, le insidie, i tradimenti, le ingiurie, le liti, le frodi. Ma mi sembra di mettermi a contare i granelli di sabbia!

Non sono certo io a dover dire in questo momento per quali colpe gli uomini abbiano meritato questa sorte o quale dio adirato li abbia fatti nascere tanto infelici. Ma chi voglia da solo riflettere su questa sorte infelicissima, non approverà l'esempio così penoso delle vergini di Mileto⁸⁰? E chi furono, soprattutto uomini, che, stanchi della vita, si diedero spontaneamente la morte? Non furono forse quelli che erano più vicini alla sapienza? Tra questi, per non parlare dei Diogeni, dei Senocrati, dei Catoni, dei Cassi, dei Bruti, basti ricordare quel famoso Chirone che potendo scegliere l'immortalità preferì la morte⁸¹.

Vedete, mi sembra, che cosa succederebbe se gli uomini diventassero saggi: sarebbe necessaria altra creta e un altro Prometeo che la foggiasse⁸². Io invece, o con l'ignoranza, o con la spensieratezza, o con l'oblio dei mali, o con la speranza dei beni, spesso cospargendo di un po' di miele i piaceri, soccorro gli uomini nelle loro così grandi sciagure al punto che non vogliono più abbandonare la vita neppure quando, terminato ormai il filo delle Parche, la vita stessa li abbandona; e quanto meno hanno buone ragioni per rimanere in vita, tanto più desiderano vivere: tanto sono lontani dall'essere presi dalla noia di vivere.

È certo merito mio se si vedono in giro tanti uomini vecchi come Nestore, che non sembrano più nemmeno uomini: balbuzienti, rimbambiti, sdentati, canuti, calvi, o per dirla con Aristofane «sudici, curvi, miserabili, rugosi, senza capelli, senza denti, privi di virilità»⁸³, ma così amanti della vita e così desiderosi di apparire giovani che uno si tinge i capelli, un altro nasconde la calvizie con una parrucca, un terzo si mette i denti finti, magari prendendoli a prestito da un maiale, un quarto si innamora disperatamente di una ragazzetta e supera in sciocchezze amorose perfino un giovanottello. Infatti è cosa molto frequente vedere dei vecchi con un piede nella fossa prendersi in moglie una tenera giovinetta, magari senza dote, e certo destinata al piacere altrui, e farsene anche motivo di vanto.

Ma la cosa più divertente è vedere certe vecchie così decrepite e cadaveriche che sembrano essere ritornate su da sottoterra e che tuttavia hanno sempre sulle labbra parole come «la vita è bella!», e fanno le gattine o, come dicono i Greci, le capre, cercando di attirarsi qualche Faone⁸⁴ comprandoselo a caro prezzo, e si impiastriano continuamente il viso di belletto, stanno sempre davanti allo specchio, si strappano i peli vergognosi, mettono in mostra le mammelle flosce e avvizzite, sollecitano il desiderio sessuale ormai svanito con tremuli mugolii,

bevono, si mettono a ballare in mezzo alle ragazze, scrivono letterine d'amore. La gente se ne ride e tutti dicono che queste cose sono follie, come in realtà sono; ma quelle intanto sono felici di se stesse e gongolano immerse in un mare di delizie, e certo godono così per merito mio. Quelli che deridono queste cose dovrebbero riflettere tra sé se non sia meglio condurre una vita piena di dolcezza grazie alla follia oppure andar cercando, come si suol dire, una trave per impiccarsi.

Che poi queste cose siano comunemente considerate vergognose, non sfiora neanche i miei folli: non se ne accorgono neppure, o se se ne accorgono non gliene importa nulla. Fa male sul serio un sasso che cada sulla testa, ma tutto il resto, vergogna, infamia, disonore, maldicenza fa male solo in tanto quanto fa soffrire. Se uno non se ne accorge, non sono neppure dei mali. Che t'importa che tutti ti fischino se tu stesso ti applaudi? E questo può avvenire solo grazie alla follia.

XXXII. *Le scienze, rovina dell'umanità, sono lontanissime dalla follia*

Mi sembra a questo punto di sentire i filosofi protestare. Proprio in questo, dicono, consiste l'infelicità: essere presi dalla follia, sbagliare, vivere nell'ignoranza e nell'errore. Ma questo significa essere uomini. E non vedo perché si debba chiamare ciò infelicità: così siete nati, così siete fatti e formati, e questo è il destino di tutti. Non si può dire infelice quello che è al suo posto, in accordo con la sua natura, a meno che non si voglia dire che un uomo è infelice perché non può volare con gli uccelli, né camminare a quattro zampe con le altre specie di animali, o perché gli mancano le corna che invece possiedono i tori. Se la mettiamo così dovremmo chiamare infelice un cavallo, anche se bellissimo, perché non ha imparato la grammatica e non mangia i dolci, o un toro perché non è adatto agli esercizi ginnici. Perciò, come non è infelice un cavallo che non conosce la grammatica, così non lo è l'uomo folle, perché la follia fa parte della sua natura.

Ma ecco che tornano alla carica questi creatori di cavilli. È un dono della natura all'uomo, dicono, la conoscenza delle discipline, con la quale egli per mezzo del suo ingegno compensa ciò che la natura gli ha dato in meno. Come se si potesse credere che la natura, così vigile e sollecita perfino nei confronti dei moscerini, delle erbe e dei fiorellini, si sia addormentata solo quando ha fatto l'uomo, così da rendere necessarie quelle scienze inventate per la nostra disgrazia da Theuth, col suo genio ostile al genere umano⁸⁵! Le scienze dunque sono così poco utili alla felicità che perfino a quello stesso scopo per il quale sono state create portano danno, come sostiene elegantemente in Platone quel re molto saggio a proposito dell'invenzione dell'alfabeto.

Esse dunque si sono insinuate con le altre cose dannose alla vita umana per opera di quegli stessi demòni dai quali derivano tutti i mali, il cui nome stesso è derivato dalla scienza e suona *daemones*, cioè «coloro che sanno».

Nell'età dell'oro la gente semplice, priva del tutto di scienza, viveva sotto l'unica guida della natura e dell'istinto. E cosa ne avrebbero fat-

to della grammatica, visto che avevano tutti il medesimo linguaggio che a null'altro doveva servire se non a comprendersi? E a che sarebbe servita la dialettica, visto che non vi era scontro di idee? A che la retorica, dal momento che non si facevano né liti né processi? A che doveva servire la giurisprudenza, se non c'erano ancora quei cattivi costumi che oggi hanno fatto nascere le buone leggi? La loro grande religiosità impediva loro di scrutare con empia curiosità i misteri della natura, la grandezza, i moti e gli influssi delle stelle come le cause nascoste delle cose, e li induceva a ritenere cosa vietata ai mortali il tentare di conoscere più di quello che sta all'interno dei confini segnati per l'uomo dal fato. A nessuno veniva in mente lo stolto desiderio di sapere cosa ci fosse al di là del cielo.

Man mano che scompariva l'innocenza dell'età dell'oro i demòni, come ho già detto, cominciarono a inventare le scienze, ma poche e riservate a pochi. Poi la superstizione dei Caldèi e quei vaneggini dei Greci ne introdussero molte altre, autentiche croci degli intelletti, tanto che la grammatica basta da sola ad un perpetuo tormento della vita.

xxxiii. *Tra le scienze sono tenute in maggiore considerazione quelle che più si avvicinano alla follia*

Fra tutte queste discipline, tuttavia, le più pregiate sono quelle che s'avvicinano di più al senso comune, cioè alla follia. I teologi muoiono di fame, i fisici di freddo, gli astrologi sono lo zimbello di tutti, i dialettici non se li fila nessuno. Solo il medico vale quanto molti uomini. E anche in questo campo quanto più uno è ignorante, più è avventato, più è superficiale tanto più gode la fiducia delle teste coronate. La medicina infatti, almeno come è praticata oggi dai più, non è altro se non, come la retorica, una forma di adulazione.

Dopo i medici, o forse anche prima, vengono gli uomini di legge. La loro professione, e non è solo un mio parere, viene concordemente schernita dai filosofi come la professione degli asini. Eppure il giudizio di questi asini regola tutti gli affari, grandi e piccoli. Crescono i loro latifondi mentre il teologo, dopo aver indagato tutti i segreti della divinità rosicchia un lupino e fa una guerra senza fine contro cimici e pidocchi.

Ma se dunque hanno più fortuna quelle arti che hanno maggiore affinità con la follia, sono i più fortunati di tutti coloro che possono tenersi completamente lontani da qualsiasi forma di scienza per seguire come guida la sola natura, la quale non ha difetti in alcuna sua parte purché noi non vogliamo andare al di là dei limiti del nostro destino di uomini. La natura odia gli inganni ed è più felice di tutti gli altri colui che non è stato contaminato da alcuna arte.

xxxiv. *Gli animali, privi della scienza umana, sono più felici*

E non vedete che anche fra gli animali trascorrono una vita più felice quelli che sono più lontani da ogni arte umana e non hanno alcuna gui-

da se non la natura? Che c'è di più felice e di più ammirevole delle api? Eppure non hanno neppure tutti i sensi. Ma l'architettura sarà mai in grado di inventare una costruzione simile alla loro? E qual filosofo ha mai pensato a una società organizzata come la loro? Invece il cavaliere, che ha i sensi simili a quelli dell'uomo e si è adattato a vivere con lui, è partecipe delle umane disgrazie, tanto che spesso, per la paura di perdere, si sfianca nelle gare di corsa, e in guerra, profeso verso il trionfo, viene colpito e va a mordere la polvere insieme al cavaliere. Per non parlare poi del morso a denti di lupo, degli sproni aguzzi, della cattività nella stalla, delle frustate, delle bastonate, delle redini, del cavaliere, insomma di tutta la tragedia della schiavitù alla quale si è volontariamente sottomesso, quando imitando gli eroi cercò di vendicarsi un po' troppo del suo nemico⁸⁶.

Quanto è più invidiabile la vita delle mosche e degli uccellini, che vivono alla giornata con la sola guida della natura, purché possano schivare le insidie degli uomini! E se poi sono chiusi in gabbia e ammaestrati a imitare le voci umane, è incredibile quanto si allontanano dal loro splendore naturale! Da ogni punto di vista sono molto più belli i prodotti di natura che ciò che viene contraffatto dall'arte.

Perciò non loderò mai abbastanza quel gallo che era Pitagora, il quale, dopo essere stato tutto, filosofo, uomo, donna, re, privato cittadino, pesce, cavallo, rana e credo perfino spugna, giudicò che l'uomo è il più infelice di tutti gli animali perché, mentre tutti gli altri si accontentavano di quanto la natura consentiva loro, solo l'uomo provava il desiderio di superarli.

xxxv. *La felicità dei folli*

Pitagora inoltre antepone sotto molti punti di vista gli sciocchi ai dotti e ai grandi. E molto più saggio di quell'Ulisse famoso per la sua saggezza apparve quel Grillo che preferì stare nel porcile a grugnire piuttosto che esporsi con lui a nuove traversie⁸⁷. Mi pare che anche Omero, che ha raccontato tanti miti, sia d'accordo su questo, egli che chiama spesso «miseri e travagliati» tutti i mortali, compreso Ulisse, quel gran campione di saggezza, al quale più volte dà l'epiteto di infelice, che invece non dà mai né ad Aiace né ad Achille. Per quale motivo, dunque, se non perché Ulisse, astuto inventore di inganni, seguiva solo il consiglio di Minerva e si allontanava dalla guida della natura, essendo troppo ricco di senno?

Come dunque tra i mortali quelli che cercano di essere saggi sono anche i più infelici, e per questo motivo sono due volte stolti – perché dimenticandosi di essere nati uomini vogliono vivere come dèi immortali e dichiarare guerra alla natura, come hanno fatto i giganti, servendosi di macchine costruite con la loro scienza – così mi sembra che i meno infelici siano quelli più simili all'indole e alla stupidità delle bestie e che non fanno nulla che vada al di là delle capacità dell'uomo.

Orsù, cerchiamo di dimostrarlo, e non con gli entimemi degli Stoici, ma con un esempio alla buona. Dèi immortali, c'è dunque al mondo

qualcuno che sia più felice di questi uomini che la gente chiama scimuniti, matti, scemi, privi di cervello, tutti epiteti secondo me molto lusinghieri? Anzi dirò una cosa che sembra a prima vista una grossa stupidaggine ma che invece è la pura verità.

Intanto questi uomini non hanno paura della morte, che è un male, per Giove, non da poco. Poi non sono tormentati dalla coscienza, e non si sgomentano per tutte le storie di spiriti o di anime dei morti; non temono spettri e apparizioni, non sono tormentati dal timore dei mali incombenti e non si agitano per la speranza di beni futuri: non sono cioè nell'affanno delle mille preoccupazioni della vita. Non provano vergogna né timore, non hanno ambizione né invidia, non amano. In definitiva, anche se sono molto vicini alla stupidità delle bestie, non peccano neppure, secondo quanto dicono i teologi.

E ora io vorrei che tu, mio sciocchissimo sapiente, considerassi tutti gli affanni che notte e giorno angustiano il tuo animo: riunisci in un sol mucchio tutte le contrarietà della tua vita, e così alla fine capirai quanti mali ho sottratto ai miei scemi. Aggiungi poi che non solo costoro godono continuamente, giocano, canticchiano, ridono, ma dovunque vadano offrono anche a tutti gli altri motivo di piacere, di gioco, di scherzo, di riso, come se la benevolenza degli dèi li avesse messi al mondo per sollevare la tristezza della vita umana. Perciò succede che, mentre di solito gli uomini hanno modi di sentire molto vari, sono invece tutti d'accordo nel provare sentimenti di amicizia verso questi sciocchi, e desiderarli, nutrirli, vezzeggiarli, abbracciarli, soccorrerli se hanno bisogno d'aiuto, e permettere loro di dire o fare impunemente tutto quello che vogliono. Nessuno cerca di far loro del male, tanto che persino le bestie feroci non li aggrediscono, come se fossero consapevoli della loro innocenza. Essi sono infatti sacri agli dèi e soprattutto a me, ed è perciò giusto che tutti li onorino in tal modo.

XXXVI. *I sovrani amano circondarsi di buffoni e folli*

Per non parlare poi di quanto piacciono ai sommi re, al punto che alcuni di essi non riescono né a pranzare né a passeggiare neppure per un'ora senza di loro! Essi preferiscono questi buffoni ai loro tetri filosofi, che peraltro mantengono alle loro corti per farsene un vanto. Il motivo di questa preferenza non mi sembra misterioso e neanche tale da destare stupore, dal momento che quei saggi apportano ai principi solo malinconia, e spesso, fidando nella loro dottrina non si fanno scrupolo di offendere quelle loro orecchie delicate con verità pungenti; i buffoni invece procurano ai principi quelle cose che essi cercano in tutti i modi e dappertutto: giochi, risate, scherzi, divertimenti.

Badate anche a questa non disprezzabile dote degli sciocchi: essi soli sono semplici e veritieri. E che cosa c'è di più apprezzabile che la verità? Anche se Platone fa dire ad Alcibiade che la verità si trova solo nel vino e nei fanciulli, io mi sento di affermare tuttavia che questo

elogio spetta soprattutto a me; e lo dice anche Euripide di cui rimane quel celebre detto riferito a me: «il folle dice cose folli». Il folle ha sulla bocca quello che ha nel cuore e lo porta dipinto in faccia; i sapienti invece, secondo Euripide, hanno due lingue: con una dicono la verità, con l'altra quello che giudicano opportuno secondo il momento. Essi poi hanno la capacità di far passare il nero per bianco, e di soffiare il caldo e il freddo dalla stessa bocca: altro è quello che tengono nascosto in fondo al petto, altro è quello che dicono a parole⁸⁸.

Perciò in tutta la loro felicità i principi mi sembrano infelicissimi per questa ragione, perché non hanno chi dica loro la verità e non possono avere amici se non adulatori. Qualcuno potrebbe obiettare che le orecchie dei principi rifuggono dalla verità, e per questa stessa ragione evitano i sapienti, perché temono che ce ne sia qualcuno più sincero che osi dire le cose vere piuttosto che quelle che fanno piacere. Le cose stanno senza dubbio così: i re non vogliono sapere la verità. Tuttavia, e questa è una cosa molto strana, dai miei folli essi ascoltano con piacere non solo la verità, ma anche veri e propri insulti, tanto che la stessa cosa detta da un filosofo gli farebbe meritare la pena di morte, mentre se la dice un buffone provoca risate a non finire. Perché la verità ha una certa sua forza naturale di far godere, purché non sia detta con l'intenzione di offendere; ma questo è un dono che gli dèi hanno fatto solo ai folli.

Più o meno per questi stessi motivi le donne, che per natura sono più inclini al divertimento e alle frivolezze, preferiscono un tal genere di uomini. Perciò qualunque cosa facciano, anche se talora sono cose fin troppo serie, esse le prendono a ridere e le volgono in scherzo, tanto è abile, quel sesso, a mascherare soprattutto le proprie marachelle!

XXXVII. *I folli conducono una vita migliore di quella dei sapienti*

Ma per tornare alla felicità dei folli, essi dopo aver trascorso una vita in allegria se ne vanno dirritti ai Campi Elisi, senza avere alcun timore della morte, né esserne consapevoli, e lì diletteranno coi loro scherzi anche le anime pie che si trovano nel riposo eterno.

Ora proviamo a paragonare la sorte di un qualsiasi saggio con quella di un simile folle! Prova a immaginarti, in contrapposizione a lui, un modello di saggezza, uno che abbia trascorso tutta l'infanzia e la giovinezza a studiare per imparare le varie discipline, che abbia perso il tempo migliore della vita in continue veglie, preoccupazioni e affanni, che in tutto il resto della sua vita non abbia mai neanche assaggiato il piacere, sempre moderato, povero, triste, tetro, rigido nemico di se stesso, molesto e odioso agli altri, pallido, scarno, malaticcio, con gli occhi rossi, vecchio e canuto prima del tempo e prima del tempo avviato alla morte. Ditemi, che importanza ha che muoia un uomo simile, che non è mai stato vivo? È questa la più bella immagine di quel sapiente egregio!

Ma ecco di nuovo le rane del Portico⁸⁹ che si mettono a gracidiare dicendo: «Niente è più miserevole della stupidità. Ebbene, una somma follia è molto vicina alla stupidità, anzi è essa stessa la stupidità. Infatti che significa agire in modo folle se non uscire di senno? E costoro ne sono usciti del tutto». Ma vediamo di confutare con l'aiuto delle Muse anche questo ragionamento. Certo sono dei ragionatori sottili. Ma come il Socrate di Platone faceva due Veneri di una Venere, dividendola a metà, e due Cupidi di un Cupido, così anche costoro devono distinguere stupidità da stupidità, se vogliono sembrare sani di mente. Infatti non tutte le follie rendono l'uomo infelice. Altrimenti Orazio non si sarebbe chiesto: «Si prende forse gioco di me un'amabile follia?». E Platone non avrebbe posto il delirio dei poeti, dei profeti e degli amanti tra i principali beni della vita, né la famosa Sibilla avrebbe chiamato folle l'impresa di Enea⁹⁰.

Dunque vi sono due generi di follia: uno è quello che sale su dagli Inferi quando le Furie vendicatrici, scagliati i loro serpenti, suscitano nel cuore dei mortali il furore della guerra, l'insaziabile sete dell'oro, l'amore vergognoso ed empio, il parricidio, l'incesto, il sacrilegio e altre rovine di questo genere, oppure perseguitano con le loro forze tremende un animo consapevole di aver commesso dei delitti⁹¹. L'altra follia, molto diversa da questa, nasce da me ed è desiderabile sopra ogni cosa immaginabile. Questa follia sorge ogni volta che una dolce illusione libera l'animo da tutti gli affanni e le ansie e lo inebria di mille sensazioni piacevoli. Una tale illusione della mente Cicerone, in una lettera ad Attico, augura a se stesso come un gran dono degli dèi, per poter essere liberato dall'affanno di tanti mali che lo sovrastavano⁹². E non aveva torto quel greco così folle da stare intere giornate seduto da solo nel teatro a ridere, applaudire, godersela, come se venissero rappresentate bellissime tragedie, mentre in realtà non si rappresentava niente; nelle altre circostanze della vita però si comportava normalmente: cordiale con gli amici, gentile con la moglie, indulgente coi servi, non andava sulle furie se scopriva una bottiglia aperta attraverso il sigillo rotto. Quando guarì per opera dei rimedi che gli furono somministrati dai familiari e ritornò perfettamente in senno, apostrofò i suoi amici in tal modo: «In verità, amici, voi mi avete ammazzato e non salvato, strappandomi con la violenza quel piacere e quella mia dolce illusione»⁹³. Ed aveva ragione: essi infatti e non lui erano fuori di cervello e più di lui avevano bisogno dell'elleboro⁹⁴ perché avevano pensato di dover scacciare una così felice e gioconda follia con delle medicine, come se fosse una malattia.

In realtà io non ho ancora accertato se si debba dare il nome di follia a qualunque errore della mente o dei sensi. Infatti, se uno che non ha la vista buona scambia un mulo per un asino, o se un altro ammira una poesia rozza come se fosse raffinatissima, non sarà subito preso per pazzo; se invece uno viene ingannato non solo dai suoi sensi ma dal giudizio del suo animo e questo gli accade quasi sempre e in maniera

eclatante, costui diciamo che in fin dei conti è matto; come chi, ogni volta che sente ragliare un asino creda di ascoltare una meravigliosa sinfonia, o come se un poveraccio nato da umili origini creda di essere Creso, il re della Lidia. Ma se questo tipo di follia tende al piacere (come avviene quasi sempre), arreca non poco diletto sia a chi ne è preso sia a quelli che lo vedono, e non per questo è creduto pazzo. Una tale follia è più comune di quanto non si creda. I pazzi ridono dei pazzi, procurandosi un reciproco divertimento, e non di rado vedrete accadere che chi è più pazzo ride di quello che è meno pazzo di lui.

xxxix. *Forme di follia desiderabile: mariti, cacciatori, costruttori, giocatori*

Ognuno poi, ve lo garantisco io che sono la Follia in persona, è tanto più felice quanto più è varia la sua follia, purché si tratti di quel genere di follia che mi caratterizza ed è così diffuso tra gli uomini che non so se si possa trovarne uno che sia savio a tutte le ore e che ne sia costantemente immune. Ma c'è però questa differenza: se uno vedendo una zucca la scambia per una donna lo chiamano pazzo, perché questo non capita quasi mai. Ma se un altro, avendo la moglie in comune con molti, dice che è più virtuosa di Penelope e si mostra tutto compiaciuto di questo suo felice errore, nessuno lo prende per matto, perché ciò capita molto comunemente alla maggior parte dei mariti.

Appartengono a questo tipo di matti anche coloro che disprezzano tutto tranne la caccia e dicono di provare un piacere immenso ogni volta che sentono il suono cupo del corno e l'abbaiare dei cani. Io credo che per costoro anche gli escrementi dei cani, quando li annusano, abbiano profumo di cinnamomo. E poi, quale dolcezza squartare un animale! Fare a pezzi tori e castrati è permesso alla povera gente, ma un animale selvatico può essere squartato solo da un gentiluomo. A capo scoperto, con le ginocchia piegate, col coltello destinato a questo scopo (non è certo permesso usarne uno qualsiasi), egli taglia religiosamente con determinati gesti determinate membra in un determinato ordine. Intanto tutta la gente intorno sta a guardare in silenzio, come se fosse un nuovo rito, anche se ha visto mille volte uno spettacolo del genere. Colui poi che ha la fortuna di assaggiare un pezzetto di quella preda crede di acquistare in tal modo chissà quale grado di nobiltà. Perciò costoro, anche se a forza di cacciare e mangiare selvaggina ottengono solo il risultato di diventare anch'essi press'a poco delle bestie selvagge, si illudono tuttavia di fare una vita da re.

Molto simili a costoro sono quelli che ardono di una insaziabile smania di costruire e cambiano continuamente quello che è tondo in quadrato e quello che è quadrato in tondo, senza limite né misura, finché ridotti in estrema miseria non hanno più né di che mangiare né dove abitare. Ma che importa il dopo? Intanto hanno trascorso alcuni anni godendo piacevolmente.

Molto vicini a costoro sono, mi sembra, coloro che si industriano a sovvertire gli elementi naturali con arti nuove e misteriose, e vanno

cercando per terra e per mare una certa quinta essenza. Essi sono attratti da una speranza così dolce che non si tirano indietro di fronte ad alcuna fatica o qualsiasi spesa, e con ingegnosa ammirabile escogitano sempre qualcosa di nuovo per ingannarsi e rendere dolce l'inganno, fino a che, dissipato tutto il patrimonio, non hanno più neppure di che costruirsi un fornello. Però non smettono di sognare i loro bei sogni, ed incitano quanto più possono anche gli altri a inseguire la loro medesima felicità. Quando poi finalmente hanno perso tutto, resta tuttavia a loro conforto questo detto: «Nelle grandi imprese basta aver voluto»⁹⁵. Allora accusano la brevità della vita, che non è stata pari alla grandezza del loro compito.

Non so bene se devo annoverare tra i componenti di questa congrega anche i giocatori di professione. È certo uno spettacolo comico e folle vedere alcuni di loro così appassionati al gioco che non appena sentono il rumore dei dadi sussultano di gioia. Quando poi, trascinati dalla speranza di vincere, perdono tutti i loro beni come in un naufragio dato che la loro nave si è infranta contro lo scoglio del gioco, insidioso quanto lo scoglio di Malea⁹⁶ essi, che sì e no hanno salvato la pelle, cercano di imbrogliare tutti tranne che il vincitore, per non essere giudicati uomini senza parola. E che dire poi di quando, vecchi e mezzi ciechi, continuano a giocare mettendosi gli occhiali? E di quando infine, con le articolazioni gonfie per la gotta ben meritata, pagano perfino un sostituto che getti per loro i dadi sul tavolo? È senza dubbio una cosa molto divertente, ma questo gioco il più delle volte degenera in rabbia, e allora esce dal mio dominio ed entra in quello delle Furie.

XL. Altre forme di follia: i superstiziosi

È invece senza dubbio del mio stampo quel genere di persone che si compiacciono di ascoltare o di raccontare miracoli e falsi prodigi. E non si saziano mai di storie di quel genere, mentre non fanno altro che ripetere fatti portentosi di spettri, di fantasmi, di zombi, di spiriti infernali e altre mille cose prodigiose simili a queste; e quanto più sono lontane dal vero, tanto più ci credono volentieri e le loro orecchie sono sempre più piacevolmente solleticate. Tutte queste storie, in verità, non sono solo utili meravigliosamente a ingannare il tempo nelle ore di noia, ma servono anche a far quattrini, specialmente ai sacerdoti e ai predicatori.

Sono affini a questi coloro i quali si sono erroneamente ma piacevolmente convinti che se avranno visto una statua di legno o un bel quadro di san Cristoforo, ovvero Polifemo⁹⁷ quel giorno non dovranno morire; o che se avranno salutato la statua di santa Barbara con le invocazioni dovute ritorneranno sani e salvi dalla battaglia; o che se onoreranno sant'Erasmo in determinati giorni con certe piccole candele o certe preghierine, diventeranno presto ricchi. Hanno poi trovato in san Giorgio un nuovo Ercole, e hanno anche un secondo Ippolito⁹⁸. Inoltre adornano devotamente il loro cavallo con borchie e falerre, e quasi quasi lo adorano, mentre cercano di accattivarsi la sua be-

nevolenza con offerte di ogni sorta: credono perfino che sia una cosa degna di un re giurare per il suo elmo di bronzo.

E che dire poi di quei tali che nella dolce illusione di fantastiche indulgenze concesse per i loro peccati misurano il tempo del Purgatorio come con una clessidra, e contano con precisione come in un sicuro calcolo matematico e senza timore di sbagliare i secoli, gli anni, i mesi, i giorni, le ore? E di quegli altri che confidando in certi segni magici e in certe giaculatorie inventate per divertimento o per lucro da qualche pio impostore, si immaginano di ottenere ogni bene, ricchezze, onori, piaceri, abbondanza, buona salute, vita lunga, vecchiaia felice e alla fine un posto proprio accanto a Cristo in Paradiso? quest'ultima cosa però vorrebbero raggiungerla più tardi possibile, quando li abbandoneranno per forza i piaceri di questa vita, trattenuti fino alla fine coi denti; soltanto allora ben vengano le delizie celesti! Prendiamo per esempio un negoziante o un soldato o un giudice: quando ha dato in elemosina una monetina presa dal mucchio di tutto quello che ha rubato, crede di aver purificato quell'intera palude di Lerna che è la sua vita, e che tanti spergiuri, tante impudicizie, tante infamie, tanti tradimenti si possano riscattare come in un patto, e si riscattino così bene che poi si ha il diritto di ricominciare a commettere nuove scelleratezze. E chi è più folle, o anzi più felice, di coloro che, recitando ogni giorno sette versetti del salterio, si ripromettono una felicità infinita? Credono perfino che questi versetti magici li abbia indicati a san Bernardo un demonio, senza dubbio burlone, ma più scemo che furbo, perché il santo lo intrappolò nella sua stessa furberia, poveretto⁹⁹! Tutte queste sono tali follie che quasi quasi me ne vergogno io stessa, e tuttavia non solo ci crede il popolo, ma anche i professori di teologia.

E non è forse per una simile pazzia che ogni regione pretende di avere un suo santo particolare e che a ciascuno di questi santi sono attribuiti poteri diversi, e che ciascuno è venerato con diversi riti? Uno protegge contro il mal di denti, un altro è il patrono delle partorienti, un altro ancora fa ritrovare gli oggetti rubati; questo fa rifulgere la sua benevolenza ai naufraghi, quello protegge il gregge, e così via: sarebbe troppo lungo descrivere tutto. Ce ne sono poi alcuni che stendono il loro potere in campi diversi, particolarmente la Vergine Madre di Dio, alla quale il popolo attribuisce un potere quasi superiore a quello di suo Figlio.

XLI. Voti dei superstiziosi

E che cosa chiedono gli uomini a questi santi, se non cose folli? Fra i tanti *ex voto* che coprono le pareti e perfino la volta di certe chiese, ne avete mai visto uno di chi è guarito dalla pazzia o è diventato almeno un poco più saggio? C'è chi si è salvato a nuoto in un naufragio, chi è sopravvissuto alle ferite di un nemico, chi è riuscito ad abbandonare il campo di battaglia salvando la pelle e anche l'onore mentre tutti gli altri combattevano, chi, già sul patibolo, è caduto giù con il patrocinio di qualche santo amico di ladri perché continuasse

ad alleggerire delle loro ricchezze quelli che non le meritano, chi è evaso dal carcere, chi è guarito dalla febbre nonostante le cure del medico; uno, che aveva bevuto il veleno, invece di morire si è purgato ed è stato meglio, a dispetto della moglie che ha sprecato fatica e spesa; un altro a cui si è rovesciato il carro ha riportato a casa i cavalli incolumi; questo, sepolto sotto una frana, è scampato alla morte; quell'altro, sorpreso dal marito dell'amante, è riuscito a svignarsela. Nessuno mai ringrazia per essere stato liberato dalla pazzia. È così bello essere privi di senno che gli uomini cercano di allontanare da sé qualsiasi cosa tranne che la follia.

Ma perché dovrei inoltrarmi in questo mare di superstizioni? «Se anche avessi cento lingue e cento bocche, e un'ugola di ferro non mi basterebbero per enumerare tutte le forme di pazzia, né i nomi di tutti i folli.»¹⁰⁰ Tanto la vita di tutti i cristiani è piena di un tal genere di follia, e tuttavia i sacerdoti non esitano ad ammetterla e coltivarla, non ignorando quanto sia utile per accrescere i loro piccoli guadagni.

Se intanto venisse fuori qualche odioso saggio a dire le cose come stanno in realtà: «Non morirai in malo modo se avrai vissuto bene; redimerai i tuoi peccati, se al soldino di elemosina aggiungerai anche l'odio per i tuoi peccati e lacrime, veglie, preghiere, digiuni, e se muterai tutta la tua condotta; questo santo ti proteggerà se tu imiterai la sua vita» — se questo saggio, dico io, ripetesse queste cose e altre di questo genere, pensa quanta felicità sottrarrebbe in un momento agli uomini e in quale turbamento ne farebbe precipitare gli animi!

Rientrano nella stessa categoria di pazzi quelli che da vivi stabiliscono tutti i riti funebri che dovranno accompagnarli alla tomba, e specificano il numero delle torce, quello degli accompagnatori in lutto, e indicano quanti cantori, quanti piagnoni dovranno partecipare al funerale, come se dopo che saranno morti potessero ancora godere di questo spettacolo, oppure vergognarsi se il cadavere non fosse sepolto con un rito solenne, a somiglianza di chi, elevato alla carica di edile, dovesse preoccuparsi di organizzare giochi pubblici e festino.

XLII. *La folle superbia dei nobili*

Anche se non ho intenzione di dilungarmi, non posso passare sotto silenzio quei tali che, pur non essendo per nulla diversi dal più umile artigiano, tuttavia, si compiacciono pomposamente di vani titoli di nobiltà: uno dice di discendere da Enea, un altro da Bruto, un terzo da re Artù¹⁰¹: ostentano da ogni parte statue e ritratti dei loro antenati, enumerano i bisavoli e i trisavoli, ricordano antichi cognomi, anche se essi stessi non sono molto diversi da una statua muta, anzi ancora più muti di quelle stesse statue di cui si vantano. Ma tuttavia per merito di quella dolce Filautia (amore di se stessi) essi trascorrono una vita del tutto felice. E non mancano poi gli sciocchi che si volgono a guardare questo genere di animali come se fossero divinità.

Ma perché mi soffermo a parlare di questo o quel genere di folli, come se non fosse sempre la mia Filautia a rendere gli uomini felici e sempre in modo meraviglioso? Eccone uno, più brutto di una scimmia,

che si crede bello come Nireo; un altro, che sa appena tracciare tre linee col compasso e si crede Euclide; un terzo, asino davanti a una lira, e che canta come un gallo quando salta addosso alla sua gallina, e crede di essere un novello Ermogene¹⁰². Ma il più divertente di tutti è quel genere di pazzia per cui alcuni si vantano come se appartenessero a loro quelle doti che posseggono i loro servi. Come quel fortunato riccone di cui parla Seneca, che quando voleva raccontare una storiella si teneva intorno i suoi schiavi che gli suggerissero i nomi, e poi, sapendo di averne in casa di molto robusti, anche se lui era così fiacco da respirare appena, non esitava a scendere sul ring in una gara di pugilato¹⁰³.

Come non ricordare, poi, coloro che si dichiarano artisti? È loro peculiare caratteristica la Filautia, tanto che troverai più facilmente chi sia disposto a cedere il campicello ereditato dal padre piuttosto che il proprio ingegno: in modo particolare gli attori, i cantanti, gli oratori, i poeti, che quanto più sono ignoranti, tanto più si compiacciono insolentemente di se stessi, tanto più si gonfiano e si vantano. E trovano poi dei loro simili pronti a lodarli con le loro labbra, perché quanto più una cosa è vile tanto più suscita l'ammirazione, e le cose peggiori piacciono sempre ai più: la maggior parte degli uomini, infatti, come abbiamo detto, ubbidisce alla Follia. Perciò colui che è più ignorante è più compiaciuto di se stesso ed è più acclamato dagli altri, e perciò perché dovrebbe preferire la vera cultura, che prima di tutto gli costerebbe molto, e poi lo renderebbe più schivo e più timido, e con la quale infine piacerebbe molto meno alla gente?

XLIII. *La follia è degli individui e delle società*

Mi rendo conto che la natura non solo ha dotato i singoli uomini del loro amore di sé, ma anche ciascuna nazione e perfino le singole città hanno una specie di comune Filautia, e di qui nasce che gli Inglesi hanno la pretesa di primeggiare nel campo della bellezza, della musica, del buon mangiare; gli Scozzesi per la loro nobiltà e per il loro sangue reale e l'abilità nelle sottigliezze dialettiche, i Francesi credono di essere il popolo dai costumi più raffinati, i Parigini pretendono di possedere la palma della scienza teologica, al di sopra quasi di tutti gli altri, gli Italiani si vantano della loro letteratura e della loro eloquenza e credono di essere gli unici non barbari tra tutti gli uomini; i Romani poi sono i primi in questo genere di felicità e ancora sono immersi nei loro sogni beati dell'antica gloria di Roma. I Veneti sono felici per la convinzione della loro nobiltà, i Greci rivendicano a sé i meriti dei loro lodati eroi, come se fossero loro gli inventori di tutte le arti; e perfino i Turchi e tutta quella colluvie di barbari rivendicano a sé la lode della vera religione, e arrivano perfino a deridere i cristiani come se fossero superstiziosi. Sono ancora più comici gli ebrei che stanno lì ad aspettare il loro Messia e ancora adesso se ne stanno attaccati coi denti al loro Mosè, mentre gli Spagnoli non cedono a nessuno la gloria delle armi e i Tedeschi si compiacciono della loro alta statura e della conoscenza della magia.

XLIV. *I vantaggi della Filautia e della sua sorella Colachia, l'adulazione*

Ma per non mettermi a enumerare le cose una per volta, credo che vi rendiate conto da soli quanto piacere procuri la Filautia, che è sorella dell'adulazione, agli individui e a tutti gli uomini in genere.

Infatti la Filautia non è altro che un accarezzare se stessi: quando lo si fa a un altro allora si tratta di Colachia (adulazione). Al giorno d'oggi questo tipo di adulazione è considerata biasimevole, ma da coloro che danno più importanza alle parole che alle cose. Credono infatti che l'adulazione non sia compatibile con la fede, senza rendersi conto che è proprio il contrario, come dimostra l'esempio che danno gli animali. Chi infatti è più adulatore del cane? ma, allo stesso tempo, è anche il più fedele. Chi è più dolce di uno scoiattolo? ma è anche il più caro amico dell'uomo. A meno che non si vogliano considerare più utili alla vita dell'uomo i feroci leoni, le tigri violente o i furiosi leopardi. Anche se però si deve ammettere che c'è una forma di adulazione dannosa, con cui alcuni, perfidi e beffatori, mandano in rovina gli sciocchi. La mia adulazione invece nasce da un animo buono e candido ed è molto più vicina alla virtù che non quella durezza, quella severità aspra e pesante, come dice Orazio¹⁰⁴. Questa invece rincuora gli animi oppressi, addolcisce quelli malinconici, riscuote gli infiacchiti, sveglia gli stupidi, dà sollievo ai malati, placa i violenti, riconcilia gli innamorati e dopo averli conciliati li tiene uniti. Attira i fanciulli allo studio delle lettere, rallegra i vecchi, ammonisce ed istruisce i principi senza offenderli e con la parvenza della lode. Insomma, fa sì che ciascuno sia più contento di sé e caro a se stesso, il che è la parte essenziale della felicità. Quale servizio più cortese di quello che si scambiano due muli grattandosi a vicenda? Per non dire poi che questa adulazione ha una parte importante in quella tanto lodata eloquenza, e più ancora nella medicina e soprattutto nella poesia. Essa è dunque il miele e il condimento di tutta la società umana.

XLV. *La felicità dipende dall'opinione*

Ma, dicono costoro, essere ingannati è un male. Invece è molto peggio non essere ingannati. Non capiscono proprio niente quelli che pensano che la felicità dell'uomo dipenda dalle cose reali. Dipende solo dalle opinioni. È così grande l'oscurità e la varietà delle cose umane che niente si può vedere con chiarezza, come affermano giustamente i miei Accademici, i meno presuntuosi tra tutti i filosofi. Se poi si può sapere qualcosa, non di rado ciò offusca la serenità della vita. E poi l'animo umano è fatto in modo che la finzione lo avvince molto più della verità. Se ne volete una prova chiara e lampante, andate in chiesa dove si tengono le prediche: quando si trattano argomenti seri tutti dormono, sbadigliano, si annoiano. Ma se quell'urlatore (scusate, mi sono sbagliata, volevo dire l'oratore) comincia a raccontare qualche vecchia storiella, tutti si svegliano, si tirano su, ascoltano a bocca aperta.

Se poi si tratta di un santo leggendario o poetico, come potrebbe essere san Giorgio o san Cristoforo o santa Barbara, vedrete che questo otterrà una venerazione maggiore di san Pietro, san Paolo o perfino di Cristo stesso. Ma non è il momento di parlare di questo.

Quanto costa meno conquistarsi quella felicità che dicevo! Perché le cose concrete, anche le più insignificanti come la grammatica, bisogna il più delle volte conquistarle con fatica, mentre l'opinione si conquista con poco sforzo e conduce anch'essa, e forse meglio, alla felicità. Se per esempio uno mangia dei pesci in salamoia andati a male, di cui un altro non potrebbe neppure sentire l'odore, mentre per lui hanno il profumo dell'ambrosia, che cosa gli impedisce di essere felice? E se al contrario un prelibato storione gli dà la nausea, come potrà goderselo? E se uno ha una moglie veramente brutta, ma che a suo marito sembri così bella da poter gareggiare con la stessa Venerè, non sarà come se fosse veramente bella? Se poi uno guarda e ammira una crosta gialla e rossa, convinto che sia un quadro di Apelle o di Zeusi, non sarà forse più felice di chi sia riuscito a comprarsi le opere di questi artisti per un mucchio di quattrini e poi forse non ne trae neppure, guardandole, altrettanta soddisfazione? Io ho conosciuto un tale che porta il mio nome¹⁰⁵ che ha regalato alla sua giovane moglie molte gemme false facendogliela credere, con la sua chiacchiera, non solo vere e autentiche ma anche rare e di inestimabile valore. Ebbene, che cosa impediva alla giovane di guardarsi estasiata e felice quei pezzetti di vetro e di conservare gelosamente quelle cose di poco conto come se fossero tesori preziosi? Intanto il marito aveva risparmiato dei soldi ed era contento perché la moglie, illusa, gli era grata come se egli le avesse regalato oggetti di chissà quale valore.

Che differenza credete che vi sia tra quelli che dentro alla caverna di cui parla Platone guardano le ombre e le immagini delle varie cose, senza desiderare nient'altro ed essendo pienamente soddisfatti, e quel sapiente che, uscito dalla caverna, vede le cose nella loro realtà? Se il Micillo di Luciano avesse potuto continuare a sognare per tutta la vita i suoi dorati sogni di ricchezza¹⁰⁶, che motivo avrebbe avuto per continuare a desiderare un'altra felicità?

Dunque o non c'è alcuna differenza tra i folli e i savi, o, se c'è, è a favore dei folli. Prima di tutto perché la loro felicità è a buon mercato: una piccola illusione. In secondo luogo perché ne godono insieme a moltissimi altri e «Non c'è alcun bene di cui si possa godere fino in fondo se non c'è qualcuno a goderne con noi».

XLVI. *Benefici della follia ai mortali*

E chi non sa come sono pochi i sapienti, se pure ce n'è qualcuno? I Greci in tanti secoli sono riusciti a contarne sette in tutto; ma se guardiamo bene a fondo, perbacco, mi ci gioco la testa se qualcuno di questi è sapiente a metà o anche solo di un terzo.

Perciò, visto che tra i molti meriti attribuiti a Bacco il più importante è quello di scacciare dall'animo gli affanni, e ciò solo per poco tempo,

perché non appena smaltita la sbornia con un po' di sonno gli affanni ritornano all'assalto, come si suol dire, di gran galoppo¹⁰⁷, quanto più completo ed efficace il mio beneficio! Io riempio l'animo dei mortali con l'ebbrezza perpetua di gioie, letizia, tripudio, e tutto ciò completamente gratis. Inoltre io non lascio nessun mortale privo del mio dono, mentre i benefici delle altre divinità vanno ora a questo ora a quello. Non dappertutto scaturisce quel vino generoso e dolce che scaccia gli affanni e fluisce ricco di speranza. Pochi hanno in sorte il dono della bellezza, dono di Venere; meno ancora l'eloquenza, dono di Mercurio. Non sono molti coloro a cui Ercole concede la ricchezza e a pochissimi l'omerico Giove concede di poter comandare. Spesso Marte nega il suo favore ad entrambi gli eserciti combattenti. Parecchi si allontanano dal tripode di Apollo con la tristezza in cuore. Il figlio di Saturno scaglia spesso i suoi fulmini. Febo a volte con le sue frecce diffonde la peste. Nettuno ne fa morire più di quanti non ne salvi. Non parliamo poi dei Veiovi¹⁰⁸, i Plutoni, le Ati¹⁰⁹, le pene, le febbri e altre simili che non sono divinità ma carnefici! Io sola, la Follia, stringo ugualmente tutti gli uomini in un abbraccio benefico!

XLVII. *Il buon carattere della follia*

Io non voglio preggiere, non pretendo espiazioni se viene trascurato qualche rito del mio cerimoniale. Non mando sottosopra cielo e terra se qualcuno invita tutti gli altri dèi e mi lascia a casa non permettendomi neppure di annusare il profumo delle vittime sacrificate. Gli altri dèi sono in queste cose così suscettibili che conviene perfino trascurarli piuttosto che venerarli, come certi uomini, che sono così difficili e irribili che è meglio considerarli del tutto estranei piuttosto che amici.

Ma, dicono, nessuno offre sacrifici o innalza templi alla Follia. È vero, e di questa ingratitudine mi stupisco un po', anche se poi, con il mio buon carattere, ci passo sopra. D'altra parte io neppure desidero questi onori. Perché mai dovrei pretendere incenso o farina, o un capro, o un porco, quando tutti gli uomini di tutto il mondo mi offrono un culto che gli stessi teologi approvano come il migliore? Forse dovrei imitare Diana, perché le si offrono sacrifici di sangue umano? Io credo di essere venerata con il culto più sacro dal momento che tutti gli uomini mi accolgono nel loro cuore, modellano su di me i loro costumi, mi rappresentano con la loro vita. Un culto di questo genere è raramente tributato perfino dai cristiani ai loro santi. Quanti di loro vanno ad accendere candele alla Vergine, Madre di Dio, magari in pieno giorno quando proprio non serve, e come sono pochi invece coloro che si sforzano di imitarne la castità della vita, la modestia, l'amore alle cose di Dio! Eppure questo è il vero culto, gradito agli abitanti del cielo.

E poi perché dovrei desiderare un tempio, quando tutto questo universo è per me un tempio stupendo, se non mi sbaglio? E non mancano i miei seguaci ovunque ci siano uomini. E non sono così sciocca da pretendere statue di pietra o immagini dipinte che potrebbero nuocere

al nostro culto, dato che ci sono sempre gli sciocchi che adorano le statue invece che i santi, e ci potrebbe toccare la sorte di quelli che vengono soppiantati dai loro vicari. Io credo che tutti i mortali sono altrettanto statue innalzate a me, che, anche se non lo vogliono, rappresentano al vivo la mia immagine. Perciò io non ho nulla da invidiare agli altri dèi, se vengono venerati chi in un angolo chi in un altro della terra, e soltanto in giorni stabiliti, come Apollo a Rodi, Venere a Cipro, Giunone ad Argo, Minerva ad Atene, Giove sull'Olimpo, Nettuno a Taranto, Priapo a Lampsaco. A me tutto l'universo offre vittime ben più preziose.

XLVIII. *Forme di follia*

Se poi qualcuno pensa che io dica cose dettate più dalla spavalderia che dalla verità, andiamo un po' ad esaminare la vita degli uomini e risulterà con chiarezza quanto mi devono e in quale considerazione mi tengono, da quelli di condizione più elevata ai miserabili.

Non staremo ad esaminare la vita di ciascuno, perché ciò sarebbe troppo lungo, ma soltanto di quelli più in vista, da cui sarà facile far discendere il giudizio sugli altri. Perché mai parlare del volgo e del popolino, che senza alcun dubbio mi appartiene senza eccezioni? Esso sovrabbonda talmente di ogni forma di follia, tante ne inventa ogni giorno di nuove che non basterebbero mille Democriti per riderne, e poi ci vorrebbe un altro Democrito per ridere di loro. È incredibile a dirsi quante risate, quanti scherzi, quanti svaghi procurano questi poveretti agli dèi. Perché loro dedicano le ore antimeridiane, quando ancora non sono ubriachi, a discutere litigiosamente o ad ascoltare le preghiere dei mortali; quando poi sono ubriachi di nettare e sono stufi di dedicarsi alle cose serie, allora si riuniscono nella parte più alta del cielo e si mettono a guardare giù per vedere quello che fanno gli uomini. Per loro non c'è alcuno spettacolo più divertente. Padre eterno, che teatro è mai quello! Che razza di tumulto quell'agitarsi dei pazzi! Lo conosco bene, perché qualche volta anch'io mi siedo tra le file degli dèi dei poeti.

Questo è perduto innamorado di una donnetta, e quanto meno lei lo corrisponde tanto più lui l'ama senza poterci fare niente. Quest'altro sposa la dote, non la moglie. Uno prostituisce sua moglie mentre un altro rōso dalla gelosia sta sempre lì con cent'occhi come Argo. Uno dice e fa durante il lutto le cose più stravaganti, e arriva a pagare perfino degli istrioni perché recitino la commedia del lutto, mentre un altro piange sulla tomba della matrigna¹¹⁰. Eccone uno che spende tutto quello che può racimolare da ogni parte per riempirsi la pancia, per aver fame subito dopo, e un altro che ritiene la cosa più felice il poter trascorrere la vita nel sonno e nell'ozio. Vi sono poi alcuni che si agitano continuamente per sistemare gli affari degli altri trascurando i propri, e altri, ormai vicini al fallimento, che pagano i debiti col denaro preso a prestito, e così credono di essere ricchi. C'è chi ripone tutta la sua felicità nel vivere poveramente pur di rendere ricco il proprio erede, e chi, per pochi e incerti quattrini, attraversa i

mari affidando ai venti e alle onde una vita che non c'è denaro che possa ricomprare. Qualcuno preferisce tentare il rischio della guerra pur di diventare ricco, invece che starsene in pace a casa sua, e qualcun altro crede di poter giungere alla ricchezza dando la caccia a qualche vecchio senza eredi; anzi qualcuno arriva a cercare lo stesso risultato facendo la corte a qualche ricca vecchietta. E che gusto, per gli dèi che li stanno a guardare, quando essi stessi rimangono presi da quei tranelli che hanno teso agli altri!

La categoria più stolta e vergognosa è quella dei commercianti, perché sono loro a esercitare il mestiere più squallido nei modi più squallidi: non fanno altro che mentire, spergiarare, rubare, arraffare, ingannare, e tuttavia credono di essere superiori a tutti gli altri perché hanno le dita cariche di anelli d'oro. E non mancano poi i fraticelli che li adulano chiamandoli pubblicamente venerabili, certamente perché gliene venga qualche briciola, di quelle ricchezze acquistate in maniera così sporca.

Ci sono poi altrove dei seguaci di Pitagora i quali, a tal punto convinti che tutto sia di tutti, se trovano qualcosa di incustodito l'arraffano tranquillamente, come se l'avessero ricevuta in eredità. Ci sono poi altri, ricchi solo nel desiderio, che si costruiscono fantasticando magnifici castelli in aria e in tal modo credono di essere felici. Altri ancora si accontentano di essere creduti ricchi dalla gente, mentre a casa loro si muore di fame. Qui c'è uno che si precipita a spendere subito tutto quello che ha, lì c'è un altro che non fa che accumulare ricchezze con ogni mezzo lecito e illecito. Questo si presenta come candidato e ambisce le cariche pubbliche, quello si sente felice standosene accanto al fuoco. Molti non fanno altro che intentare cause e attaccando briga di qua e di là fanno a gara per arricchire il giudice, sempre disposto a concedere rinvii, e l'avvocato che sotto sotto si mette d'accordo con la parte avversa. Uno è fissato di voler cambiare il mondo, l'altro non fa che architettare cose grandiose. C'è chi va in pellegrinaggio a Gerusalemme, chi a Roma, chi a San Giacomo di Compostella, dove non ha niente che debba fare, mentre intanto abbandona a casa moglie e figli.

Insomma, se tu potessi contemplare dall'alto, come una volta ha fatto Menippo sulla luna¹¹¹ tutto l'agitarsi degli uomini, potresti credere di vedere uno sciame di mosche o di zanzare che litigano tra loro, si fanno guerra, si tendono insidie, si rapinano, e scherzano, amoreggiano, nascono, cadono, muoiono. Non si riesce a immaginare quali tumulti, quali tragedie riesca a causare questo piccolo animaletto che muore così presto! Perché spesso una lieve tempesta di guerra o di epidemia basta a portarne via e distruggerne molte migliaia tutte insieme.

XLIX. I grammatici

Ma sarei io stessa troppo folle e degna delle grandi risate di Democrito, se volessi continuare a elencare tutte le forme di stolta follia che sono proprie del volgo. Mi limiterò a parlare soltanto di quelli che tra gli

uomini hanno la nomea di essere sapienti e vanno in cerca, come si dice, del famoso ramo d'oro¹¹².

Al primo posto tra loro stanno i grammatici, che sarebbero di sicuro la categoria di uomini più disgraziata, più triste, più invisibile agli dèi, se non ci fossi io a mitigare gli inconvenienti di quella loro miserabile professione con un dolce genere di pazzia. Costoro infatti sono dannosi non soltanto per le cinque maledizioni cui si riferisce l'epigramma greco¹¹³, ma per una gran quantità di altre: sempre affamati, sempre luridi in quelle loro scuole – ma quali scuole? si tratta di «pensatoi»¹¹⁴, ovvero mulini¹¹⁵ o meglio ancora luoghi di tortura – diventano vecchi faticando in mezzo a turbe di ragazzini che li fanno diventare sordi con i loro schiamazzi, e in quei luoghi imputridiscono nel puzzo e nel sudiciume. Tuttavia per merito mio credono di essere gli uomini più importanti di questo mondo! Che soddisfazione atterrire col viso e con la voce minacciosa quella turba spaventata di scolari e malmenare quei disgraziati con bacchette, sferze, verghe, e incrudelire in tutti i modi a loro arbitrio, imitando il famoso asino di Cuma¹¹⁶! Intanto per loro quel sudiciume è una delizia raffinata, quel puzzo ha il profumo della maggiorana e quella miserabile schiavitù sembra a loro un regno, tanto che non vorrebbero cambiare la loro tirannide neppure con l'impero di Falaride o di Dionisio¹¹⁷. Quello però che maggiormente li rende felici è la convinzione di essere dotti. Inculcano nella testa dei ragazzi chissà quali sciocchezze, eppure, dèi buoni, quale Palemone, quale Donato¹¹⁸ non riescono a considerare inferiore a se stessi? E poi per non so quale gioco di prestigio riescono a far in modo di farsi credere realmente dalle loro stupide mammine e dai loro padri babbei quelli che vogliono apparire!

C'è poi un altro genere di sommo piacere che essi provano ogni volta che uno di loro scopre in qualche vecchio scartafaccio fradicio il nome della madre di Anchise oppure qualche paroletta di uso poco comune come *bubsequa*, *bifolco*, *bovinator*, *tergiversatore*, *manticulator*, *borsaiolo*, o se tira fuori da sotto terra qualche pezzetto di sasso che abbia il sapore dell'antichità e porti incise alcune lettere smozzicate. O Giove, che gioia, che trionfo, che lodi! Sembra quasi che abbia soggiogato l'Africa o conquistato Babilonia! E che dire poi di quando vanno declamando qua e là i loro versi freddi e insulsi, e trovano anche chi li ammira? Allora credono davvero che l'anima di Virgilio sia passata nel loro petto. Ma non c'è niente di più divertente che vedere quello che fanno quando si lodano e si scambiano complimenti lasciandosi vicendevolmente! Se poi qualcuno di loro sbaglia soltanto in una paroletta e un altro per caso e per sua fortuna un po' più attento se ne accorge, allora scoppia davvero una tragedia, con violente polemiche e litigi ingiuriosi. Che tutti i grammatici se la prendano con me, se non dico la verità.

Conosco un tale, super esperto in greco, latino, matematica, filosofia, medicina, un dio in tutte queste materie: ha già sessant'anni e da venti ha messo da parte tutti gli altri studi e si affanna e si tortura sulla grammatica, pensando che sarà ben felice se solo potrà vivere abbastanza per poter stabilire con certezza quali siano le otto parti del discorso,

cosa che finora nessuno né dei greci né dei latini è riuscito a definire con esattezza. Ma non sarà poi un delitto tale da doversi vendicare con una guerra, se qualcuno confonde una congiunzione con un avverbio!

Perciò vi sono tante grammatiche quanti grammatici, anzi di più, se il mio amico Aldo¹¹⁹ ne ha già pubblicate più di cinque. Eppure non c'è grammatica, per quanto possa essere scorretta e sciatta, che egli non abbia voluto leggere, analizzare, studiare, e si logora se un qualsiasi presuntuoso tenta di fare un lavoro del genere, nel timore che qualcuno possa sottrargli la gloria che gli deriva da tanti anni di lavoro.

È follia questa, o preferite chiamarla stoltezza? A me non importa, purché siate disposti a riconoscere che per merito mio questo animale, che sarebbe altrimenti il più infelice di tutti, raggiunge una tale felicità che non cambierebbe la sua sorte neppure con quella dei re persiani!

L. I poeti, i retori e gli editori

I poeti mi sono meno debitori, anche se per mestiere sono dalla mia parte: infatti, come dice il proverbio, sono un popolo libero, ed hanno come unico scopo quello di accarezzare l'orecchio degli stolti con pure sciocchezze e storielle ridicole. Eppure c'è da restare stupiti a vedere come, fiduciosi nelle loro frottole, abbiano la faccia tosta di promettere a se stessi e agli altri l'immortalità e la vita divina. Costoro trattano molto familiarmente Colachia e Filautia (adulazione e amore di sé), e non c'è nessuna categoria di uomini che mi veneri con un culto più sincero e perseverante.

Subito dopo vengono i retori, i quali, anche se qualche volta prevaricano un po' perché se la intendono coi filosofi, non c'è dubbio tuttavia che stiano anch'essi dalla mia parte, e questo si può abbastanza facilmente dimostrare se solo si osserva che essi, oltre a molte altre cose inutili, hanno scritto a lungo e con grande impegno sull'arte di scherzare. Anche l'autore, chiunque sia, che ha scritto la *Retorica ad Erennio*, annovera anche la follia tra le varie specie di facezie¹²⁰ e Quintiliano, il principe dei retori, dedica al riso un intero capitolo che è più lungo di tutta l'*Iliade*: tanta è l'importanza che essi danno alla follia, che spesso, quando si trovano davanti a una difficoltà che non si può risolvere con alcun argomento, se la cavano con una risata. A meno che qualcuno non voglia negare che l'arte di suscitare pazze risate è propria della stoltezza.

Della stessa risma sono anche coloro che fanno gli editori per ottenere una fama immortale. Tutti questi mi devono moltissimo, ma in particolare quelli che imbrattano le carte di stupidaggini. Infatti gli eruditi che scrivono solo per una élite di sapientoni, che non si sottraggono né al giudizio di Persio né a quello di Lelio, mi sembrano piuttosto dei disgraziati. Aggiungono, cambiano, cancellano, rimettono, ripetono, tagliano, chiedono pareri a destra e a sinistra, ci mettono nove anni a pubblicare un libro e non sono mai soddisfatti; comprano a caro prezzo un bene irrisorio, quale è la lode, e per di più la lode di pochissimi:

la pagano con sudori, con croci, con veglie, sacrificando il sonno, che è la cosa più dolce della vita. E poi ci rimettono spesso la salute, perdono la bellezza, gli si ammalano gli occhi se pure non diventano ciechi, e soffrono la povertà, l'invidia, la privazione delle gioie della vita, la vecchiaia anticipata, la morte prematura e altre simili disgrazie.

E quel sapientone crede che valga la pena di pagare a un prezzo così alto il parere di uno o due cisposi come lui. Il mio scrittore invece, con quanta maggiore felicità parla a caso e senza pensarci troppo scrive tutto quello che gli viene in mente o gli casca sotto la punta della penna, fossero pure i suoi sogni, e al massimo spreca un po' di carta, sapendo che più saranno sciocche le sciocchezze che scriverà, più riceverà applausi dal gran numero degli sciocchi e degli ignoranti, che sono la maggioranza degli uomini. Che importa che tre di quei sapientoni li disprezzino, ammesso che si degnino di leggerli? Quanto potrà valere il giudizio di pochi sapienti a confronto di una gran turba di ammiratori?

Ma si rivelano più scaltri ancora quelli che pubblicano le opere degli altri sotto il loro proprio nome, facendo propria, almeno a parole, quella gloria che altri hanno conquistato con fatica, e confidando di trarre vantaggio da questo inganno almeno per un po' di tempo, fin quando non verranno poi pubblicamente accusati di plagio.

Val la pena di vedere come sono soddisfatti quando si sentono lodati dalla gente che li indica col dito in mezzo alla folla: «Eccolo, lo scrittore straordinario!», oppure quando gongolano perché i loro libri sono esposti in libreria, e in cima ad ogni pagina si leggono i loro nomi, tre possibilmente e possibilmente stranieri, perché così hanno qualcosa di magico¹²¹. Ma che altro sono, Dio buono, se non semplici nomi? E poi saranno ben pochi a conoscerli, a paragone della vastità del mondo! E ancor meno quelli che li loderanno, visto che anche gli ignoranti hanno ciascuno i propri gusti! E che dire poi quando i nomi che si sono attribuiti sono inventati, cosa che accade abbastanza spesso, o presi a prestito dai libri antichi? Uno si compiace di farsi chiamare Telemaco, un altro Steleno o Laerte, uno Policrate e un altro Trasimaco: ma sarebbe la stessa cosa se li chiamassimo camaleonte o zucca, oppure, come fanno i filosofi, intitolassimo i libri *alfa* o *beta*.

La cosa più comica è vedere questi sciocchi ignoranti che si scambiano a vicenda encomi, lettere e versi elogiativi, paragonandosi l'un l'altro ad Alceo o a Callimaco. Uno è per l'altro superiore a Cicerone, ma l'altro è per lui più dotto di Platone. Qualche volta si cercano perfino un avversario per accrescere la loro fama, e allora «il pubblico, incerto si scinde fra opinioni discordi»¹²², finché entrambi i valorosi contendenti ne escono vincitori e ottengono il trionfo. I sapienti ridono di queste cose considerandole, come sono in realtà delle solenni sciocchezze. E chi potrebbe negarlo? Ma intanto per merito mio costoro conducono una vita felicissima e non cambierebbero i loro trionfi neanche con quelli degli Scipioni. Ma anche i dotti, che ridono di gran gusto di queste cose e godono della follia degli altri, hanno molti

obblighi verso di me, e non potrebbero negarlo a meno che non fossero i più ingrati di tutti.

LI. *I giureconsulti*

Fra gli eruditi il primo posto spetta ai giureconsulti. Nessuno ha tanta boria quanta loro, mentre non fanno che rotolare il sasso di Sisifo¹²³ formulando una legge sull'altra, sempre col medesimo spirito anche se si riferiscono a situazioni diverse, e accumulando cavilli su cavilli, opinioni su opinioni, in modo che i loro studi sembrino i più difficili di tutti, visto che, secondo loro, quello che richiede maggiore fatica è senza dubbio più importante.

Accanto a loro mettiamo i dialettici e i sofisti, gente più chiacchierona di qualsiasi bronzo di Dodona¹²⁴: ciascuno di loro potrebbe gareggiare a chiacchiere con venti donne scelte tra le più ciarliere! Tuttavia potrebbero anche essere felici, se chiacchierassero soltanto: invece non fanno che litigare e discutere con tenacia indistruttibile su questioni di lana caprina, fino a dimenticarsi, nella foga delle loro dispute, dove stia di casa la verità!

La Filautia però, ovvero l'amore di sé, li rende felici se soltanto riescono, armati di tre sillogismi, ad attaccare lite con chiunque, per qualsiasi cosa. Del resto hanno un'ostinazione che li renderebbe invincibili, anche se il loro avversario fosse Stentore¹²⁵.

LII. *I filosofi*

Subito dopo di questi vengono i filosofi, dalla barba veneranda e coperti da un sacro mantello; si vantano di essere gli unici a capire qualcosa e considerano tutti gli altri come ombre che non hanno requie. Ma la loro è una dolce follia, quando costruiscono infiniti mondi e sembra che misurino col pollice e il filo il sole, la luna, le stelle e tutti i corpi celesti, e danno la spiegazione di tutti i fenomeni inesplicabili, compresi i fulmini, i venti, le eclissi, come se loro avessero potuto penetrare nei segreti della natura fin dalla creazione, o se giungessero a noi dal gran consiglio degli dèi!

Intanto però la natura si prende magnificamente gioco di loro e di tutte le loro congetture. Infatti essi non sanno nulla con certezza, e questo è ampiamente dimostrato dall'inesplicabile divergenza di opinioni che hanno su ogni singolo problema. Non sanno assolutamente nulla, e affermano di sapere tutto, non conoscono neppure se stessi e spesso non sono in grado di vedere la buca o il sasso che hanno davanti ai piedi, o perché per lo più hanno gli occhi malati, o perché sono del tutto distratti mentre dichiarano di vedere le idee, gli universali, le forme separate, le materie prime, le quiddità, le eccettà: cose così sottili che sfuggirebbero, credo, anche agli occhi di Linceo¹²⁶. Sopra tutto però disprezzano il volgo profano, quando confondono le idee agli ignoranti con triangoli, quadrati, cerchi e simili figure geometriche una sull'altra e mischiate in una sorta di labirinto, ora con lettere

schierate come un esercito in battaglia, a volte disposte in un modo e a volte in un altro.

E poi ci sono tra loro quelli che consultano gli astri e predicano il futuro promettendo miracoli che superano perfino la magia. E, beati loro, trovano perfino chi ci crede!

LIII. *I teologi*

Sarebbe meglio non parlare affatto dei teologi e non smuovere questa palude Camarina, quest'erba puzzolente¹²⁷, perché questa genia di uomini è altezzosa e litigiosa al massimo e potrebbe aggredirmi con una caterva di argomentazioni costringendomi a ritrattarmi. Se poi rifiutassi mi accuserebbero di eresia, perché hanno l'abitudine di scagliare questo fulmine quando qualcuno non è troppo nelle loro grazie.

Certamente nessuno più di loro è restio a riconoscere i miei benefici, ma anch'essi mi sono grandemente debitori per molteplici ragioni: la loro Filautia, cioè l'alta considerazione che hanno di sé, li rende felici, come se abitassero nel terzo cielo, e guardano dall'alto in basso tutti i comuni mortali come se fossero animali che strisciano per terra e quasi li compatiscono; intanto loro si trincerano dietro a uno schieramento fitto di magistrali definizioni, conclusioni, corollari, proposizioni esplicite e implicite, mentre hanno a loro disposizione un tale esercito di scappatoie che neppure Vulcano con tutte le sue reti riuscirebbe ad accalparli¹²⁸. Essi riescono sempre a sfuggire con l'aiuto di tutte quelle loro distinzioni con le quali sciolgono i nodi molto più facilmente della bipenne di Tenedo¹²⁹; e non finiscono più di coniare vocaboli nuovi ed espressioni prodigiose!

Inoltre spiegano secondo il loro cervello i misteri più profondi della fede: per esempio con quale criterio è stato creato e ordinato il mondo; attraverso quali vie si è trasmessa la macchia del peccato originale da una generazione all'altra; in che modo, in che misura e in quanto tempo Cristo si è incarnato nel grembo della Vergine; come può avvenire che nell'Eucarestia gli accidenti sussistano senza il soggetto. Ma sono cose dette e ridette. Le questioni che essi ritengono degne dei grandi teologi illuminati – così essi si definiscono – e per cui si esaltano quando si trovano a discuterle, sono ben altre: c'è un istante nella generazione divina? Vi sono più filiazioni in Cristo? E possibile dire: Dio Padre odia il Figlio? Dio avrebbe potuto assumere l'aspetto di donna, di demonio, di zucca, di pietra? E in tal caso, allora, la zucca avrebbe predicato, avrebbe fatto miracoli, sarebbe stata crocifissa? E che cosa avrebbe consacrato Pietro, se avesse consacrato mentre Cristo pendeva dalla croce? E avrebbe potuto Cristo in quel momento essere chiamato uomo? e dopo la resurrezione dei corpi si potrà mangiare e bere? Infatti essi già fin d'ora si preoccupano della fame e della sete!

Non parliamo poi di tutte quelle loro sottigliezze ancora più sottili di queste, che riguardano le nozioni, le relazioni, le formalità, le quiddità, le eccettà, che nessuno potrebbe vedere con i suoi occhi se non Linceo, che nel buio più profondo riesce a vedere anche le cose che non esistono affatto. E mettamoci anche quelle loro sentenze così paradossali

che in confronto con esse gli oracoli degli stoici, che sono detti paradossi, sembrano luoghi comuni volgari e banali. Dicono ad esempio che rattoppare una sola volta la scarpa di un povero nel giorno di domenica è un peccato molto più grave che strozzare mille persone; che è meglio mandare in malora il mondo intero con tutto quello che contiene per il cibo e il diletto di tutti, piuttosto che dire una sola piccolissima bugia.

Queste sottili sottigliezze sono rese ancora più sottili da tutte le arti degli scolastici, tanto che riuscirebbe più facile scampare da un labirinto che dai meandri involuti dei realisti, dei nominalisti, dei tomisti, degli albertisti, degli occamisti, degli scotisti, per enumerare solo le scuole principali¹³⁰.

In tutte queste scuole c'è tanta erudizione e tanta astrusità che gli stessi apostoli, credo, avrebbero bisogno nuovamente dello Spirito Santo, se dovessero discutere su argomenti di questo genere con questa nuova razza di teologi. Paolo poté dimostrare la sua fede, ma diede una dimostrazione poco magistrale quando disse che «fede è sostanza di cose sperate, et argomento delle non parventi»¹³¹. Lo stesso apostolo praticava in modo perfetto la carità, ma ne diede una definizione e una suddivisione difettosa dal punto di vista dialettico nella prima lettera ai Corinzi, al cap. XIII. Gli apostoli consacravano l'Eucarestia con grande devozione, ma se fossero stati interrogati sul termine *a quo* e su quello *ad quem*, sulla transustanziazione, sulla possibilità che un corpo si trovi in due luoghi differenti, sulla diversità fra il corpo di Cristo in cielo, sulla croce e nel sacramento, e quale sia il momento preciso in cui avviene la transustanziazione, dato che la formula con cui si compie è composta da più parole distinte e quindi è una discreta quantità in divenire, non credo che avrebbero saputo rispondere con una sottigliezza pari a quella degli Scotisti quando discutono e definiscono queste questioni. Gli apostoli conoscevano la madre di Gesù: ma quale di loro dimostrò in un modo così corretto dal punto di vista filosofico, come fanno i nostri teologi, come sia stata preservata dalla macchia del peccato originale? Pietro ricevette le chiavi, e le ricevette da colui che non le avrebbe date a uno che non fosse degno, tuttavia non so se abbia mai capito – e forse non si è mai curato di questa sottigliezza – in che modo possa avere le chiavi della scienza uno che non ha la scienza. Gli apostoli battezzavano dovunque, eppure non hanno mai insegnato quale sia la causa formale, materiale, efficiente e finale del battesimo; e non hanno mai accennato al suo carattere delebile e indelebile. Gli apostoli adoravano, ma nello spirito, osservando unicamente il principio evangelico: «Dio è spirito e coloro che lo adorano debbono adorarlo in spirito e verità»¹³². Non sembra che allora fosse stato a loro rivelato che bisogna adorare allo stesso modo Cristo e quell'immaginetta scarabocchiata con quattro segni sulla parete, purché lo rappresenti con due dita tese, i capelli lunghi, e dietro il capo un'aureola da cui escono tre raggi. E infatti come avrebbero potuto capire queste cose, senza aver passato trentasei anni a studiare la fisica e la metafisica di Aristotele e

di Scoto? Gli apostoli parlano spesso della grazia ma non fanno mai distinzione tra la grazia gratuita e la grazia santificante. Invitano a compiere le buone opere, ma non distinguono tra opera operante e opera operata. Raccomandano la carità, ma non distinguono la carità infusa da quella acquisita e non spiegano se sia accidente o sostanza, cosa creata o increata. Odiano il peccato, ma possa io morire se hanno mai saputo definire in maniera certa ciò che noi chiamiamo peccato, a meno che per caso non li abbia istruiti lo spirito degli scotisti. Infatti non posso credere che Paolo, la cui erudizione ci dà l'esatta misura di quella che poteva essere l'erudizione degli altri, avrebbe così spesso condannato le questioni, le controversie, le genealogie, le logomachie come egli le chiamava¹³³, se fosse stato un esperto dell'argomento, tanto più che tutte le controversie di quell'epoca erano grossolane dispute da contadini se paragonate con le sottigliezze dei nostri maestri, superiori perfino a Crisippo¹³⁴.

Questi nostri maestri però nella loro grande modestia non condannano ciò che gli apostoli hanno scritto in modo piuttosto rozzo e in forma disadorna, ma lo interpretano opportunamente, e ciò in segno di rispetto, in parte all'antichità, in parte all'autorità degli apostoli. Non sarebbe giusto, per Ercole, pretendere cose tanto sublimi dagli apostoli, dal momento che non ne avevano sentito far parola dal loro maestro! Invece non hanno tanto riguardo per gli scritti di Crisostomo, di Basilio, di Gerolamo: in tal caso si accontentano di scrivere in margine: «Non si accetta». Eppure questi autori riuscirono a confutare i filosofi pagani e gli ebrei, che sono ostinatissimi per natura: lo fecero però più con la vita e i miracoli che con i sillogismi, anche perché nessuno degli avversari sarebbe stato capace di capire neppure una delle questioni quodlibetali di Scoto¹³⁵.

Al giorno d'oggi quale profano, quale eretico non si arrenderebbe di fronte a tante finissime sottigliezze? A meno che non fosse così ottuso da non capirci niente e così spudorato da mettersi a ridere; oppure dovrebbe essere molto ben addestrato in quegli stessi cavilli, e in tal caso combatterebbe ad armi pari, come se combattessero tra loro un mago e un mago, o uno fornito di armi incantate contro un altro armato come lui: in tal caso non farebbero che tessere e disfare la tela di Penelope.

Anzi secondo me i cristiani si dimostrerebbero molto più intelligenti se mandassero a combattere contro i Turchi o i Saraceni, invece che quelle rozze soldataglie che da tempo ormai combattono senza riuscire a spuntarla, gli scotisti con tutto il loro fracasso, gli occamisti con tutta la loro ostinazione, gli albertisti sempre invincibili, e insieme con loro tutte le schiere dei sofisti; si assisterebbe, credo, alla più divertente delle battaglie e a una vittoria mai vista prima. Chi infatti sarebbe tanto freddo da non essere infiammato dai loro strali infuocati? Chi tanto pigro da non sentire il pungolo delle loro frecce? Chi dalla vista così buona da non rimanerne abbagliato?

Mi sembra che voi possiate pensare che io scherzi. Non c'è da farsene meraviglia, perché anche tra i teologi vi sono uomini di grande prestigio intellettuale che giudicano sciocchezze queste arguzie teologiche. Ve ne sono alcuni che le detestano, considerandole un abominevole

sacrilegio e considerano un'empietà esecrabile parlare con una bocca così immonda di cose così arcane, degne di essere adorate più che spiegate, e discuterne con un modo di argomentare proprio dei pagani, e definirle con tanta presunzione, e contaminare la maestà della divina teologia con parole e concetti vuoti e spregevoli.

Intanto però quegli altri stanno lì a compiacersi di se stessi, ad applaudirsi, e, pieni come sono giorno e notte di queste loro piacevolissime cantilene, non trovano neppure un minuto di tempo per leggere almeno una volta il Vangelo o le Epistole di san Paolo. E mentre stanno così a perdere tempo nelle scuole, credono di sorreggere col sostegno dei loro sillogismi la Chiesa universale, che altrimenti sarebbe destinata a crollare, non diversamente da Atlante che, secondo i poeti, sostiene con le sue spalle il cielo. E pensate quale fonte di felicità sia poter plasmare e riplasmare a loro piacimento le Sacre Scritture, come se fossero di cera, ed esigere che le loro definizioni, già accettate da un certo numero di scolastici, debbano essere anteposte perfino alle leggi di Solone o ai decreti pontifici! Se poi qualcosa non quadra perfettamente con le loro affermazioni esplicite e implicite ne esigono la ritrattazione, come se fossero i censori del mondo, e sentenziano come oracoli: «Questa affermazione è scandalosa, questa è poco riverente, questa puzza di eresia, questa suona male». E così non basta il battesimo, né il Vangelo, né Paolo, né Pietro, né san Girolamo, né sant'Agostino e neppure san Tommaso, che pure è un grande aristotelico, per fare un cristiano, senza il benessere di questi baccellieri, così sottili nei loro giudizi!

Chi infatti, se non ci fossero stati questi sapientoni a insegnarcelo, si sarebbe mai accorto che non è cristiano chi ritiene ugualmente corrette queste due proposizioni: «vaso da notte, tu puzzi» e «il vaso da notte puzza»; oppure: «bolle la pentola» e «tu, pentola, bolli»? Chi avrebbe liberato la Chiesa dall'oscurità di tanti errori, di cui nessuno si sarebbe mai accorto neppure leggendoli, se non fossero arrivati loro a far luce denunciandoli e imprimendovi il loro sigillo? Ma essi, nel far questo, non sono felicissimi? e non lo sono forse descrivendo nei minimi particolari tutto l'inferno, come se loro vi avessero abitato per chissà quanto tempo, e costruendo a loro arbitrio nuove sfere celesti, fino a crearne una più grande di tutte, e più bella, perché non mancasse un luogo dove quelle anime beate potessero andarvi comodamente a spasso, e banchettare e giocare a palla?

Hanno la testa così piena di tutte queste e mille altre stupidaggini che non era così gonfia la testa di Giove, credo, quando implorò l'aiuto della scure di Vulcano per poter partorire Minerva. Perciò non vi meravigliate, se nelle pubbliche dispute vedete che costoro hanno la testa così accuratamente fasciata: altrimenti scoppierebbe! Talvolta debbo ridere io stessa, quando vedo che essi si considerano dei grandi teologi proprio perché usano un linguaggio barbaro e rozzo, e mentre balbettano in modo tale che solo un balbuziente potrebbe capirli, chiamano acume quello che la gente non capisce. Infatti dicono che il dover obbedire alle regole della grammatica non è conforme alla dignità delle Sacre Scritture. È davvero meravigliosa la maestà dei teologi, se solo

loro possono parlare in maniera scorretta, anche se questo è un privilegio che hanno in comune con gli ignoranti! Infine si credono già vicinissimi agli dèi ogni volta che si sentono salutare quasi con venerazione da chi li chiama «maestri nostri», nome che è per loro press'a poco come il tetragramma degli ebrei¹³⁶. Perciò dichiarano che «MAESTRO NOSTRO» si può scrivere solo con lettere maiuscole. E se qualcuno invertendo le parole dicesse «Nostro maestro» annullerebbe in un momento tutta la maestà del nome teologico.

LIV. *I religiosi e i monaci*

Sono molto vicini alla loro felicità quelli che comunemente si chiamano religiosi e monaci, entrambi nomi falsissimi, perché la maggior parte degli uni è lontanissima dalla religione, e nessuno più degli altri si trova come loro dappertutto¹³⁷. Non vedo chi potrebbe essere più infelice di costoro, se io non li soccorressi in tutti i modi. Tutti li odiano a tal punto che si ritiene di cattivo augurio incontrarli per la strada, anche se loro non fanno altro che congratularsi meravigliosamente con se stessi. Tanto per cominciare considerano una forma di specialissima pietà l'essere del tutto ignoranti di lettere, tanto che non sono neppure in grado di leggere. Poi, quando in chiesa ragliano i loro salmi con la loro voce asinina, sapendone la numerazione ma ignorando del tutto quello che significano, credono di accarezzare in modo dolcissimo le orecchie dei santi. Alcuni poi mettono in mostra la loro sporcizia e il loro accattonaggio, e si fermano schiamazzando sulla porta delle case per farsi dare il pane, e portano scompiglio davanti ad alberghi, veicoli, navi, recando anche danno agli altri mendicanti. E così con la loro sporcizia, l'ignoranza, la rozzezza, la sfacciataggine, queste carissime persone pretendono di rappresentarci gli apostoli.

Non c'è cosa più divertente che vederli fare tutto secondo una regola minuziosa, che è assolutamente proibito trasgredire, come se stessero facendo un calcolo matematico. I sandali devono avere un certo numero di nodi, il cordone deve essere di un certo colore, l'abito formato da tanti pezzi, la cintura deve essere di quel certo materiale e deve avere una certa larghezza, il cappuccio di quella certa forma e di una data ampiezza, la chierica deve avere quella data misura, tante devono essere le ore di sonno. Eppure, chi non vede che questa uniformità viene a scontrarsi con la varietà dei corpi e delle anime? Tuttavia per andar dietro a tutte queste sciocche minuzie essi non solo si ritengono superiori a tutti gli altri, ma si disprezzano a vicenda e mentre si vantano di professare la carità cristiana, fanno delle vere e proprie tragedie per una cintura un po' diversa o di un colore leggermente più scuro. Ne vedrai alcuni così rigidamente attaccati alla regola che portano un saio di rozza lana di Cilicia e sotto una camicia di lino di Mileto; altri invece portano la camicia di lana e la veste di lino. Altri ancora, aborriscono il contatto col denaro come se fosse veleno, ma non si astengono dal vino né dalle donne. È poi straordinaria la loro preoccupazione di essere diversi gli uni dagli altri nel tenor di vita: non si curano affatto di somigliare a Cristo, ma si preoccupano di distinguersi tra loro.

Gran parte poi della loro felicità consiste nei nomi che si danno: gli uni sono felici nel chiamarsi Cordiglieri, divisi in Coletani, Minori, Minimi, Bollisti; gli altri godono di essere detti Benedettini; questi sono Bernardini, quelli Brigidensi, quegli altri Agostiniani; e poi ci sono i Guglielmiti, i Giacobiti: insomma pare che non basti chiamarsi Cristiani¹³⁸.

La maggior parte di tutti questi attribuisce una tale importanza alle loro cerimonie e a tutte le loro piccinerie codificate in tradizioni, che sono convinti che un solo cielo è un premio troppo piccolo per meriti così grandi, e non pensano che Cristo, senza curarsi di tutto il resto, chiederà loro conto della carità, che è il primo ed unico precetto. Ci sarà chi potrà mettere in mostra la sua pancia gonfia di ogni sorta di pesci, chi rovescerà davanti a lui cento moggi di salmi, chi potrà contare migliaia di digiuni ma potrà vantarsi che dopo un unico pasto quasi quasi scoppiava, chi potrà presentare un tale carico di pratiche religiose che a stento potrebbero essere trasportate da sette navi da carico, chi si vanterà di non aver mai toccato denaro in sessant'anni, se non con dita accuratamente ricoperte dai guanti, chi presenterà il suo cappuccio talmente sporco e unto che non lo vorrebbe neanche un marinaio, chi dichiarerà di essere vissuto più di undici lustri sempre nello stesso posto, restandovi attaccato come una spugna, chi dimostrerà di aver cantato tanto da avere la voce rauca o di essere caduto in letargo per la troppa solitudine o di avere la lingua intorpidita per il troppo silenzio. Ma Cristo, interrompendo tutte queste vanterie che altrimenti non finirebbero più, dirà: «Da dove vien fuori questa nuova razza di giudei? Io riconosco come mia una sola legge, e solo di questa non si parla affatto. Eppure un tempo ho parlato dell' eredità del Padre mio, apertamente e senza alcun velo di parabole, promettendola non alle tonache, alle giaculatorie, ai digiuni, ma alle opere della fede e della carità. Io non riconosco quelli che si riconoscono da soli troppi meriti e che vogliono apparire più santi perfino di me: vadano a prendere un posto nel cielo dei seguaci di Abraxas¹³⁹, o si facciano costruire un nuovo cielo da coloro che hanno anteposto le loro meschine tradizioni ai miei precetti». Pensate con che faccia si guarderanno l'un l'altro quando sentiranno queste parole e si vedranno preferire barcaioli e carrettieri!

Ma intanto per ora se ne stanno felici e beati nella loro speranza, e non senza mio merito. E sebbene vivano separati dagli interessi dello Stato, nessuno osa disprezzarli, specialmente i monaci mendicanti, perché essi, attraverso le cosiddette confessioni, conoscono perfettamente i segreti di tutti. Anche se è assolutamente proibito rivelarli, quando hanno alzato un po' il gomito e sono più allegrotti del solito li raccontano come se fossero storielle inventate, senza fare nomi. Se però qualcuno va a stuzzicare quei calabroni, allora si prendono la rivincita nelle prediche rivolte al popolo e bollano il loro avversario con allusioni così trasparenti che chiunque, che non sia proprio del tutto stupido, lo può riconoscere. E intanto quelli non la smettono di latrare finché non gli si getti in bocca l'offa¹⁴⁰.

Eppure qual commediante, quale ciarlatano preferiresti vedere piuttosto che questi declamatori che nelle loro prediche si servono della

retorica in un modo del tutto ridicolo, ma che tuttavia sanno imitare meravigliosamente tutti i modelli che i maestri di retorica hanno tramandato? Dio immortale, come gesticolano, come cambiano la voce al momento giusto, come canticchiano, come si sbracciano, come sanno assumere un volto o un altro, come riempiono di urla tutto quello che dicono! E quest'arte di predicare viene tramandata da un fraticello all'altro come un gran segreto. Io non ho il privilegio di conoscerla, ma dirò quello che riesco a congetturarne.

Per prima cosa cominciano con un'invocazione, come fanno i poeti. Poi, se devono parlare della carità, prendono le mosse dal Nilo, fiume dell'Egitto, mentre se devono parlare del mistero della Croce cominciano opportunamente da Belo, drago di Babilonia. Se devono predicare sui digiuni, allora scelgono come punto di partenza i dodici segni dello zodiaco, ma se hanno da illustrare il tema della fede, allora cominciano dalla quadratura del cerchio. Una volta io stessa ho sentito un predicatore particolarmente pazzo, anzi volevo dire dotto, il quale in una predica divenuta molto famosa, dovendo spiegare il mistero della Trinità divina ha esordito in un modo del tutto singolare, partendo cioè dalle lettere dell'alfabeto, dalle sillabe e dalle varie parti del discorso, dalla concordanza del nome col verbo, dell'aggettivo col sostantivo: chi lo stava ascoltando era fuori di sé per lo stupore e alcuni mormoravano quel verso di Orazio: «A che cosa servono queste stupidaggini?»¹⁴¹. Finalmente arrivò al punto di dimostrare che nei rudimenti di tutta la grammatica è rappresentata l'immagine di tutta la Trinità, e fece questa dimostrazione con un'evidenza pari a quella che raggiunge un matematico quando spiega le sue figure geometriche. Questa orazione era costata a quel sommo teologo otto mesi di preparazione, cosicché anche oggi è più cieco di una talpa, perché certamente aveva concentrato tutta la forza degli occhi in cima al cervello! Ma a lui non dispiace la sua cecità, anzi ritiene di aver comprato la sua gloria a buon mercato.

Un'altra volta ho sentito un ottuagenario, così teologo che sembrava Duns Scoto resuscitato. Costui, volendo spiegare il mistero del nome di Gesù, dimostrò con grande finezza che tutto quello che si poteva dire di lui era racchiuso nelle lettere stesse del nome. Questo infatti si declina in soli tre casi, chiaro simbolo delle tre persone divine. Il primo di questi casi, *Jesus*, termina in *s*, il secondo, *Jesum*, in *m*, il terzo, *Jesu*, in *u*, e questo rappresenta un mistero ineffabile, perché le tre piccole lettere significano che egli è sommo, medio e ultimo. Ma c'era un mistero ancora più astruso, da risolversi col calcolo matematico. Egli dunque divise il nome *Jesus* in due parti eguali, di modo che nel mezzo rimaneva la lettera *s*. Allora dimostrò che la lettera *s* è chiamata *syn* presso gli ebrei, e *syn* in lingua scozzese, se non mi sbaglio, significa peccato, per cui risulta chiaro come il sole che Gesù è colui che toglie i peccati dal mondo. A quest'uscita del tutto inaudita rimasero tutti a bocca aperta, specialmente i teologi, e rischiarono di fare la fine di Niobe¹⁴²; quanto a me quasi quasi mi succedeva quello che capitò a Priapo, quello del fico, che per sua grande disgrazia dovette assistere

ai misteri notturni di Canidia e di Sagana¹⁴³. E in verità non avevo torto, perché quando mai il greco Demostene o il latino Cicerone se ne sono usciti con un esordio simile? Essi giudicavano difettoso un proemio che non avesse attinenza col soggetto; ma neppure un porcaro, che ha come guida la natura, farebbe un esordio simile. Questi sapientoni invece pensano che il loro preambolo, così lo chiamano, sia retorico al massimo quando non ha niente a che fare col resto del discorso, così che chi ascolta meravigliato mormora fra sé: «Ma dove va a finire questo qui?»¹⁴⁴.

In terzo luogo spiegano come se fosse un raccontino qualche breve passo del Vangelo, ma di sfuggita e quasi incidentalmente, mentre questa è l'unica cosa che dovrebbero fare. In quarto luogo, mettendosi a recitare un'altra parte, sollevano una questione teologica che spesso non sta né in cielo né in terra, e credono che questo rientri nella loro arte. Ed ecco che inarcano il sopracciglio teologico e riempiono gli orecchi degli ascoltatori di splendidi appellativi: dottori solenni, dottori sottili, dottori sottilissimi, dottori serafici, dottori santi, dottori irrefragabili. Ed eccoli ancora lanciare in mezzo alla gente ignorante sillogismi maggiori, minori, conclusioni, corollari, supposizioni da far gelare e altre bagattelle scolastiche. Ed eccoci poi al quinto atto della commedia, nel quale conviene dimostrare al massimo la propria abilità. Allora tirano fuori dallo *Speculum historiale* o dai *Gesta Romanorum*¹⁴⁵ qualche raccontino sciocco e privo di dottrina e si mettono a interpretarlo allegoricamente, tropologicamente e anagogicamente. In questo modo portano a termine la loro chimera, che neppure Orazio poteva riuscire a immaginarsi quando scriveva: «A una testa d'uomo...»¹⁴⁶.

Ma poiché hanno sentito raccontare da non so chi che il principio di un discorso deve essere sommo e pacato, esordiscono in modo che neppure essi stessi possono sentire la loro voce, come se servisse a qualcosa parlare quando nessuno sente. E hanno anche sentito dire che per attirare l'attenzione bisogna ogni tanto ricorrere ad esclamazioni. Allora, mentre stanno parlando a bassa voce, improvvisamente si mettono a urlare furiosamente, senza nessuna ragione plausibile. Potresti giurare di trovarti davanti a dei matti che per guarire hanno bisogno dell'elaboro, dato che quegli urla sono fatti a caso, in un punto o nell'altro del discorso, senza alcuna ragione. Inoltre, poiché hanno anche sentito dire che il tono del discorso deve progressivamente innalzarsi, dopo aver recitato con calma l'inizio di ogni parte, alzano improvvisamente la voce anche se l'argomento di per sé non lo richiederebbe affatto, e alla fine sembra che debbano svenire.

Hanno poi imparato che i retori devono anche preoccuparsi di far ridere, ed eccoli a infiorare i loro discorsi con qualche battuta scherzosa, con una grazia, o dolce Afrodite, con una delicatezza che sembrano proprio l'asino davanti alla lira. Talvolta mordono anche, ma in modo che più che ferire fanno il solletico. E non adulano mai tanto come quando vogliono far credere di non aver peli sulla lingua. Insomma tutto il loro modo di fare è tale che potresti giurare che abbiano imparato dai ciarlatani, che però li superano di gran lunga.

Tuttavia anch'essi per merito mio trovano chi li ascolta, e li ammira come se fossero dei Demosteni o dei Ciceroni. A questo genere di ammiratori appartengono soprattutto i mercanti e le donnette: i predicatori cercano di tenersi buoni perché gli uni, opportunamente lisciati, possono allungare qualche piccola parte del mal tolto, le altre hanno molti motivi di simpatia per i frati, soprattutto perché sono solite sfogare nel loro seno i propri malumori coniugali.

Quindi potete ben capire, mi sembra, quanto mi sia debitrice questa razza di uomini che, con le loro meschine cerimonie, con i loro ridicoli vaniloqui, e con i loro urli scomposti esercitano una sorta di tirannia tra i mortali, credendosi altrettanti Paoli ed Antoni.

LV. *I regnanti*

Ma lasciamo perdere questi istrioni, dissimulatori così ingrati dei miei benefici e perversi simulatori della pietà religiosa.

Già da un pezzo ho voglia di toccare un po' più da vicino i re e i principi di corte dai quali sono onorata senza sotterfugi, come del resto conviene a uomini liberi. Se essi infatti avessero soltanto un briciolo di saggezza, quale condizione risulterebbe più triste e detestabile della loro? Chiunque infatti consideri con un po' di attenzione qual peso si mette sulle spalle colui che vuol essere un buon principe, certo non aspirerà a procurarsi una corona con lo spergiuro o il parricidio! Colui che regge con le sue mani il supremo potere deve occuparsi soltanto di affari pubblici, non dei propri interessi privati; deve provvedere soltanto al bene comune e non può scostarsi neanche di un dito dalle leggi di cui è autore ed esecutore; è responsabile dell'integrità di tutti i funzionari e di tutti i magistrati: tutti gli tengono continuamente gli occhi addosso ed egli come un astro benefico può influire molto favorevolmente sulle cose umane con la purezza dei suoi costumi, ma può anche, come un'infausta cometa, portare la più grande rovina. I vizi degli altri non sono così universalmente conosciuti e neanche si diffondono tanto come quelli di chi comanda. Costui si trova in una tale posizione che, se vien meno anche minimamente all'onestà, il suo esempio serpeggia e si contagia a tutto il popolo; quindi, poiché la fortuna dei principi offre molte occasioni di uscire dalla retta via, come i piaceri, la libertà, l'adulazione, il lusso, è tanto più necessario che egli vigili con costanza e attenzione per non lasciarsi accecare e non venir meno al proprio dovere; infine, per non parlare delle insidie, degli odi e di tutti quegli altri pericoli e timori, egli è continuamente soggetto a quel Re supremo il quale un giorno gli chiederà conto di ogni sua azione, anche la più piccola, e tanto più severamente quanto più grande è stato il suo impero sulla terra.

Se, dico, il principe riflettesse a tutte queste cose e a moltissime altre del genere – e lo farebbe se fosse saggio – credo che non potrebbe più né dormire né mangiare senza inquietudine. Invece per grazia mia egli lascia agli dèi tutti questi affanni e si lascia andare alle piacevolezze, rifiutando di ascoltare se non chi gli dica cose gradevoli, affinché non

debba tormentarlo in fondo all'anima neppure un'ombra di inquietudine. I principi sono convinti di compiere fino in fondo i loro doveri se vanno a caccia con regolarità, se allevano cavalli di razza, se vendono per ricavarne un utile le magistrature e le prefetture, se escogitano ogni giorno chissà quali espedienti per alleggerire la borsa dei loro cittadini e riempire la propria; e i pretesti che vanno inventandosi sono così ben congegnati che riescono a far apparire in qualche modo giuste anche le azioni più inique. A tutto questo aggiungono un po' di adulazione, tanto per accattivarsi l'animo del popolo.

Immaginatevi ora un uomo, come ce ne sono tanti, ignaro delle leggi, quasi nemico del bene pubblico, preoccupato solo dei suoi interessi privati, dedito ai piaceri, spregiatore della cultura, della libertà e della verità: un uomo che abbia come ultimo dei suoi pensieri il bene dello Stato e che riferisca ogni azione al proprio tornaconto e alle proprie passioni. Mettete a costui una collana d'oro, simbolo della presenza di tutte le virtù contemporaneamente, poi la corona di gemme, monito a superare tutti gli altri in eroismo, e dategli lo scettro, simbolo di giustizia e di incorruttibilità d'animo, infine il mantello di porpora, segno del più grande amore per lo Stato. Se questo principe paragonasse con la propria vita questi ornamenti credo che finirebbe col vergognarsi e col temere che qualche acuto osservatore possa mettere in ridicolo la solennità della sua maschera teatrale.

LVI. *I cortigiani*

Che dire poi dei più alti dignitari di corte? Non c'è schiavitù più servile, più sciocca, più spregevole della loro, eppure essi desiderano sempre essere considerati i primi. Sono pieni di modestia solo in questo: che si accontentano di portare addosso oro, gemme, porpora e tutti i simboli della virtù e della saggezza, lasciando che gli altri si preoccupino di esercitare le virtù rappresentate da questi simboli. La loro somma felicità consiste nel poter chiamare il re loro signore, nell'aver imparato un saluto di tre parole, e nel saper usare intercalandoli i titoli onorifici: Serenità, Altezza, Magnificenza. Godono di avere un'incredibile faccia tosta e di saper adulare con grazia, perché queste sono le virtù proprie dei nobili e dei cortigiani. Se poi tu osservi più da vicino il loro modo di comportarsi, vedrai che sono veri e propri Feaci, i proci di Penelope; il resto del verso lo conoscete, e l'eco ve lo ripete meglio di me¹⁴⁷. Dormono fino a mezzogiorno, mentre un pretonzolo pagato aspetta ai piedi del letto per celebrare in fretta la Messa mentre loro ancora sonnecchiano. Poi arriva la colazione e non fanno in tempo a finirla che è l'ora del pranzo. Subito dopo pranzo ecco il gioco dei dadi, degli scacchi, ecco le lotterie, i comici, i parassiti, le cortigiane, gli inutili passatempi. E in mezzo a queste occupazioni si alternano gli spuntini. Poi di nuovo cena; dopo questa si beve, e non poco, per Giove! E così passano senza alcuna noia le ore, i giorni, i mesi, gli anni, i secoli. Io stessa a volte me ne vado nauseata quando vedo costoro che

si pavoneggiano in mezzo alle damigelle che credono di esser più vicine agli dèi a seconda della lunghezza dello strascico che portano, mentre gli altri dignitari si danno gomitate per sembrare più vicini al sommo Giove e ciascuno è tanto più soddisfatto quanto più pesante è la catena che porta al collo, per ostentare non solo la sua ricchezza, ma anche la sua forza.

LVII. *I vescovi*

Già da tempo i sommi pontefici, i cardinali e i vescovi hanno preso ad imitare con impegno e forse con migliori risultati il tenore di vita dei principi. Certo, se pensassero che la veste di lino, splendente nel suo immacolato candore, simboleggia una vita senza macchia, e che la mitra con le due punte unite in un unico nodo rappresenta una conoscenza perfetta sia dell'antico che del nuovo Testamento, e che i guanti che coprono le mani significano l'obbligo di amministrare i sacramenti con purezza e senza essere contaminati dal contatto col mondo; se pensassero poi che il bastone pastorale simboleggia la cura attenta e vigile del gregge che è stato loro affidato, che la croce che li precede rappresenta la vittoria sulle passioni, se, dico, uno di loro pensasse a tutte queste cose e altre dello stesso genere, non condurrebbe forse una vita triste e piena di problemi? Invece se la passano magnificamente, pensando solo a trattarsi bene, affidando la cura del gregge a Cristo stesso o ai «frati», come loro li chiamano, e ai vicari. Non si ricordano nemmeno che il nome di «vescovo» vuol dire fatica, preoccupazione, attenzione¹⁴⁸. Se però si tratta di arraffare quattrini, allora sì che fanno veramente i vescovi, e stanno in vedetta a tutt'occhi!

LVIII. *I cardinali*

Allo stesso modo se anche i cardinali si ricordassero che sono i successori degli apostoli e che da essi si richiedono le stesse virtù praticate da quelli, e che non sono i padroni ma gli amministratori dei beni spirituali, dei quali di qui a non molto dovranno rendere esatto conto, se meditassero un po' sui sacri paramenti che indossano e si chiedessero: che cosa significa il candore dell'abito se non una vita del tutto pura ed innocente? che vuol dire questa sottana di porpora se non un ardentissimo amor di Dio? che cosa questo ampio mantello a pieghe che ricopre anche tutta la cavalcatura di Sua Eminenza e basterebbe a coprire nello stesso tempo anche un cammello, se non una carità larghissima nel soccorrere tutti, cioè nell'istruire, esortare, consolare, riprendere, ammonire, portare la pace dove c'è guerra, resistere ai principi malvagi, offrire volentieri non solo le ricchezze e i beni materiali ma anche il sangue per il popolo di Dio? E del resto a che servirebbero le ricchezze in mano ai successori degli apostoli, che furono poveri?

Se pensassero a queste cose non credo che ambirebbero a quella carica: la lascerebbero volentieri ad altri, oppure condurrebbero una vita in mezzo a fatiche e tribolazioni, come quella degli antichi apostoli.

LIX. *I sommi pontefici*

Se poi i sommi pontefici, che fanno le veci di Cristo, tentassero di imitare la sua vita, e cioè povertà, travagli, dottrina, croce, disprezzo del mondo, e se solo pensassero a quel che significa il loro nome «Papa» cioè «Padre» e che cosa «santissimo», chi potrebbe soffrire più di loro sulla terra? Chi spenderebbe tutto quello che ha per comprarsi un simile posto e chi, dopo averlo comprato, cercherebbe di difenderlo a tutti i costi, con la spada, il veleno, con ogni sorta di violenza? Quanti vantaggi sottrarrebbe loro la saggezza, se soltanto una volta gli si facesse avanti! Ma che dico, saggezza? Basterebbe un granello di quel sale di cui parla Cristo¹⁴⁹! Addio ricchezze, onori, potere, vittorie, cariche, amministrazioni, tasse, indulgenze, cavalli, muli, servitori e piaceri. Guardate che mercato, che gran raccolto, che mare di beni ho abbracciato in queste poche parole! E al posto di tutte queste cose la saggezza dispenserebbe loro veglie, digiuni, lacrime, preghiere, prediche, studi, sospiri e infinite altre sofferenze di questo genere. Non bisogna poi dimenticare che sarebbero ridotti alla fame un esercito di scrittori, copisti, notai, avvocati, promotori, segretari, mulattieri, palafrenieri, banchieri, ruffiani – stavo per dire una parola più volgare, ma temo che possa offendere le orecchie – insomma tutta questa gente che costituisce un onere – ho sbagliato, volevo dire un onore – per la Santa Sede. Sarebbe un delitto disumano e abominevole, ma sarebbe ancora più detestabile riportare alla bisaccia e al bastone gli stessi capi supremi della Chiesa, la vera luce del mondo.

Quando c'è un lavoro faticoso da sbrigare lo lasciano a Pietro e Paolo, che intanto non hanno niente da fare, ma se c'è da godere la gloria e il piacere allora lo riservano per sé. E così per merito mio nessuno più dei pontefici vive in mezzo a maggiori dolcezze e con meno affanni, tanto più che ritengono di aver ampiamente assolto ai loro doveri verso Cristo esercitando la loro funzione di vescovi con un mistico apparato, quasi teatrale, e con cerimonie, con titoli di beatissimo, reverendissimo, santissimo, e con benedizioni e maledizioni. Fare miracoli non va più di moda; istruire il popolo è faticoso; spiegare la Sacra Scrittura è cosa da farsi a scuola; pregare significa perdere tempo; piangere è cosa miserabile che va bene per le donne; essere poveri è mancare di dignità; lasciarsi vincere è vergognoso e non è degno di chi ammette a mala pena i re al bacio dei suoi beatissimi piedi; infine morire è spiacevole ed è infamante essere crocifissi. Non restano dunque altre armi che le parole dolci, di cui parla san Paolo¹⁵⁰ – e queste le usano in grande abbondanza – gli interdetti, le sospensioni, le condanne, gli anatemi, i ritratti esposti a titolo di vergogna¹⁵¹, e quel tremendo fulmine con cui i pontefici, con un cenno del capo, mandano le anime dei mortali addirittura al di là dell'inferno. Di questo fulmine però quei santissimi padri in Cristo e vicari di Cristo si servono con maggiore violenza contro quelli che per istigazione del diavolo cercano di intaccare e di roscchiare il patrimonio di san Pietro!

Veramente questo apostolo dice nel Vangelo: «Abbiamo lasciato ogni cosa e ti abbiamo seguito»¹⁵², ma i papi chiamano patrimonio di Pietro i campi, le città, le imposte, i dazi, le signorie. E mentre combattono col ferro e col fuoco per la conservazione di questi beni, infiammati di sacro zelo e non senza spargimento di molto sangue cristiano, sono sicuri di difendere apostolicamente la Chiesa, sposa di Cristo, mettendo in fuga il nemico: come se per la Chiesa ci fossero nemici più dannosi dei pontefici indegni! Sono loro che fanno sparire Cristo nell'oblio perché neppure lo nominano più, che facendo leggi a scopo di lucro lo mettono in catene, che con interpretazioni forzate ne falsano l'insegnamento, che con una vita indegna lo uccidono.

Inoltre, siccome la Chiesa cristiana è stata fondata col sangue, rafforzata col sangue, ingrandita col sangue, essi ora, come se Cristo non ci fosse più per difenderla secondo i suoi principi, si fanno un dovere di difenderla con la spada, e, benché la guerra sia una cosa così orrenda da convenire più alle bestie che agli uomini e tanto fuori di senno che anche i poeti immaginano che sia opera delle Furie¹⁵³, benché sia così distruttiva da portare con sé la corruzione completa dei costumi e così ingiusta che i peggiori briganti sono i migliori condottieri, benché infine sia così empia da non avere nulla in comune con Cristo, essi, trascurando ogni altra cosa, pensano solo a fare la guerra. E allora puoi anche vedere dei vecchi decrepiti¹⁵⁴ che mostrando la vigoria di ragazzi non si lasciano spaventare da spese e da fatiche, non si fanno scrupolo di sconvolgere le leggi, la religione, la pace, l'umanità intera.

Non mancano poi colti adulatori che chiamano zelo, pietà, coraggio questa evidente pazzia, e hanno perfino escogitato il modo di dimostrare che impugnare un ferro micidiale e immergerlo nelle viscere del fratello non è contrario a quel grande amore del prossimo che, secondo gli insegnamenti di Cristo, è il primo dovere di ogni cristiano.

LX. *I vescovi tedeschi sono dei satrapi*

Non so se a questo proposito siano stati i papi a dare l'esempio di un tal genere di vita o se essi abbiano a loro volta seguito quello dei vescovi tedeschi che ancora più apertamente dei pontefici trascurano le pratiche religiose, le benedizioni e le altre cerimonie di questo genere e vivono come veri e propri satrapi, al punto che giudicano un atto di viltà privo di qualsiasi dignità per un vescovo rendere la forte anima a Dio in un luogo diverso da un campo di battaglia. Ed ecco che tutta una schiera di sacerdoti crede che sia una grave empietà venir meno alla santità di vita dei suoi prelati, ed eccoli allora con spade, dardi e sassi di ogni genere combattere come valorosi soldati per difendere il diritto delle decime; e che vista aguzza dimostrano di avere quando si tratta di tirar fuori dalle vecchie scritture qualcosa con cui spaventare il popolino e convincerlo che i suoi debiti nei loro confronti assommano a qualcosa di più che le decime! Però non si sognano nemmeno di andare a cercare tutti quei passi dei sacri testi che si riferiscono ai loro doveri verso il popolo! E neppure la tonsura vale ad ammonirli che i sacerdoti devono essere liberi da tutte le cupidigie di questo mondo e

non meditare altro che le cose celesti. Questi galantuomini sostengono di aver fatto il loro dovere quando hanno borbottato alla meglio le loro giaculatorie; e sarei sorpreso se, per Ercole, ci fosse un qualche dio che le ascolti e le capisca, dal momento che neanche loro stessi le ascoltano e le capiscono quando le recitano con la bocca, anche se sbraitano!

Ma c'è un punto in comune tra sacerdoti e laici: che tengono gli occhi ben aperti quando si tratta di arraffare denaro, e in tal caso conoscono benissimo tutte le regole. Quanto ai pesi da portare li scaricano prudentemente sulle spalle altrui o se li buttano addosso l'un l'altro come una palla. Come infatti i principi laici delegano ai loro vicari qualche parte del regno da amministrare e questi a loro volta delegano altri vicari, così i sacerdoti, per modestia, affidano al popolo tutti gli esercizi di pietà. Il popolo a sua volta li scarica su quelli che sono detti «uomini di Chiesa», come se esso non avesse niente a che fare con la Chiesa e il battesimo coi suoi voti non volesse dire proprio niente. I sacerdoti poi che si chiamano «secolari» come se fossero seguaci del mondo, non di Cristo, scaricano il fardello sui «regolari», i regolari sui monaci, i monaci di ordini meno rigorosi sui monaci di stretta osservanza, tutti insieme poi sui Mendicanti, i Mendicanti sui Certosini, i soli che tengono nascosta presso di loro la pietà, sepolta però in tal modo che quasi non è possibile vederla. Altrettanto fanno i pontefici che, diligentissimi nel raccogliere denaro, riversano le fatiche più strettamente apostoliche sui vescovi, i vescovi sui parroci, i parroci sui vicari, i vicari sui frati mendicanti, e questi a loro volta le rilanciano su quelli che tomano la lana alle pecorelle.

LXI. *La fortuna favorisce i folli*

Ma non è mio proposito passare qui in rassegna la vita dei pontefici e dei sacerdoti, perché non vorrei dare l'impressione di voler fare una satira, mentre invece sto pronunciando un elogio e non vorrei neanche che si pensasse che voglio censurare i principi buoni elogiando quelli cattivi. Ho brevemente passato in rassegna questi argomenti per dimostrare che nessun mortale può vivere felice se non è iniziato ai miei misteri e se io non sto dalla sua parte.

Come infatti potrebbe qualcuno essere felice altrimenti, dal momento che la stessa dea Ramnusia¹⁵⁵ arbitra delle sorti umane, va tanto d'accordo con me da aver giurato eterna inimicizia ai sapienti ed essere invece larga di ogni dono agli stolti, perfino quando dormono? Voi ricordate certamente quel Timoteo che di qui ha preso anche il soprannome, e il proverbio: «La rete di chi dorme piglia pesci»¹⁵⁶, o anche quell'altro proverbio: «La civetta vola per lui»¹⁵⁷. Invece dei sapienti si dice: «nato sotto cattiva stella», oppure «ha il cavallo di Seio» o anche: «ha l'oro di Tolosa»¹⁵⁸. Ma adesso basta con i proverbi, altrimenti potrà sembrare che io abbia saccheggiato la raccolta del mio Erasmo¹⁵⁹!

Ma torniamo all'argomento. La fortuna ama gli spensierati, aiuta gli audaci, quelli che sono soliti dire: «Il dado è tratto». Invece la saggezza rende timidi, e per questa ragione vedete di solito questi sapienti alle prese con la povertà, con la fame, col fumo, dimenticati, senza prestigio, invisibili a tutti, mentre invece vedete gli stolti navigare nell'oro, salire al governo degli Stati, insomma prosperare in tutti i sensi.

Se qualcuno infatti pone la sua felicità nel piacere ai principi e nel vivere in mezzo a questi miei fedeli simili a divinità ingioiellate, cosa volete che se ne faccia della saggezza? Anzi presso gli uomini di corte non c'è nulla di più aborrito della saggezza. Se poi si tratta di accumulare denaro, quale mercante potrà mai guadagnarne se dando retta ai principi della saggezza gli farà schifo giurare il falso, se diventa rosso quando è sorpreso a mentire, se si preoccuperà degli scrupoli che tormentano l'uomo saggio di fronte a qualsiasi piccolo furto o all'usura? Se poi si desiderano onori e ricchezze ecclesiastiche, sarà più facile che le ottenga un asino o un bufalo piuttosto che un sapiente. Se si vuole godere dei piaceri va detto che le ragazze, che occupano in tutta questa storia un posto preminente, si lasciano andare con gran gusto in braccio agli sciocchi, mentre aborriscono i sapienti e dinanzi a loro scappano come se avessero visto uno scorpione. Infine, chiunque desidera una vita in qualche modo lieta, si tiene ben lontano per prima cosa dai saggi e fa amicizia con qualsiasi bestia piuttosto che con lui. Insomma, dovunque tu rivolga lo sguardo, verso pontefici, principi, giudici, magistrati, amici, nemici grandi e piccoli, vedrai che tutto si ottiene col denaro in mano, e siccome il sapiente sembra disprezzarlo tutti lo fuggono con la massima cura.

LXII. *Testimonianze degli antichi sulla follia*

Ma le mie lodi sono senza fine, inesauribili, e in ogni modo devo a un certo punto finire il mio discorso. Perciò smetterò di parlare, non prima però di aver brevemente dimostrato che non mancano grandi autori che mi hanno celebrata a parole e coi fatti; altrimenti si potrebbe credere che io come una sciocca piaccia soltanto a me stessa e i legulei potrebbero accusarmi di non aver nessuna prova da presentare. Dunque seguirò il loro esempio e produrrò documenti, e nessuno, s'intende, a proposito.

Tanto per cominciare: tutti conoscono e accettano il proverbio: «quando manca una cosa, è bene far finta che ci sia». Perciò è bene insegnare molto presto ai bambini il detto: «Fingersi pazzi a tempo e luogo è somma sapienza»¹⁶⁰. Voi stessi potete rendervi conto da soli quale immenso bene sia la follia, se perfino la sua ombra ingannevole e la sua simulazione merita tanta lode da parte dei dotti. Ma quel porcellino del gregge di Epicuro, grassottello e con la pelle lucida è tirata¹⁶¹ è ancora più sincero quando esorta a mescolare la follia alla saggezza¹⁶²; anche se poi con non molto criterio aggiunge «per breve tempo». E anche altrove dice: «Dolce cosa è folleggiare a tempo e luogo»¹⁶³. E in un altro punto ancora dice di preferire «sembrare pazzo e stupido, piuttosto che saggio e con la rabbia in corpo»¹⁶⁴. Anche in

Omero, Telemaco, per il quale il poeta ha una vera ammirazione, è chiamato più volte «sciocco», e i tragici chiamano spesso in tal modo, come se fosse di buon augurio, i fanciulli e gli adolescenti. E il divino poema dell'*Iliade* di che altro parla se non di ire di re e di popoli folli¹⁶⁵? E quale lode migliore del detto ciceroniano: «Tutto il mondo è pieno di folli»¹⁶⁶? Chi non sa infatti che un bene è tanto più pregevole quanto più è diffuso?

LXIII. Testimonianze della Sacra Scrittura

Forse però questi scrittori non sono molto autorevoli presso i cristiani. Perciò, se credete, possiamo appoggiare o, come dicono i dotti, fondare, le nostre lodi anche sulla testimonianza della Sacra Scrittura. Prima di tutto ne chiedo, però, l'autorizzazione ai teologi, poi, dato che l'impresa è ardua e chiamare una seconda volta le Muse dall'Ellicona costringendole a un cammino così lungo non sarebbe forse giusto, tanto più che la cosa non dovrebbe interessarle più che tanto, mi converrà piuttosto, visto che mi metto a fare il teologo e mi metto per un cammino irto di spine, invocare l'anima di Scoto, più spinosa di un'istrice e di un porcospino, affinché scenda per un po' dalla sua Sorbona e venga nel mio petto, poi se ne ritorni pure dove vuole, anche in un corvo.

Volesse il cielo che potessi mutare aspetto e apparire in abito di teologo! Ma temo che se mi mostrassi in possesso di tanta dottrina teologica qualcuno potrebbe accusarmi di furto, come se avessi saccheggiato di nascosto gli scrigni dei nostri maestri! Non sarebbe tuttavia molto strano se, a forza di stare con i teologi, io ne avessi portato via qualcosa: anche Priapo, quel dio intagliato nel legno di fico, sentendo il padrone di casa che leggeva in giardino, finì per imprimersi nella memoria qualche parola greca, e il gallo di Luciano a forza di stare con gli uomini aveva imparato a parlare speditamente il linguaggio umano. Dunque cominciamo sotto buoni auspici!

Scriva dunque l'*Ecclesiaste* nel primo capitolo [1,15]: «Il numero degli stolli è infinito». In questo numero infinito non sembra forse comprendere tutti gli uomini, ad eccezione di pochissimi che forse nessuno ha mai visto? Parla ancora più apertamente Geremia che nel capitolo x [10,15] confessa: «Ogni uomo è reso stolto dalla sua sapienza». Egli riconosce che solo Dio possiede la vera sapienza, mentre tutti gli uomini hanno solo stoltezza. E poco prima [9, 23] dice: «L'uomo non riponga nella sapienza il suo vanto». Perché, o buon Geremia, non vuoi che l'uomo si glori della sua sapienza? Perché, risponderebbe certamente, l'uomo non possiede la sapienza.

Ma ritorniamo all'*Ecclesiaste*. Quando questi esclama [1, 2 e 12, 8]: «Vanità delle vanità, ogni cosa è vanità» credete che intenda qualcosa di diverso se non che la vita umana altro non è, come abbiamo già detto, che un gioco di follia? E questa non è una conferma ai meriti che mi ha attribuito Cicerone, di cui è giustamente celebre quel motto che ho riportato poco fa: «Tutto il mondo è pieno di stolli»? E ancora, quel

saggio dell'*Ecclesiaste* che ha detto [27, 12]: «Lo stolto muta come la luna e il sapiente sta fermo come il sole», che altro voleva dire, se non che tutto il genere umano è folle e che solo Dio può essere detto sapiente? Infatti la luna simboleggia la natura e il sole Dio, fonte di ogni luce. Concorda con ciò quel che Cristo stesso afferma nel Vangelo, cioè che nessuno può chiamarsi buono, se non Dio¹⁶⁷. Ora, se è stolto chiunque non è saggio, ed è saggio chiunque è buono, secondo quanto dicono gli Stoici, ne consegue che la stoltezza è propria di tutti i mortali.

Si legge ancora nel libro di Salomone al capitolo xv¹⁶⁸: «La stoltezza è gioia per chi è privo di senno». Si dichiara cioè apertamente che senza la stoltezza non vi è nulla di piacevole nella vita. E in un altro luogo¹⁶⁹: «molta sapienza, molto affanno; chi accresce il sapere aumenta il dolore e chi molto sente molto si sdegnà». E al cap. vii [7, 5] questo gran predicatore non esprime ancora lo stesso pensiero? «Nel cuore dei saggi il dolore, nel cuore degli stolli la letizia.» E perciò non fu soddisfatto di imparare la sapienza, se non vi avesse aggiunto la conoscenza di me. Se poi non mi credete, ascoltate le sue stesse parole, che scrisse nel primo capitolo [1,17]: «Ho applicato il mio cuore a conoscere la prudenza e la dottrina, gli errori e la stoltezza». E, badate bene, in questo passo si attribuisce una grande lode alla follia, collocandola all'ultimo posto. Infatti chi ha scritto è l'*Ecclesiaste* e voi sapete che questo è l'ordine ecclesiastico: che chi è primo in dignità occupi l'ultimo posto, certo in ricordo del precetto evangelico.

Che poi la follia sia superiore alla sapienza è chiaramente affermato anche da quell'*Ecclesiastico*, chiunque esso sia, che al cap. XLIV¹⁷⁰ scrisse alcune parole, che però io non voglio riferire prima di esser certa della vostra collaborazione con una serie di risposte convenienti, come fanno in Platone quelli che discutono con Socrate. Che cosa è meglio, nascondere le cose rare e preziose o quelle comuni e di poco prezzo? Perché non rispondete? Anche se non volete rivelare il vostro pensiero, c'è un proverbio greco che risponde per voi: «La brocca dell'acqua si lascia sulla porta»; e questo è un parere rispettabile, perché è riferito da Aristotele, il dio dei nostri maestri. Chi di voi è così pazzo da lasciare sulla strada le gemme e l'oro? Non credo che lo faccia nessuno, per Ercole! Voi li custodite nelle parti più nascoste della casa, e addirittura negli angoli più segreti delle vostre casseforti, mentre lasciate i rifiuti per la strada. Dunque, se ciò che è più prezioso si nasconde e quello che non vale niente si lascia in vista, non è evidente che la sapienza vale meno della follia perché l'*Ecclesiastico* vieta di nascondere la sapienza, mentre comanda di tenere nascosta la follia? E sentite ancora le sue parole¹⁷¹: «È migliore l'uomo che nasconde la sua follia piuttosto che l'uomo che nasconde la sua sapienza». Inoltre la Sacra Scrittura attribuisce allo stolto anche la semplicità dell'animo, mentre il saggio crede sempre di essere superiore a tutti. Così infatti io interpreto ciò che scrive l'*Ecclesiaste* al cap. x [3]: «Lo stolto che passa per strada, essendo egli stesso privo di senno, giudica stolli tutti gli altri».

Ma il credere che tutti siano uguali a te stesso e, non essendoci nessuno che non si creda qualcuno, dividere con gli altri le lodi che si attribuiscono a te non è forse segno di un grande candore? Per questa ragione il gran re Salomone non si vergognò di questo epiteto quando scrisse nel cap. xxx¹⁷²: «Io sono il più stolto degli uomini». E neppure Paolo, il grande dottore delle genti, scrivendo ai Corinzi [2, 23] disdegnò lo stesso epiteto quando disse: «Parlo da stolto, io più di loro», come se fosse una vergogna essere superato in follia.

Ma ecco che saltano fuori facendo un gran baccano certi piccoli grecisti che cercano di cavare gli occhi alle cornacchie¹⁷³, cioè ai teologi del nostro tempo, spargendo il fumo delle loro annotazioni (e se il mio amico Erasmo, che io nomino spesso per fargli onore, non è il primo della schiera certo è almeno il secondo)¹⁷⁴. Costoro dicono: che razza di citazione fuori senno, degna proprio della follia! Il pensiero dell'Apostolo è ben diverso da quello che ti sei messo in testa. Con le sue parole non cerca proprio di dimostrarsi più stolto degli altri, ma avendo detto prima: «Essi sono ministri di Cristo, e anch'io lo sono», ed essendosi quasi vantato orgogliosamente di essere in questo uguale agli altri, rettifica «più io di loro», perché sente di essere non solo uguale agli altri apostoli nel ministero del Vangelo, ma perfino un po' superiore. Volendo poi che la cosa sembri vera, senza tuttavia offendere le orecchie con quelle parole che possono suonare presuntuose, si rifugia sotto la protezione della stoltezza: «parlo da stolto», sapendo che gli stolti hanno il privilegio di poter dire qualsiasi verità senza riuscire offensivi.

Ma su quello che abbia voluto dire Paolo scrivendo così, lascio che lo decidano loro. Io seguo i grandi, grassi, grossi, rispettatissimi dal volgo teologi, d'accordo coi quali, per Giove, la maggior parte della gente preferisce ingannarsi, piuttosto che conoscere la verità con quegli altri saggi trilingui¹⁷⁵. Questi Greci da strapazzo sono tenuti in conto di cornacchie¹⁷⁶ dai vecchi teologi, tanto più che c'è un glorioso teologo, di cui per prudenza non faccio il nome¹⁷⁷ affinché queste nostre cornacchie non si affrettino a tirar fuori la storiella dell'asino davanti alla lira, il quale spiega magistralmente e teologicamente questo passo facendo cominciare un nuovo capoverso dalle parole: «Parlo da stolto, più io», e aggiungendovi anche un nuovo paragrafo, con insuperabile rigore dialettico. Perciò l'interpretazione che egli dà è la seguente (citerò le sue stesse parole, non solo nella forma ma anche nella sostanza): «Parlo da stolto, ma se vi sembra folle mettendomi alla pari con gli pseudo-apostoli, tanto più vi sembrerò folle ponendomi sopra di loro». Dopo di che però cambia argomento, come uno smemorato.

LXIV. Interpretazioni capziose della Scrittura

Ma perché mi affanno tanto ad appoggiarmi a questo solo esempio, quando i teologi hanno questo diritto ufficiale, di stendere come una pelle il cielo, ossia la Sacra Scrittura? Anche in san Paolo le parole della Sacra Scrittura presentano contraddizioni che non si riscontrano

nell'originale, se dobbiamo credere a quel conoscitore di cinque lingue che fu san Girolamo¹⁷⁸. Infatti Paolo avrebbe distorto il significato dell'iscrizione di un altare visto ad Atene, per volgerlo a favore della fede cristiana e, tralasciate tutte le parole che avrebbero contrastato il suo scopo, scelse soltanto le ultime due, cioè «Al Dio ignoto»¹⁷⁹ modificandole anche un po', dal momento che l'iscrizione integrale era: «Agli dèi dell'Asia, dell'Europa e dell'Africa, agli dèi ignoti e stranieri».

Dietro a questo esempio questi figli di teologi estrapolando di qua e di là quattro o cinque parolette e modificandole anche all'occorrenza, le adattano come vogliono, anche se quello che precede o segue non ha nulla a che fare con l'argomento e anzi lo contraddice. E fanno questo con una tale impudenza che spesso i giureconsulti invidiano i teologi.

Che cosa infatti non sarebbero capaci di fare costoro dopo che quel celebre... — quasi quasi mi sfuggiva il nome, ma temo nuovamente il proverbio greco¹⁸⁰ — ha dato un'interpretazione di un passo del Vangelo di Luca che si accorda con lo spirito di Cristo come il fuoco con l'acqua! Infatti in un momento di estremo pericolo, quando i fedeli clienti si stringono attorno al loro patrono per lottare insieme con lui, Cristo, volendo privare i suoi discepoli di ogni fiducia in simili aiuti terreni, domandò se fosse mai mancato loro qualcosa da quando li aveva mandati per il mondo sprovvisti di tutto al punto che non avevano neppure i calzari per ripararsi dalle spine e dai sassi, né bisaccia con cui potessero difendersi dalla fame. Poiché essi risposero di no, Cristo soggiunse: «Ora chi ha una borsa la prenda e altrettanto faccia con la bisaccia, e chi non ne ha venda la sua tunica e compri una spada»¹⁸¹. Siccome tutta la dottrina di Cristo predica soltanto mansuetudine, tolleranza, disprezzo della vita, chi non comprende il giusto significato di questo passo? Che cioè Gesù per rendere ancora più disarmati i suoi annunciatori, li esorta a fare a meno non solo delle scarpe e della bisaccia, ma anche della tunica, e ad affrontare la loro missione evangelica nudi e liberi da ogni impaccio; avrebbero dovuto procurarsi solo una spada: non certo quella che serve ad assalire i briganti e gli assassini, ma la spada spirituale che penetrando fino in fondo all'anima ne tronchi d'un colpo tutte le passioni, sì che non resti altro in cuore se non la pietà. E state attenti ora a come il nostro teologo stravolga questo passo: per spada intende la difesa contro i persecutori e per borsa una sufficiente provvista di viveri, come se Cristo, accortosi di aver mandato per il mondo i suoi messaggeri poco equipaggiati, avesse improvvisamente mutato parere ritrattando quello che aveva detto prima. Oppure si sarebbe dimenticato di aver insegnato che sarebbero stati felici se avessero sofferto infamie, oltraggi, supplizi, e che non dovevano resistere ai malvagi, perché i miti e non i violenti avrebbero avuto la beatitudine, e che avrebbero dovuto prendere esempio dai passeri e dai gigli. Avrebbe dimenticato tutto questo se avesse ordinato ai suoi discepoli di non andare per il mondo senza una spada, anzi ordinando di vendersi perfino la tunica per comprare una spada, per andare nudi piuttosto che disarmati. Inoltre come il nostro teologo pensa che nella

parola «spada» sia contenuto tutto ciò che serve a respingere la violenza, così nella parola «borsa» ritiene che si raccolga tutto ciò che è necessario alla vita. E così questo interprete della mente divina manda in giro gli apostoli armati di lance, balestre, fionde, bombarde a predicare Cristo Crocifisso. E li carica di zaini, valigie, fagotti, in modo che non lascino un albergo senza avere pranzato. E non si lascia sconcertare dal fatto che Cristo, dopo aver comandato agli apostoli di comprare una spada a un prezzo così caro, ordini subito rimproverandoli di rimetterla nel fodero¹⁸², e che non si sia mai sentito dire che gli apostoli si siano serviti della spada e dello scudo contro la violenza dei pagani, mentre avrebbero anche potuto usarne, se Cristo avesse voluto dire quello che il nostro teologo gli fa dire interpretandolo...

C'è poi un altro che non voglio nominare per deferenza, ma il cui nome non è affatto sconosciuto, che, interpretando le parole del profeta Abacuc [3, 7]: «Le pelli della terra di Madian saranno sconvolte» scambiò queste «pelli», che sono le tende da campo, per la pelle di san Bartolomeo, che fu scorticato. Io stessa poco tempo fa intervenni in una disputa teologica, come faccio spesso. Qualcuno domandava quale fosse la testimonianza delle Sacre Scritture circa il comando di bruciare sul rogo gli eretici piuttosto che convincerli attraverso la discussione, e un vecchio, severo nell'aspetto e certamente teologo a giudicare dal torvo cipiglio, rispose che questa legge era stata imposta dall'apostolo Paolo, là dove dice: «Dopo aver ammonito l'uomo eretico una volta e un'altra ancora, evitalo risolutamente»¹⁸³. E continuava a insistere con grande forza su queste parole, tanto che parecchi si domandavano meravigliandosi che cosa gli fosse capitato; alla fine spiegò che bisognava togliere «e vita», cioè «di vita» l'eretico. Alcuni scoppiarono a ridere, ma ce ne furono altri ai quali questa interpretazione della parola sembrava del tutto in sintonia con la teologia. Siccome però molti protestavano ancora, intervenne un difensore, Tenedio, un'autorità irrefragabile, come si suol dire. Egli disse: «State bene a sentire: sta scritto "non permettere che il malefico viva", e l'eretico è un malefico, quindi...». I presenti a questo punto restarono colpiti dall'ingegno di quest'uomo ed applaudirono calorosamente la sua sentenza battendo forte i piedi ben calzati di stivali. Non passò per la testa a nessuno che quella legge riguardasse gli indovini, gli incantatori e i maghi, che vengono chiamati dagli ebrei nella loro lingua *mechaschem*, cioè malefici; altrimenti dovrebbero essere puniti con la morte anche gli ubriacconi e i dissoluti.

LXV. La follia di Dio

Ma sono una sciocca a volermi dilungare ancora su esempi così innumerevoli che neanche tutti i volumi di Crisippo e di Didimo potrebbero contenerli¹⁸⁴. Volevo soltanto avvertirvi che, se quei divini maestri si sono presi simili licenze, è giusto che anch'io, teologa così rozza, sia perdonata se le mie citazioni non saranno del tutto esatte.

Ora torno finalmente a san Paolo. Egli dice, parlando di sé: «Sopportate volentieri coloro che sono privi di senno»¹⁸⁵. E ancora: «Accettatemi come un folle... Non parlo ispirato da Dio, ma quasi da folle»¹⁸⁶. E altrove: «Noi siamo folli per Cristo»¹⁸⁷. Avete sentito quali elogi si fanno alla follia, e da quale scrittore! E che dire poi quando lui stesso richiede apertamente la follia come una cosa assolutamente necessaria in vista della salvezza? «Se qualcuno di voi sembra sapiente, diventi stolto per poter essere sapiente»¹⁸⁸. E nel Vangelo di Luca [24,25] Gesù chiama stolti due discepoli ai quali si era accompagnato per la strada. Ma non so se ci si possa meravigliare di questo, quando san Paolo attribuisce allo stesso Dio un po' di follia: «La stoltezza di Dio – dice – è più saggia degli uomini»¹⁸⁹. D'altra parte Origene¹⁹⁰ afferma che questa follia non può essere interpretata secondo un modello umano, e lo stesso san Paolo esprime questa opinione, quando dice: «Il verbo della croce è follia per coloro che si perdono»¹⁹¹.

Ma perché continuo ad affannarmi per cercare testimonianze, se nei mistici salmi lo stesso Gesù dice al Padre: «Tu conosci la mia follia»¹⁹²? E non senza ragione i folli sono sempre stati tanto cari al Signore, perché, credo, guardano con diffidenza e antipatia le persone troppo intelligenti come fanno i principi sovrani della terra. Così Cesare diffidava di Bruto e di Cassio, mentre non temeva affatto quell'ubriaccone di Antonio; Nerone diffidava di Seneca, Dionigi di Platone. Essi si compiacciono di gente semplice e di poco cervello, così come Cristo che condanna sempre quei sapientoni che sono tanto sicuri della loro saggezza. Anche san Paolo lo afferma chiaramente quando dice: «Dio ha scelto ciò che il mondo considera stolto»¹⁹³; e ancora: «Piacque a Dio di salvare il mondo attraverso la stoltezza»¹⁹⁴, poiché non era possibile attraverso la sapienza. Dio stesso esclama attraverso la bocca del profeta: «Io confonderò la sapienza dei sapienti e condannerò la prudenza dei prudenti»¹⁹⁵. In un altro punto Gesù rende grazie al Padre, perché ha nascosto il mistero della salvezza ai sapienti e lo ha rivelato ai piccoli¹⁹⁶ ossia agli stolti. Infatti in greco il vocabolo «piccoli» corrisponde a *nepioi*, opposto a *sòfòis*, cioè sapienti. E si riferisce a questo ciò che ricorre continuamente nel Vangelo, cioè la condanna dei farisei, degli scribi e dei dottori della legge, e la predilezione per il volgo ignorante. Che cos'altro significa infatti «Guai a voi, scribi e farisei!»¹⁹⁷ se non «Guai a voi, sapienti»? Invece sembra che goda moltissimo a stare coi piccoli, con le donne, coi pescatori. Anche fra gli animali Cristo predilige sopra tutti quelli che sono più lontani dall'astuzia della volpe, tant'è che preferì cavalcare un asino, mentre se avesse voluto avrebbe potuto sedersi senza rischio sul dorso di un leone. E lo Spirito Santo discese su di lui sotto forma di colomba, non di aquila o di sparpiero. Inoltre nella Sacra Scrittura vengono continuamente nominati i cervi, i capretti, gli agnelli. E aggiungici anche che Gesù chiamò pecore i suoi fedeli, destinati a una vita immortale. Eppure, c'è una bestia più stupida di questa? Tant'è vero che anche Aristotele riferisce il motto proverbiale «indole di pecora», ricavato dalla stupidità di quell'animale e riferito di solito come un soprannome ingiurioso agli stupidi e lenti di comprendonio. Eppure Cristo si dichiara

pastore di questo gregge, anzi egli stesso si compiacque di chiamarsi agnello, e Giovanni Battista lo chiamò con questo nome: «Ecco l'Agnello di Dio», e questo nome gli viene dato anche nell'*Apocalisse*¹⁹⁸.

Queste cose cos'altro proclamano, se non che tutti i mortali sono folli, compresi quelli religiosi? che lo stesso Cristo, pur essendo la sapienza del Padre, per venire in soccorso della stoltezza dei mortali si è reso in qualche modo stolto, quando, assunta la natura umana, si è presentato con fattezze umane: così come anche Egli si fece peccato per redimere i peccati. E volle redimerli in un solo modo: con la follia della Croce, avvalendosi di apostoli sciocchi e ignoranti, ai quali insegnò costantemente la stoltezza distogliendoli dalla sapienza e proponendo loro l'esempio dei fanciulli, dei gigli, della senape e dei piccoli passerii, cioè delle cose insulse e prive di intelligenza, che trascorrono la loro vita secondo le leggi della natura, senza nessun'altra arte né alcuna preoccupazione, e vietando loro di preoccuparsi di quanto avrebbero dovuto dire davanti ai giudici e di star lì attenti a vigilare per cogliere il momento e l'ora, ma invitandoli ad abbandonarsi interamente a lui¹⁹⁹.

Per questa stessa ragione Dio, il grande architetto dell'universo, proibì severamente di gustare i frutti dell'albero della scienza, considerando la scienza un veleno della felicità. Paolo poi denuncia apertamente la scienza di essere fonte di superbia e di rovina²⁰⁰, e san Bernardo credo che si richiamasse a lui identificando nel «monte della scienza» il monte nel quale Lucifero aveva posto la sua sede.

C'è poi un altro argomento da non trascurare: che cioè la follia trova grazia in cielo, perché ad essa sola si perdonano quelle colpe che al sapiente non vengono perdonate; tant'è vero che quelli che chiedono perdono, anche se hanno commesso scientemente una colpa si rifugiano sotto il pretesto e il riparo della stoltezza. Infatti Aronne nel *Libro dei Numeri* [12,11], se mi ricordo bene, chiede il perdono per la moglie dicendo: «Mio Signore, non giudicarci colpevoli: abbiamo infatti agito da stolti». E allo stesso modo Saul implora da Davide il perdono per la sua colpa dicendo: «È chiaro che ho agito da stolto»²⁰¹, e Davide stesso così cerca di ingraziarsi il Signore: «Ti prego, Signore, non accusare il tuo servo d'iniquità: ho agito da stolto»²⁰², come se non potesse ottenere il perdono se non per la sua stoltezza e ignoranza. Ma la prova più decisiva sono le parole di Cristo sulla Croce: «Padre, perdona loro» per nessun altro motivo se non per la scusante della loro ignoranza: «perché non sanno quello che fanno»²⁰³. E Paolo scrive a Timoteo [1,13]: «Per questo ho ottenuto la misericordia divina perché mi sono comportato da ignorante nella mia incredulità». E che cosa vuol dire quel «per questo ho ottenuto la misericordia divina», se non che non l'avrebbe ottenuta se non fosse stato protetto dal patrocinio dell'ignoranza? Fa al caso nostro anche il mistico salmista di cui non mi sono ricordato al momento giusto: «Non ricordare le colpe della mia gioventù e delle mie ignoranze». Avete sentito quali sono le scuse che accampa? L'età giovanile, a cui sempre io Follia mi accompagna, e le ignoranze, al plurale, per indicare la sua estrema stoltezza.

LXVI. La religione è una forma di follia

Ma per non continuare all'infinito, e per arrivare a una conclusione, vi mostrerò che la religione cristiana sembra aver qualche parentela con la follia, ma non ha nulla a che fare con la sapienza. Se volete la prova di questa affermazione guardate come siano i fanciulli, i vecchi, le donne e gli scemi a godere più di tutti gli altri delle funzioni religiose, e per questo motivo si trovino sempre intorno agli altari, per puro istinto naturale. In secondo luogo considerate come i primi fondatori della religione abbracciarono una vita di mirabile semplicità e si mostrarono nemici irriducibili della cultura. Infine non c'è pazzo che sembri più pazzo di coloro che si siano lasciati trasportare una sola volta dall'ardore della pietà cristiana: profondono tutti i loro beni, non si curano delle offese, si lasciano ingannare, non fanno alcuna differenza tra amici e nemici, hanno in orrore i piaceri, si nutrono di digiuni, veglie, lacrime, fatiche, ingiurie, disprezzano la vita, non desiderano che la morte, insomma sembra che abbiano perso il senso comune, come se la loro anima vivesse altrove, non nel loro corpo. E questa cosa s'è, se non follia? Perciò non ci si deve meravigliare se gli apostoli sembrarono ubriachi di vino dolce²⁰⁴ e se Paolo sembrava un pazzo al giudice Festo²⁰⁵.

Ma poiché ormai ho indossato la pelle del leone²⁰⁶, voglio dimostrarvi ancora questo: che la felicità dei cristiani, che essi desiderano conquistare a prezzo di tante sofferenze, non è altro se non una forma di follia e di stoltezza. Non intendo dire parole ingiuriose: badate piuttosto ai fatti. Innanzitutto i cristiani hanno in comune con i Platonici l'idea che l'anima sia irretita e avvinta dai vincoli del corpo, che le impediscono la contemplazione e la fruizione del vero. Perciò Platone definisce la filosofia una meditazione sulla morte²⁰⁷, perché, come la morte, allontana la mente dalle cose sensibili e corporee. Fino a che dunque l'anima si serve rettamente degli organi del corpo si dice che è sana, ma quando, spezzati i vincoli, tenta di affermarsi in libertà e medita quasi una fuga da quel carcere, allora si parla di follia. Se ciò accade per malattia o per un difetto organico, tutti sono d'accordo nel dire che è follia. Eppure noi vediamo uomini che in tale condizione predicano il futuro, sanno lingue e scienze che non avevano mai appreso, mostrano insomma in sé una scintilla di divino. E non c'è dubbio che ciò accada perché l'anima, che in qualche modo comincia a liberarsi dell'influenza del corpo, comincia a esercitare la sua forza naturale. Credo che per questo stesso motivo qualcosa di simile accade anche ai moribondi, quando, come ispirati, parlano un linguaggio profetico.

Ora, se questo stato si verifica nell'ardore della fede, forse non si può parlare dello stesso genere di pazzia, ma è così simile alla pazzia autentica che la maggioranza degli uomini la giudica pazzia autentica, tanto più che si tratta di pochissimi omiciattoli che vivono una vita del tutto diversa da quella dei comuni mortali. In questi casi avviene nella realtà ciò che Platone descrive nella finzione, quello, cioè, che racconta dei prigionieri nella caverna, i quali non vedono che l'ombra delle

cose: quando uno di essi, fuggiasco, ritorna nella caverna ad annunciare ai suoi compagni di aver veduto le cose nella loro realtà e dichiarando che essi si ingannano credendo che altro non esista se non quelle misere ombre che vedono, egli, ormai divenuto sapiente, deplora e compiangere la follia di quelli che vivono in un tale inganno, ma quelli, a loro volta, lo deridono come un pazzo e lo cacciano via²⁰⁸.

Allo stesso modo la maggior parte degli uomini tanto più ammira le cose quanto più sono corporee, credendo che non esista altro che quelle. Invece le anime religiose, più le cose sono riferite al corpo, più cercano di ignorarle, tutte prese come sono dalla contemplazione del mondo invisibile. Gli uomini comuni, infatti, mettono al primo posto le ricchezze, al secondo le comodità del corpo, e lasciano all'ultimo posto l'anima, di cui alcuni mettono perfino in dubbio l'esistenza, perché non si vede con gli occhi. Invece gli uomini religiosi fanno esattamente il contrario: in primo luogo tendono con tutte le loro forze a Dio, che è il più semplice di tutti gli esseri; in secondo luogo, e sempre in Dio, si curano di ciò che è più vicino a lui, cioè l'anima; il corpo poi lo trascurano e il denaro lo disprezzano e lo fuggono come se fosse immondizia. Se poi sono costretti a occuparsene, lo fanno di malanimo e con disgusto: hanno come se non avessero, posseggono come se non possedessero.

Fra queste due categorie di uomini esiste, anche nei particolari, una notevole differenza. Intanto, anche se tutte le facoltà sensitive hanno una relazione col corpo, pure alcune di esse sono più materiali, come il tatto, la vista, l'udito, l'olfatto, il gusto; altre sono più distanti dal corpo, come la memoria, l'intelligenza, la volontà. Orbene, l'anima ha più vigore là dove maggiormente si esercita, e quindi nelle persone religiose, la cui anima tende con tutte le sue forze alle cose che più sono lontane dalle facoltà materiali, i loro sensi diventano ottusi e incapaci di percepire. Nella gente comune, invece, sono sviluppatissimi, mentre le capacità spirituali non hanno nessuna forza. Questo spiega quello che sarebbe capitato ad alcuni santi, cioè di bere olio anziché vino²⁰⁹.

Anche fra le passioni naturali, ve ne sono alcune che hanno una maggiore attinenza al corpo materiale, come il desiderio amoroso, la gola, il desiderio di sonno, l'ira, l'invidia. A queste le persone religiose muovono una guerra implacabile, mentre la gente comune non concepisce la vita senza di esse. Poi vi sono delle passioni intermedie, quasi naturali, come l'amore di patria, l'affetto per i figli, per i genitori, per gli amici. La gente dà a queste cose poca importanza, mentre gli uomini pii cercano di sradicarsi anche queste dal cuore, a meno che non riescano ad elevarle nella parte superiore dell'anima, in modo che essi non amano più il padre in quanto padre — che cosa ha generato, se non il corpo? e anche questo è poi opera di Dio padre — ma in quanto uomo buono, nel quale risplende l'immagine di quella intelligenza suprema che essi chiamano sommo e unico bene, e all'infuori della quale, secondo i loro insegnamenti, non si deve amare o desiderare nulla.

Allo stesso modo giudicano di tutti gli altri doveri: tutto ciò che è visibile, quand'anche non lo giudichino spregevole, lo stimano tuttavia

molto inferiore a tutte le cose che non si possono vedere. Arrivano ad affermare che perfino nei sacramenti e nelle pratiche di pietà si possono distinguere corpo e spirito. Per esempio nel digiuno non ha per loro molta importanza la semplice astinenza dalle carni e dalle cene (in cui la gente comune fa consistere tutto il digiuno) se non è accompagnata da un certo controllo delle passioni, da una moderazione dell'ira e della superbia che consentano allo spirito, così alleggerito dal peso del corpo, di elevarsi al godimento dei beni celesti. Così anche nell'Euarestia. Benché, essi dicono, non siano del tutto da disprezzare le cerimonie esteriori, tuttavia di per sé non possono portare giovamento, anzi addirittura sono nocive se non sono accompagnate dall'elemento spirituale, cioè quello che per mezzo di quei segni sensibili si rappresenta. Si rappresenta la morte di Cristo, che i mortali devono realizzare in sé, domandò, spegnendo, quasi seppellendo le passioni che derivano dal corpo, per risorgere a nuova vita e poter diventare una cosa sola con lui, come pure una cosa sola fra loro. Così agisce, così pensa la persona veramente religiosa. La gente comune invece pensa che questo sacrificio consista unicamente nell'accostarsi all'altare, nell'ascoltare le parole che dice il prete e guardare con gli occhi le cerimonie che si svolgono.

L'uomo profondamente religioso rifugge da tutto quello che ha relazione col corpo, non solo nelle circostanze che ho citato come esempio, ma in tutta la sua vita: così si lascia rapire verso le cose eterne, invisibili, spirituali. Però, dato che tra lui e la gente comune c'è una discordanza completa, ne viene di conseguenza che si giudichino reciprocamente pazzi. A mio parere, tuttavia, questo appellativo si addice meglio alla gente religiosa che non a quella comune.

LXVII. *La felicità eterna è una forma di follia*

Tutto ciò sarà anche più chiaro quando avrò dimostrato, sia pure in breve, che quella divina ricompensa promessa ai fedeli non è altro che una forma di pazzia.

Prima di tutto pensate che già Platone immaginò qualcosa di simile quando scrisse che il delirio degli amanti è il più felice di tutti²¹⁰; infatti colui che ama appassionatamente non vive più in sé ma in colui che ama, e quanto più esce da se stesso per trasfondersi tutto nell'altro, più è felice. Ora, quando un'anima si sforza di uscire dal corpo e non si serve più regolarmente dei suoi organi, dirai a buon diritto che è in furore. Che altro significano le espressioni, usate comunemente, «non è in sé», oppure «rientra in te», «è ritornato in sé»? D'altra parte quanto più l'amore è perfetto tanto maggiore è questo furore e tanto più delizioso. Dunque che vita sarà quella vita celeste, cui aspirano tanto ardentemente le anime pie? Evidentemente lo spirito, reso più forte e vittorioso, assorbirà il corpo; e ciò avverrà tanto più facilmente quanto più già durante la vita esso ha purificato e mortificato il corpo, in vista di una simile trasformazione. Quindi lo spirito sarà mirabilmente assorbito da quella mente suprema che è infinitamente più potente, e così l'uomo sarà tutto fuori di sé, e sarà felice proprio per questa ragione,

che, trovandosi fuori di se stesso, sarà completamente attratto da quel sommo Bene che tutto attrae a sé.

È ben vero che questa felicità non sarà perfetta fino a quando le anime, riunite ai loro corpi, non riceveranno il dono dell'immortalità; tuttavia gli uomini religiosi, dato che la loro vita terrena non è altro che una meditazione di quella celeste e come un'ombra di quella, talvolta possono già pregustare qualcosa, come un profumo di quel premio promesso. E benché sia una goccia minuscola se paragonata con quella fonte di eterna beatitudine, tuttavia supera di gran lunga ogni piacere del corpo, quand'anche si mettessero insieme tutte le delizie di tutti i mortali, perché tale è la superiorità delle cose spirituali su quelle corporali, delle cose invisibili su quelle visibili.

Questo, appunto, è ciò che promette il profeta quando dice: «Occhio non vide, orecchio non udì né mai è arrivato al cuore dell'uomo quello che Dio ha preparato per coloro che lo amano»²¹¹. Questa è quella parte di follia che il passaggio da questa vita a quell'altra non toglie, ma perfeziona. Perciò coloro ai quali è concesso di pregustare la felicità celeste (e sono pochissimi) vanno soggetti a fenomeni che sono molto simili alla pazzia: fanno discorsi incoerenti, non secondo una logica umana, ma quasi in stato di incoscienza; mutano continuamente l'espressione del volto: ora allegri, ora malinconici, piangono, ridono, sospirano, insomma sono completamente fuori di sé. Quando poi rientrano in se stessi dicono di non sapere dove sono stati, se nel corpo o fuori del corpo, se svegli o addormentati; non ricordano neppure ciò che hanno sentito, visto, detto, fatto, se non come attraverso una nebbia o in sogno; sanno soltanto questo: che per tutto il tempo in cui erano così fuori di senno sono stati felicissimi. Perciò piangono per essere rientrati in sé e soprattutto vorrebbero trovarsi in eterno in quello stato di follia. Eppure hanno appena pregustato la felicità futura!

LXVIII. Epilogo

Ma già da un pezzo, dimentica di me stessa, ho passato i limiti. Che se poi ho detto qualcosa che sembri un po' troppo petulante o prolisso, ricordatevi che io sono la Follia, e che sono donna. Ma ricordatevi anche che c'è un detto greco, che suona così: «spesso un pazzo dice cose che hanno senso», a meno che non pensiate che questo non possa cadere a proposito per le donne.

Vedo che aspettate una conclusione: pazzi che siete, se immaginate che io possa ricordare quello che ho detto dopo questo diluvio di parole! Dice un altro proverbio antico: «Odio il commensale che ha buona memoria». E dicono i moderni: «Odio l'uditore che ha buona memoria». Dunque, addio. Applaudite, statevi bene, bevete, famosissimi seguaci della Follia.

Note

¹ Democrito, nato ad Abdera verso il 480 a.C., contemporaneo di Socrate e fondatore della dottrina atomistica, era il filosofo, secondo la definizione di Giovenale, scosso da un riso incessante o, secondo quanto afferma Cicerone nelle *Tusculanae* v 39, colui che, perduta la vista riesce meglio degli altri a vedere la verità delle cose, fu indicato da Erasmo negli *Adagia* 286 come il personaggio che meglio rappresentava lo spirito di Tommaso Moro.

² Luciano di Samosata, nato circa nel 125 d.C., fu uno degli autori più amati da Erasmo che tradusse molte delle sue opere satiriche.

³ Erasmo nomina qui una serie di testi classici satirici che ebbero grande circolazione nel Quattrocento: la *Batracomeomachia*, ovvero «La guerra dei topi e delle rane», attribuita ad Omero, il *Culex* e il *Moretum*, poemetti inseriti nell'*Appendix Virgiliana*, il *Nux*, falsamente attribuito a Ovidio. Cita poi l'orazione intitolata *Busiride*, in cui Isocrate biasima il sofista Policrate per aver lodato il tiranno Busiride, re dell'Egitto che sacrificava sull'altare di Giove tutti gli stranieri che venivano nel suo paese, il *dialogo sull'ingiustizia* scritto da Glaucone fratello di Platone, l'*Elogio della febbre quartana* scritto da Favorino, retore e sofista nato ad Arles verso la fine del I sec. d. C., l'*Elogio della Calvizie* composto da Sinesio, nato a Cirene intorno al 370 d. C. e vescovo di Tolemaide nel 410. Passa ancora in rassegna testi famosi come l'*Apokolokyntosis*, ossia la «trasformazione in zucca», cioè la strana deificazione dell'imperatore Claudio, soggetto di una satira di Seneca; il *Grillo* di Plutarco in cui lo scrittore narra come Grillo, il greco trasformato in porco dalla maga Circe, racconta ad Ulisse che le bestie sono più felici degli uomini; l'*Asino* di Luciano, che fu una delle fonti dell'*Asino d'oro* di Apuleio, e infine uno scritto satirico del secolo III d.C. che, sotto forma di testamento di un porcello, serviva a far ridere i ragazzi nelle scuole, e che è citato da san Girolamo nel Proemio al XII *Commento del profeta Isaia*.

⁴ L'espressione, in greco nel testo, significa «l'amore di me stesso».

⁵ L'espressione, in greco nel testo, è tratta dalle *Nuvole* di Aristofane, v. 648.

⁶ È un'erba magica dell'antico Egitto, che secondo Omero, *Odissea* IV 220, messa nel vino procurava letizia.

⁷ Luciano dice nei *Dialoghi dei morti* che tutti quelli che entravano in quest'antro, presso Lebadaia in Beozia, ne ricavano una tristezza che durava tutta la vita.

⁸ Il vento di Favonio, spesso citato p. es. da Orazio, è lo Zefiro primaverile.

⁹ In una gara di canto tra Apollo e Pan, Mida, scelto come arbitro, diede la preferenza a Pan: Apollo allora, adirato, fece crescere a Mida le famose orecchie d'asino. Questo mito è riportato da Ovidio, *Metam.* XI, 146 ss.

¹⁰ Il testo porta un'espressione greca che significa, con un termine tratto dal linguaggio musicale, «una doppia ottava», cioè la massima distanza possibile.

¹¹ Per Busiride, come pure per la mosca o la calvizie e la febbre quartana, cfr. la nota 3; Farlaride, tiranno di Agrigento, fu celebrato da Luciano con un'apologia.

¹² Queste ultime parole sono in greco, e sono una citazione di Luciano che è ripresa e commentata dallo stesso Erasmo negli *Adagia* 473 e 572.

¹³ Cfr. la nota 9.

¹⁴ Talete di Mileto, filosofo greco vissuto all'incirca tra il 636 e il 546 a.C., fondatore della Scuola ionica, fu considerato nell'antichità come uno dei Sette Savi.

¹⁵ Erasmo gioca qui sul suono e sul senso di due parole greche che vengono inserite nel testo: *moròtatoi*, ovvero pazzi al superlativo, e *moròsofoi*, ovvero pazzamente-savi, o saggiamente-folli.

¹⁶ Erasmo negli *Adagia* 1384 riferisce che secondo Plinio le sanguisughe hanno due lingue.

¹⁷ Lo stesso *Elogio della follia*, che stiamo leggendo, è tutto un mosaico di parole greche, e il riferimento a questo vezzo è qui un sottilissimo gioco di autoironia che ben si addice allo spirito dell'opera erasmiana.

¹⁸ Pluto è il dio della ricchezza.

¹⁹ Esiodo e Omero chiamano infatti spesso Giove con l'appellativo di «padre degli uomini e degli dèi». Il testo è in questo punto tutto infittito di formule omeriche ed erudite.

²⁰ Seguo qui l'interpretazione di Garin. Il testo, alla lettera, dice «si rimescolano le cose sacre e quelle profane», ma questa opposizione sacro/profano è forse riconducibile a quella cielo/terra, anche perché subito dopo Erasmo si riferisce, appunto, a «ciò che sta sopra e ciò che sta sotto».

²¹ Neotete in greco significa «giovanezza».

²² Il fabbro zoppo è Vulcano, nato dal matrimonio di Giove con Giunone.

²³ Aristofane infatti lo descrive così nella commedia intitolata appunto *Pluto*.

²⁴ Si allude qui al luogo di nascita di Apollo e Diana.

²⁵ Erasmo allude qui alla nascita di Venere e, con una formula omerica, a quella delle ninfe o di Polifemo.

²⁶ Le piante e i fiori qui menzionati rappresentano un campionario di piante che, o per le loro caratteristiche soporifere (come l'erba *moly*, erba magica contro i veleni, ricordata con questo nome da Omero, *Odissea*, X 305), o perché spesso utilizzate per profumi o unguenti rappresentano i piaceri sensuali, mentre i giardini di Adone, fiori sacri a Venere in ricordo del suo amante ricordati in un passo del *Fedro* platonico, sono il simbolo dei piaceri effimeri e sfuggenti.

²⁷ È Giove, così chiamato spesso da Omero.

²⁸ I nomi greci che la Follia ha attribuito ai componenti della sua corte significano: *Filautia*, l'Amore di sé; *Colacia*, l'Adulazione; *Léte*, l'Oblio; *Misoponia*, la Pigrizia; *Edoné*, il Piacere; *Anoia*, la Dissolutezza; *Trufé*, la Mollezza; *Como*, l'Allegria; *Négreto Ipnò*, il Sonno profondo.

²⁹ Questi epiteti degli dèi, in greco nel testo, sono omerici.

³⁰ Erasmo allude qui ai numerosi miti secondo i quali Giove si trasformò in forme animalesche o fantastiche per potersi unire alle ninfe o alle dee dalle quali era attratto. Così, per esempio, assunse la forma di un toro per unirsi a Europa, quella di un cigno per Leda, d'una pioggia d'oro per Danae, ecc. I mitografi, soprattutto a partire dall'epoca cristiana, vollero considerare queste unioni come atti di libertinaggio, mentre i poeti anteriori si erano sforzati di trovare le ragioni profonde che avevano portato il dio a dare figli alle donne mortali insegnandole nel suo piano provvidenziale.

³¹ Il numero quattro era ritenuto fondamentale dai Pitagorici non solo perché è il primo numero quadrato, ma perché era considerato il principio di tutte le cose.

³² Lucrezio nel *De rerum natura* I 17-23 invoca Venere come generatrice di tutte le cose.

³³ Sofocle, *Aiace* 554, in greco nel testo.

³⁴ Il motivo della odiosità della vecchiaia è un *topos* che percorre tutta la letteratura occidentale, da Mimnermo a Leopardi passando per Tibullo, Ovidio, Orazio e in generale quasi tutti gli scrittori greci e latini.

³⁵ Sono le lettere A M O, come dice Plauto nel *Mercator* II 2, 33.

³⁶ Omero, *Iliade* I 249 e III 152.

³⁷ Il noto proverbio è tratto da Omero, *Odissea* XVII 218.

³⁸ Si tratta di trasformazioni descritte da Ovidio nelle *Metamorfosi*.

³⁹ È chiara a questo proposito la reminiscenza di Orazio che dice di se stesso in *Ep.* I 4, 15-16 «e se vorrai farti una risata vieni a trovarmi, mi troverai qui con la pelle lucida e ben tirata, porcellino del gregge di Epicuro».

⁴⁰ Secondo un proverbio locale: «Quanto più vecchio, più stolto il Brabanzone, quanto più vecchio, più sciocco l'Olandese».

⁴¹ Memnone figlio di Titone in realtà non ebbe una figlia, e Titone non ebbe una prolungata giovinezza. Invece fu amato da Aurora che chiese per lui a Zeus l'immortalità, ma si dimenticò di fargli ottenere l'eterna giovinezza.

⁴² Faone era, secondo Luciano, *Dialoghi dei morti* 9, un vecchio barcaiolo di Mitilene che, avendo traghettato Venere da Chio senza farsi pagare, fu trasformato in un bellissimo giovane. Gli altri peronaggi mitologici qui ricordati sono tutti esempi di famose trasformazioni narrate da Ovidio.

⁴³ In *Adagia* 1801 viene spiegato ampiamente il detto qui riferito, che è definito come «proverbio siciliano contro quelli che fanno qualcosa in modo ridicolo e sciocco».

⁴⁴ Ovidio nelle *Metamorfosi* racconta che Semele colpita dal fulmine del dio partorì Bacco prematuramente e che Giove lo salvò infilandolo in una sua coscia, dove terminò il tempo.

⁴⁵ Figlio della Notte, era il dio dello scherno e del biasimo, e non risparmiava nelle sue critiche neppure gli dèi.

⁴⁶ Dea del male, precipitata da Giove fra gli uomini sulla terra.

⁴⁷ Era una danza contadina volgare e oscena.

⁴⁸ È una parola onomatopeica che vuol riprodurre il suono della cetra suonata goffamente da Polifemo quando per conquistarsi l'amore della ninfa Galatea accompagnava danzando il suo gregge. Il termine è usato da Aristofane, *Pluto* 290.

⁴⁹ Antiche rappresentazioni sceniche romane, così dette dalla città di Atella, in Campania, e ben note per la loro licenziosità.

⁵⁰ Il dio del silenzio, che fa cenno di tacere col dito sulle labbra.

⁵¹ Gli abitanti di Corico erano ritenuti spie perché rivelavano ai pirati le rotte delle navi mercantili delle quali si informavano astutamente.

⁵² Un asse valeva circa dodici once: quindi è un rapporto di 1 a 24.

⁵³ È quasi superfluo ricordare, a questo punto, l'elogio dell'amicizia intessuto da Cicerone nel *de amicitia* 13, 47, quasi con le stesse parole.

⁵⁴ L'espressione è di Cicerone, *Famil.* XVI 24, e commentata dallo stesso Erasmo in uno degli *Adagia* 8.

⁵⁵ Gli esempi addotti da Erasmo e l'osservazione che ne ricava sono di Orazio, *Sat.* I 3, 38 ss.

⁵⁶ È sempre Orazio, *Sat.* I 3, 68 ss.

⁵⁷ Anche qui Erasmo si rifà a Orazio *Sat.* I 3, 68 ss. Epidauro è una città dell'Argolide dove, in un tempio dedicato a Esculapio, questo dio veniva venerato sotto forma di serpente.

⁵⁸ Il paragone è ricavato da *Fedro* IV 10: gli uomini, dice il favolista latino, portano due bisacce sulle spalle, quella davanti ai loro occhi contiene i difetti degli altri, quella dietro le spalle i propri vizi.

⁵⁹ Nireo era, secondo Omero, il più bello di tutti i Greci che andarono a Troia, mentre Tersite era il più brutto; Faone ebbe in premio da Venere la rinnovata giovinezza, Nestore invece era vissuto la durata di tre vite umane.

⁶⁰ I Greci consideravano i Megaresi come uomini spregevoli e insignificanti.

⁶¹ Virgilio, *Eneide* VIII 2.

⁶² Secondo Aristotele il sangue denso caratterizza l'uomo forte fisicamente ma povero spiritualmente, e al contrario.

⁶³ Archiloco in un famoso epigramma si vantò di essersi salvato in battaglia gettando via lo scudo, e Demostene, secondo Plutarco, sarebbe fuggito per viltà durante la battaglia di Cheronea.

⁶⁴ Allusione alla satira che Aristofane fa di Socrate nelle *Nuvole* 150 ss.

⁶⁵ L'aneddoto è raccontato da Diogene Laerzio, II 41.

⁶⁶ Si tratta del retore Fabio Quintiliano, e l'espressione è presa dall'*Institutio oratoria*, XI 1, 43.

⁶⁷ L'imperatore di cui si parla è Marco Aurelio Antonino, il figlio è Commodus. C'è la possibilità che Erasmo abbia maliziosamente messo sulla bocca della Follia una confusione erronea tra il triumviro Marco Antonio e l'imperatore Marco Aurelio Antonino.

⁶⁸ Questo giudizio sui figli di Socrate è di Seneca, *Ep. mor.* 104, 27; sul carattere capriccioso e aggressivo di Santippe, la moglie di Socrate, concorda tutto il mondo antico, da Diogene Laerzio in poi.

⁶⁹ È un modo di dire greco per indicare l'impossibilità di comprendere qualcosa che sia superiore alle proprie capacità, ed è anche il titolo di una favola d'Esopo. La lira è uno strumento musicale a corde.

⁷⁰ Luciano intitola uno dei suoi dialoghi, tradotto in latino dallo stesso Erasmo, a Timone ateniese, il quale, vissuto durante la guerra del Peloponneso, fu talmente scandalizzato dal malcostume dei suoi concittadini che si ritirò in un deserto.

⁷¹ Secondo la leggenda il canto di Anfione fece sì che le pietre si muovessero da sole per formare le mura di Troia, e il suono della cetra di Orfeo incantava gli animali selvaggi, le piante, i sassi.

⁷² Erasmo fa riferimento a noti apologhi dell'antichità, narrati da Plutarco, Aulo Gellio e Valerio Massimo. Sertorio avrebbe convinto i suoi soldati di essere in rapporto con la divinità attraverso una bianca cerva che lo seguiva e da cui diceva di ricevere gli oracoli. Licurgo dimostrava che il cane addestrato, dovendo scegliere tra una lepre e il cibo, sceglierebbe la prima mentre quello selvatico si getterebbe sul secondo, e questo fatto rendeva evidente l'importanza dell'addestramento. Sertorio per dimostrare che l'astuzia vale più della forza insegnò ai Lusitani che una coda di cavallo, non altrimenti staccabile dal corpo dell'animale, può esserlo strappando i peli uno alla volta. Minosse dava a credere ai Cretesi di ricevere le istruzioni di Zeus in una grotta, come Numa quelle della ninfa Egeria.

⁷³ I Deci, padre e figlio, e secondo alcuni anche il nipote, si consacrarono agli dèi d'oltretomba per salvare la città e volgere le sorti della guerra in favore dei Romani, nel 340, 295, 279 a.C.

⁷⁴ Q. Curzio si gettò in una voragine apertasi nel Foro romano, perché un oracolo aveva predetto che essa sarebbe stata colmata solo da ciò che Roma aveva di più prezioso.

⁷⁵ Omero, *Iliade* XVII 32.

⁷⁶ I *Sileni di Alcibiade*, ricordati da Platone nel *Convito*, erano statue che avevano un aspetto ridicolo ma contenevano immagini divine. Uno dei più importanti *Adagia* erasmiani prende lo spunto da questo testo famoso, in cui Alcibiade paragona Socrate a una di queste statue, per mettere in evidenza il contrasto tra ciò che appare e ciò che è. Socrate è qui rappresentato come «un bifolco dall'aria bovina, col naso schiacciato e pieno di moccio. L'avresti detto un buffone tardo e ottuso [...] eppure spiegando questo ridicolissimo Sileno tu avresti scoperto un essere più divino che umano». I *Sileni di Alcibiade* è ora tradotto e commentato ampiamente da S. Menchi Seidel, Torino, Einaudi 1980.

⁷⁷ Sulla metafora *theatrum mundi* cfr. E.R. Curtius, *Letteratura europea e medioevo latino*, trad. it. a c. di R. Antonelli, La Nuova Italia, Firenze 1992, pp. 158 ss. dove il Curtius descrive l'ingresso di questo concetto nella letteratura umanistico-rinascimentale attraverso il *Policraticus* di Giovanni di Salisbury, che costituisce il punto di confluenza delle fonti pagane e cristiane.

⁷⁸ Il testo in greco rende molto meglio il carattere di proverbio di questo detto che nella lingua originale suona: *é pithi, é ápithi*.

⁷⁹ La citazione è tratta direttamente da Virgilio, *Eneide* VI 471.

⁸⁰ Il fatto cui si allude è narrato da Plutarco, *Moralia* 249 e ripreso poi da Gellio, *Notti Attiche* XV 10: le vergini di Mileto furono colte da una furiosa mania suicida.

⁸¹ Chirone era il più celebre, il più saggio e il più sapiente dei Centauro. Fu precettore di Achille. Pur avendo diritto all'immortalità, essendo un semidio, chiese agli dèi di poter morire dopo che fu ferito da Ercole con una freccia avvelenata che gli aveva provocato una piaga inguaribile. Il fatto è riferito da Luciano, *Dialoghi dei morti* 26, e da Ovidio, *Metamorfosi* II 649-654.

⁸² Prometeo figlio del Titano Giapeto, sempre considerato a vari titoli come un benefattore dell'umanità, avrebbe anche, secondo alcune tradizioni, creato i primi uomini modellandoli con la creta.

⁸³ Aristofane, *Pluto* 266 ss.

⁸⁴ La tradizione voleva che di Faone, ancora giovinetto, si fosse innamorata la poetessa Saffo già vecchia.

⁸⁵ Platone racconta nel *Fedro* che Theuth, divinità egiziana, inventò i numeri, il calcolo, la geometria e l'astronomia, il gioco del tavoliere e dei dadi, e finalmente anche le lettere dell'alfabeto. Alla domanda del re, che chiedeva di ciascuna disciplina quale fosse il vantaggio per l'umanità, Theuth rispose che l'alfabeto avrebbe reso gli uomini più sapienti, ma il re negò questo vantaggio e affermò invece che avrebbe ingenerato l'oblio nelle anime di coloro che l'avrebbero imparato, perché gli uomini, fidandosi della carta scritta, non si sarebbero più curati di ricordare, danneggiando così la loro memoria.

⁸⁶ Il cervo, cioè Orazio, *Ep.* I 10, 34-38 racconta l'apologo del cervo e del cavallo: quest'ultimo, sconfitto dopo una lunga contesa col cervo, invocò l'uomo e si lasciò mettere il morso. Così - dice Orazio - chi per timore delle strettezze si priva della libertà, che è più preziosa dell'oro, s'addosserà sciocamente un padrone e trascorrerà la vita in schiavitù.

⁸⁷ Plutarco, *Moralia* 987-989 narra che Grillo, trasformato da Circe in porco, si mise a discutere con Ulisse sull'infelicità della vita umana.

⁸⁸ Le citazioni sono da Platone, *Convito* 217e; Euripide, *Baccanti* 369, *Reso* 394-395, *Andromaca* 451-452.

⁸⁹ Gli Stoici, cioè, che avevano la loro sede nel Portico dipinto, la Stoa da cui è derivato il loro nome.

⁹⁰ Orazio, *Odi* III 4, 5-6; Platone, *Fedro* 244a-245b; Virgilio, *Eneide* VI 135.

⁹¹ Le Furie, demoni del mondo infernale presenti nelle credenze romane primitive, furono ben presto identificate con le Erinni greche, divinità violente, nate dalle gocce di sangue che impregnarono la terra quando Urano fu mutilato. Sono forze primitive analoghe alle Parche, alle quali lo stesso Zeus deve obbedire. Sono rappresentate con le ali, con i capelli di serpenti, con torce o fruste in mano. La loro dimora è nel profondo degli Inferi. La loro funzione essenziale è la vendetta del crimine: quando s'impadroniscono di un colpevole lo perseguitano torturandolo in tutte le maniere finché lo fanno impazzire. Simboleggiano il rimorso implacabile.

⁹² Cicerone, *Attico* III 13, 2.

⁹³ Orazio, *Ep.* II 2, 128-140.

⁹⁴ L'elaboro era considerato dagli antichi un rimedio contro la pazzia.

⁹⁵ Il detto si trova in Properzio, *El.* II 10, 6. In *Adagia* 1755 Erasmo ricorda che lo stesso detto è stato tradotto in greco dal Poliziano.

⁹⁶ Capo Malea, sul promontorio della Laconia, era ritenuto particolarmente insidioso per i naviganti.

⁹⁷ L'accostamento tra Polifemo e san Cristoforo è stato spiegato con diverse motivazioni: o a motivo della grandezza, o perché Polifemo, come san Cristoforo, è rappresentato come

un gigante con in mano un tronco d'albero in luogo di bastone, mentre attraversa un fiume a guado, o altre ragioni simili.

⁹⁸ San Giorgio ha ucciso il drago, secondo la tradizione, come Ercole ha ucciso l'idra di Lerna. L'antico Ippolito fu sbranato dai cavalli per la calunnia di Fedra, sua matrigna, e sant'Ippolito fu anch'egli ucciso da cavalli spaventati.

⁹⁹ Si racconta che un diavolo apparve a san Bernardo vantandosi di conoscere sette versetti di salmi, recitando i quali ogni giorno ci si sarebbe assicurati il Paradiso, ma rifiutò di dire quali fossero, per fare un dispetto al santo. Egli allora decise di recitare ogni giorno l'intero salterio, che comprendeva certamente i sette versetti. A questo punto il diavolo, battuto con le sue stesse armi, decise di rivelare quali fossero.

¹⁰⁰ Adattato da Virgilio, *Eneide* VI 625.

¹⁰¹ Ma *Arcturus* è, secondo alcuni, la stella Arturo, della costellazione di Boote, detta anche la «stella della tramontana».

¹⁰² Per Nireo, il più bello dei Greci a Troia, cfr. anche la nota 59. Di Ermogene, detto da Orazio «sommo cantore», cfr. *Sat.* 13, 129.

¹⁰³ Si tratta di un certo Calvisio Sabino, di cui Seneca in *Ep.* 27, 5 dice che era del tutto privo di memoria ma volendo fare sfoggio di cultura aveva comprato a gran prezzo degli schiavi che sapevano a memoria Omero, Esiodo ecc. e glieli suggerivano al momento opportuno.

¹⁰⁴ Orazio, *Ep.* I 18, 6.

¹⁰⁵ Dovrebbe trattarsi dello stesso Tommaso Moro, cui è dedicata questa opera.

¹⁰⁶ Luciano nel dialogo intitolato «Il sogno o il gallo» racconta che un ciabattino di nome Micillo fu invitato a cena a casa di un ricco e durante la notte sognò di essere diventato ricco anche lui. Nel bel mezzo di questo sogno il suo gallo lo svegliò e poco mancò che egli lo uccidesse perché gli aveva interrotto l'illusione bellissima del suo sogno.

¹⁰⁷ Orazio, *Sat.* I 7, 8.

¹⁰⁸ Veiove, divinità romana identificata spesso con Apollo, aveva un antichissimo tempio sul Campidoglio e un altro nell'isola Tiberina. Era un dio infernale, che inizialmente presiedeva alle paludi e ai vulcani, e che conservò sempre un potere vendicativo.

¹⁰⁹ Ate era la personificazione dell'errore e dea della vendetta. Fu da Giove esclusa dall'Olimpo e precipitata sulla terra, dove rimane a tener compagnia agli uomini.

¹¹⁰ È un proverbio greco, che vuol significare la falsità di lacrime versate per nascondere la gioia.

¹¹¹ Erasmo allude all'*Icaromenippo* di Luciano, che aveva tradotto e di cui riecheggiano qui alcune espressioni. In questo dialogo si descrive un viaggio del filosofo Menippo per l'universo.

¹¹² Non è chiaro se qui Erasmo si riferisca al famoso «ramo d'oro» di cui parla Virgilio, *Eneide* VI 137, o al significato simbolico dell'espressione, che, secondo il commento di Servio, sarebbe «*virtus et integritas*». In tal senso starebbe sulla bocca della Follia ironicamente.

¹¹³ Secondo un epigramma dell'*Antologia palatina* (IX 173) attribuito a Pallada, cinque sono i generi, cinque i casi e cinque le maledizioni dei grammatici. Esse sono enumerate nei primi cinque versi dell'*Iliade* e sono: 1. l'ira di Achille, 2. l'ira funesta e i molti dolori dei Danaï, 3. le anime all'orco, 4. preda e cani selvaggi, 5. uccelli voraci e collera di Giove.

¹¹⁴ Così chiamava ironicamente Aristofane la scuola di Socrate nelle *Nuvole*.

¹¹⁵ Il riferimento è probabilmente al lavoro degli schiavi e delle bestie che nei mulini giravano la macina.

¹¹⁶ Allude alla favola dell'asino che, spaventato e in fuga, si rivestì della pelle di un leone per far paura a quelli che temeva.

¹¹⁷ Falaride fu tiranno di Agrigento e Dionisio fu tiranno di Siracusa.

¹¹⁸ Remmio Palemone fu un grammatico vissuto a Roma nell'età di Tiberio. Elio Donato, celebre grammatico del IV sec. d.C., maestro di san Girolamo, scrisse un famoso testo di grammatica e numerosi commenti ai classici.

¹¹⁹ Si tratta di Aldo Manuzio, il famoso filologo e editore umanista, di cui Erasmo fu ospite e collaboratore a Venezia.

¹²⁰ Cfr. *Rhetorica ad Herennium* I 6, 10.

¹²¹ I tre nomi sono, secondo l'uso latino, il *nomen*, il *praenomen* e il *cognomen*.

¹²² Virgilio, *Eneide* II 39.

¹²³ Sisifo, figlio di Eolo, fondatore di Corinto, è considerato il più scaltro tra i mortali. Per castigo delle sue empietà fu condannato, una volta arrivato agli Inferi dove fu fatto precipitare dal fulmine di Giove, a far rotolare continuamente un masso enorme su per un pendio: quando il masso arrivava in cima ricadeva in basso e Sisifo era costretto a ricominciare a spingerlo. Per questa ragione si dicono «fatiche di Sisifo» quei lavori pesanti e ingrati che sembrano senza risultato e senza fine.

¹²⁴ A Dodona vi era un tempio dedicato a Giove dove si trovavano dei vasi di bronzo sospesi in modo tale (secondo alcuni all'interno del tempio, secondo altri ai rami delle querce

circostanti) che il vento, facendoli urtare uno contro l'altro, li faceva anche risuonare. I sacerdoti del tempio interpretavano tali suoni.

¹²⁵ Omero (*Iliade* V 785) dice che Stentore aveva una voce così potente da eguagliare quella di cinquanta uomini insieme. Ancor oggi per indicare una voce particolarmente sonora e potente si dice che è stentorea.

¹²⁶ Erasmo accumula qui senz'ordine tutta una serie di luoghi comuni che costituivano le argomentazioni della polemica antifilosofica di alcuni umanisti. Alcuni di questi luoghi comuni sono molto antichi, come per esempio quello del filosofo che cade nella buca, riferito da Platone nel *Teeteto*, altri sono termini usati nelle scuole del Medioevo, come quella di Duns Scoto, e messi qui alla rinfusa in un voluto disordine.

¹²⁷ La palude Camarina, presso l'omonima città in Sicilia, era una palude pestilenziale che gli abitanti del luogo vollero prosciugare contravvenendo all'avvertimento dell'oracolo di Apollo, e aprirono così la via alle invasioni dei nemici. L'erba citata è l'*anagyris foetida*, che, strofinata, sprigiona un odore nauseante e suscita il vomito. Entrambi gli esempi vogliono significare non solo gli effetti deleteri che si possono ottenere sollevando questioni teologiche, ma anche il senso di ribrezzo provocato dalla speculazione puntigliosa e irriverente di cose che meriterebbero un silenzio rispettoso.

¹²⁸ Omero racconta nell'*Odissea* VIII che Giove aveva dato Venere in moglie a Vulcano, ma essa non tardò a divenire l'amante di Marte. Quando Vulcano venne a saperlo preparò senza dir nulla una rete invisibile che dispose attorno al letto della moglie. In essa furono imprigionati i due amanti che, senza poter fare più alcun movimento, furono esposti al ludibrio degli dèi dell'Olimpo convocati da Vulcano a godersi lo spettacolo. Venere, appena liberata, scappò via e tutti gli dèi furono presi da un riso irresistibile.

¹²⁹ Tenedo, re di Tene, poneva dietro all'accusatore il carnefice con una bipenne (scure a doppio taglio), affinché potesse punirlo subito se per caso accusasse un innocente.

¹³⁰ Erasmo enumera qui le scuole di filosofia e teologia più diffuse ai suoi tempi. Si tratta per lo più dei seguaci dei più noti filosofi dell'era medievale.

¹³¹ Lettera agli Ebrei 11, 1; la traduzione è di Dante, *Paradiso* XXIX 64-65.

¹³² Giovanni 4, 24.

¹³³ *Logomachia* significa «battaglia con le parole», quindi disputa violenta e velenosa. L'espressione si trova in 1 *Ep.* a Timoteo 6, 4.

¹³⁴ Filosofo stoico famoso per la sua dialettica. Visse all'incirca tra il 282 e il 208 a.C.

¹³⁵ *Quaestiones quodlibetales* è il titolo di un'opera tarda di Duns Scoto. Si trattava di questioni che venivano poste e discusse in pubblico due volte l'anno, a Parigi, e che potevano essere sostenute in due sensi opposti (*quod libet* = come piace).

¹³⁶ È il nome di quattro lettere che, congiunte, non si possono pronunciare e che designa l'ineffabilità di Dio.

¹³⁷ «Monaco» infatti significa «solitario»: Erasmo rifacendosi al significato greco della parola asserisce quindi ironicamente che questi pretesi solitari sono in realtà sempre tra i piedi della gente.

¹³⁸ Cordiglieri o Funigeri (in francese *Cordeliers*) sono i Francescani; i Coletani sono un Ordine fondato nel 1425 da saint Colette, e furono poi soppressi da Leone X nel 1517; Minori sono i francescani, il cui vero nome di religione è «frati minori», mentre i Minimi sono un Ordine di derivazione francescana, fondati da san Francesco da Paola nel secolo XV; i Bollisti sono anch'essi un ramo dei francescani, costituitisi in ramo separato in seguito a un provvedimento («bolla») papale; i Bernardini sono i Cistercensi, ramo dei benedettini riformato da san Bernardo di Chiaravalle; i Brigidensi sono un Ordine maschile e femminile, fondato da santa Brigida di Svezia nel VI secolo; gli Agostiniani, o eremiti di sant'Agostino, sono un ordine mendicante, formalmente riconosciuto da Alessandro IV nel 1256; i Guglielmiti, ordine fondato da Guglielmo da Maleval nel secolo XII; infine i Giacobiti, l'Ordine domenicano così chiamato in Francia perché a Parigi ebbero come casa l'ospedale dei pellegrini di san Giacomo.

¹³⁹ Secondo alcuni gnostici seguaci di Basilide, Abraxas sarebbe stato il nome di una suprema divinità, e su questo nome facevano incantesimi, scongiuri e altre pratiche magiche. Credevano anche nell'esistenza di 365 cieli, di cui indicavano i nomi, i principi, gli angeli e le potenze.

¹⁴⁰ Il riferimento è a Cerbero, mostro infernale con tre teste di cane e fornito sulla schiena di una moltitudine di teste di serpenti. Incatenato alla porta dell'Inferno atterriva le anime che vi entravano con il suo spaventoso latrato, e soprattutto impediva loro di uscire. Virgilio in *Eneide* VI 419 racconta che venne ammansito dalla Sibilla che accompagnava Enea nel regno dei morti, con un'offa (una focaccia resa soporifera da miele e farina drogata) gettatagli in gola. Anche Dante, riprendendo il mito classico, lo pone a custodia del terzo cerchio, attribuendogli un aspetto mostruoso, tre gole con cui «caninamente latra» e che si placano con un pugno di fango gettatogli da Virgilio (*Inferno* VI 13-33).

¹⁴¹ Orazio, *Satire* II 7,21.

¹⁴² Niobe, figlia di Tantalo e moglie di Anfione, ebbe sette figli e sette figlie. Insuperbita per la sua fecondità, dichiarò di essere superiore a Latona, che aveva soltanto un figlio (Apollo) e una figlia (Artemide, o Diana). Latona offesa e adirata ordinò ad Apollo e Artemide di uccidere tutti i figli di Niobe, e così essi fecero. Per il grande dolore Niobe fu trasformata in pietra, ma i suoi occhi continuavano a piangere e le lacrime divennero una sorgente. Erasmo qui allude alla pietrificazione di Niobe.

¹⁴³ Orazio, *Satire* I 8.

¹⁴⁴ Virgilio, *Bucoliche* 3, 19.

¹⁴⁵ Lo *Speculum historiale* è la terza parte dell'enciclopedia *Speculum maius* del domenicano Vincenzo de Beauvais (vissuto verso la metà del XIII sec.). Le altre due parti sono: *Speculum naturale* e *Speculum doctrinale*. *Gesta Romanorum* è una compilazione di narrazioni moralizzate, iniziata probabilmente in Bretagna nel XIV secolo e in seguito accresciuta e tradotta nelle lingue nazionali d'Europa.

¹⁴⁶ Orazio, *Arte poetica* V.

¹⁴⁷ Orazio, *Epistole* I 2,28-31: «Noi siamo la ciuma, nati a consumar le messi, siamo i pretendenti scialaquatori di Penelope, i sudditi di Alcino, occupati oltre i limiti del giusto a curar la propria pelle, a cui piacque dormire fino a mezzogiorno e sopire gli affanni al suono della cetra» (trad. T. Colamarino).

¹⁴⁸ *Episcopos*: che sta in vedetta, guardiano, custode, protettore,

¹⁴⁹ Matteo 5, 13.

¹⁵⁰ *Ai Romani* 16, 18.

¹⁵¹ Nelle chiese di Roma si esponevano i ritratti degli scomunicati, circondati da fiamme e tormentati da diavoli.

¹⁵² Matteo 19, 27, Marco 10, 28, Luca 18, 28.

¹⁵³ Virgilio, *Eneide* VII 323.

¹⁵⁴ È trasparente l'allusione a papa Giulio II.

¹⁵⁵ La dea Ramnusia, così detta per avere un famoso tempio e una statua a Ramnunte, città dell'Attica settentrionale, è la dea della vendetta, per i Greci Nemese.

¹⁵⁶ Timoteo fu un capitano ateniese, la cui fortuna fu tanta che veniva di solito raffigurato mentre dormiva e la Fortuna gli metteva nella rete le città.

¹⁵⁷ La civetta era sacra a Minerva, e il volo di questo uccello era considerato di buon augurio e presagio di vittoria per imprese iniziate male.

¹⁵⁸ Il cavallo di Seio portò sfortuna a lui e a tutti quelli che lo acquistarono. Il fatto è raccontato da A. Gellio, *Notti attiche* III 9,6. L'oro del tempio di Tolosa, profanato dal console Servilio Cepione, causava la morte a tutti quelli che lo toccavano.

¹⁵⁹ La raccolta cui si fa riferimento sono gli *Adagia*, in cui l'autore commentò parecchie migliaia di proverbi greci e latini, tra cui anche quelli ora citati.

¹⁶⁰ Si tratta di un verso dei *Disticha Catonis* che i ragazzi nel Medioevo imparavano a memoria.

¹⁶¹ È un verso di Orazio, *Ep.* I 4,15, in cui il poeta ironizza in tal modo su se stesso.

¹⁶² Orazio, *Odi* IV 12,27.

¹⁶³ È in realtà sempre nella stessa ode.

¹⁶⁴ Orazio, *Ep.* II 2, 126-128.

¹⁶⁵ Così press'a poco dice Orazio, *Ep.* I 2,8.

¹⁶⁶ Cicerone, *Ai familiari* IX 22.

¹⁶⁷ Matteo 19, 17.

¹⁶⁸ Prov. 15, 21.

¹⁶⁹ *Ecclesiaste* I 18.

¹⁷⁰ Qui c'è un errore di citazione, che è stato variamente attribuito a Erasmo o allo stampatore: il cap. è il 41.

¹⁷¹ *Ecclesiastico* XLI 18.

¹⁷² *Proverbi* 30, 2.

¹⁷³ Erasmo si diverte qui in un gioco di parole intraducibile. Infatti *graculi* vuol dire «greci da strapazzo» e *graculi* «cornacchie».

¹⁷⁴ Allusione scoperta alle *Annotazioni al nuovo Testamento* di Erasmo.

¹⁷⁵ Le tre lingue necessarie per interpretare rettamente la Scrittura erano, secondo la filologia umanistica, il latino, il greco e l'ebraico.

¹⁷⁶ Vedi la nota 173.

¹⁷⁷ Si tratta del teologo francescano Nicola de Lira, docente di teologia a Parigi, che morì nel 1340. Scrisse un'opera intitolata *Postillae perpetuae in universa biblia*.

¹⁷⁸ Le cinque lingue erano il greco, il latino, l'ebraico, il caldeo e il dalmata.

¹⁷⁹ Il fatto è narrato negli *Atti degli Apostoli* XVII 23.

¹⁸⁰ Si riferisce nuovamente al teologo Nicola de Lira.

¹⁸¹ Luca 22, 35-36

¹⁸² Matteo 26,53 e Giovanni 18,11.

- ¹⁸³ A Tito 3,10.
¹⁸⁴ Si diceva che Crisippo, famoso dialettico stoico, avesse scritto più di settecento libri, mentre a Didimo, grammatico alessandrino, se ne attribuivano quattromila.
¹⁸⁵ II *Corinzi* 11,19
¹⁸⁶ II *Corinzi* 11, 16 e 19.
¹⁸⁷ I *Corinzi* 4,10.
¹⁸⁸ I *Corinzi* 3,18.
¹⁸⁹ I *Corinzi* 1,25.
¹⁹⁰ Teologo e filosofo del III secolo, nato ad Alessandria e vissuto lungo tempo a Cesarea dove insegnò per molti anni, morì martire sotto la dominazione di Decio. Alcune delle sue dottrine furono condannate per eresia.
¹⁹¹ I *Corinzi* 1,18.
¹⁹² *Salmi* 68,6.
¹⁹³ I *Corinzi* 1,27.
¹⁹⁴ I *Corinzi* 1,27.
¹⁹⁵ I *Corinzi* 1,19, in riferimento a *Isaia* 29,14.
¹⁹⁶ *Matteo* 9,25 e *Luca* 10,21.
¹⁹⁷ *Matteo* 23,13 e *Luca* 11,44.
¹⁹⁸ *Giovanni* 1,29 e 36; *Apocalisse* 5-7.
¹⁹⁹ Il discorso è qui infittito di citazioni e riecheggiamenti di passi dei *Vangeli* e delle *Epistole di san Paolo*.
²⁰⁰ I *Corinzi* 8,1.
²⁰¹ I *Samuele* 16,2.
²⁰² II *Samuele* 24, 10.
²⁰³ *Luca* 23,34.
²⁰⁴ *Atti degli Apostoli* 2,13.
²⁰⁵ *id.* 24,24.
²⁰⁶ Ovvero: mi sono addossato un compito ben più grave di quanto lo permettano le mie capacità.
²⁰⁷ Platone, *Fedone* 64 a.
²⁰⁸ Platone racconta nel VII libro della *Repubblica* il mito della caverna, cui Erasmo fa qui riferimento.
²⁰⁹ Si raccontava che questo fosse accaduto a san Bernardo.
²¹⁰ Platone, *Fedro* 245 b.
²¹¹ *Isaia* 64,4.

Indice

p. 7 *Introduzione di Paolo Miccoli*

14 *Nota biobibliografica*

ELOGIO DELLA FOLLIA

- 19 Erasmo da Rotterdam invia i suoi saluti al suo Tommaso Moro
- 22 I. La follia libera dagli affanni
 22 II. Argomento della declamazione
 23 III. Perché la follia loda se stessa
 23 IV. Perché conviene parlare senza riflettere
 24 V. La follia si rivela subito
 24 VI. Opportunità di imitare i retori
 24 VII. Genealogia della follia
 25 VIII. Luogo di nascita della follia
 25 IX. Il corteo che accompagna la follia
 26 X. Ogni bene della vita è un dono della follia
 26 XI. La vita stessa è un dono della follia
 27 XII. Tutti i beni della vita sono dovuti alla follia
 27 XIII. L'infanzia e la vecchiaia sono più prossime alla follia
 29 XIV. La follia prolunga la giovinezza e allontana la vecchiaia
 30 XV. La follia domina sugli dèi
 31 XVI. La follia dà sapore alla vita
 31 XVII. Agli uomini piacciono le donne per la loro follia
 32 XVIII. La follia rallegra i conviti
 33 XIX. La follia rinsalda le amicizie
 34 XX. La follia concilia i matrimoni
 34 XXI. La follia è il legame della società umana
 35 XXII. La Filautia, ovvero l'amore di se stessi
 36 XXIII. La gloria bellica è causata dalla follia
 36 XXIV. La sapienza non favorisce le attività pubbliche
 37 XXV. La sapienza conviene poco nella vita comune
 38 XXVI. Le chiacchiere hanno molta influenza sulla gente
 38 XXVII. La vita umana è un gioco della follia
 38 XXVIII. La vanagloria produce le arti
 39 XXIX. La vera saggezza è follia
 40 XXX. La follia conduce alla saggezza

- p. 41 xxxi. La follia rende sopportabile la vita
43 xxxii. Le scienze, rovina dell'umanità, sono lontanissime dalla follia
44 xxxiii. Tra le scienze sono tenute in maggiore considerazione quelle che più si avvicinano alla follia
44 xxxiv. Gli animali, privi della scienza umana, sono più felici
45 xxxv. La felicità dei folli
46 xxxvi. I sovrani amano circondarsi di buffoni e folli
47 xxxvii. I folli conducono una vita migliore di quella dei sapienti
48 xxxviii. Diversi generi di follia
49 xxxix. Forme di follia desiderabile: mariti, cacciatori, costruttori, giocatori
50 xl. Alcune forme di follia: i superstiziosi
51 xli. Voti dei superstiziosi
52 xlii. La folle superbia dei nobili
53 xliii. La follia è degli individui e delle società
54 xliv. I vantaggi della Filautia e della sua sorella Colachia, l'adulazione
54 xlv. La felicità dipende dall'opinione
55 xlvi. Benefici della follia ai mortali
56 xlvii. Il buon carattere della follia
57 xlviii. Forme di follia
58 xlix. I grammatici
60 l. I poeti, i retori e gli editori
62 li. I giureconsulti
62 lii. I filosofi
63 liii. I teologi
67 liv. I religiosi e i monaci
71 lv. I regnanti
72 lvi. I cortigiani
73 lvii. I vescovi
73 lviii. I cardinali
74 lix. I sommi pontefici
75 lx. I vescovi tedeschi sono dei satrapi
76 lxi. La fortuna favorisce i folli
77 lxii. Testimonianze degli antichi sulla follia
78 lxiii. Testimonianze della Sacra Scrittura
80 lxiv. Interpretazioni capziose della Scrittura
82 lxv. La follia di Dio
85 lxvi. La religione è una forma di follia
87 lxvii. La felicità eterna è una forma di follia
88 lxviii. Epilogo
89 *Note*